

## Quaderni eretici | Cahiers hérétiques



**n° 8, fasc. 1 / 2020**

**[www.eticopedia.org](http://www.eticopedia.org)**

Quaderni eretici. Studi sul dissenso politico, religioso e letterario  
Cahiers hérétiques. Études sur la dissidence politique, religieuse et littéraire

N° 8, fascicolo 1 / 2020

© Copyright 2020 Ereticopedia.org  
Edizioni CLORI – Firenze

[www.ereticopedia.org/credits](http://www.ereticopedia.org/credits)  
[www.facebook.com/ereticopedia](https://www.facebook.com/ereticopedia)  
[www.twitter.com/ereticopedia](https://www.twitter.com/ereticopedia)

[redazione@ereticopedia.org](mailto:redazione@ereticopedia.org)

ISSN on line 2421-3012

Published online February 28, 2021

# Quaderni eretici | Cahiers hérétiques

8/2020

Fascicolo 1

*Politica, cultura e religione (Italia, età moderna e contemporanea)*

A cura di

**Daniele Santarelli e Domizia Weber**

Daniele Santarelli, Domizia Weber, <i>Comunicare la storia del dissenso mediterraneo attraverso un network di Digital Humanists: il progetto Ereticopedia e il suo percorso</i>	5
Domizia Weber, <i>Ferite dell'anima e ferite del corpo. La medicalizzazione della confessione in età moderna</i>	11
Mauro Fasan, <i>Benandanti e streghe nel Friuli del Seicento. Un caso ad Annone Veneto</i>	31
Vincenzo Vozza, <i>Su alcune lettere di Stefania Omboni a Sibilla Aleramo (1901-1915). Donne moderne tra stampa emancipazionista, attivismo politico e aspirazioni profetiche</i>	59
Armando Pepe, <i>Complotti, intrighi e trame oscure nella rete di monsignor Umberto Benigni (1918-1934)</i>	125



Domizia Weber, Daniele Santarelli

***Comunicare la storia del dissenso mediterraneo  
attraverso un network di Digital Humanists: il  
progetto Ereticopedia e il suo percorso***

**Il progetto Ereticopedia: le origini**

Il presente contributo metterà in luce il percorso seguito, negli ultimi anni, dal progetto *Ereticopedia*<sup>1</sup> nel comunicare la storia del dissenso politico religioso, scientifico e letterario nel mondo mediterraneo, in età moderna, ad un pubblico sempre più numeroso ed eterogeneo.

Il progetto *Ereticopedia* consiste nella costruzione collaborativa di un dizionario on line di eretici, dissidenti ed inquisitori attivi in ambito mediterraneo, affiancato da ampi spazi di approfondimento, di ricerca, di libera discussione e da una rivista scientifica (anch'essa on line) a cadenza annuale. La lingua principale del sito è l'italiano, sebbene vi sia l'ambizione di sviluppare uno strumento multilingue (non mancano contenuti in inglese, francese e spagnolo).

---

*Nota preliminare.* Il presente contributo è la trasposizione di una relazione tenuta in occasione del convegno “*I hope that someone gets my message in a bottle*”. *Indagine sul destinatario* (Università degli Studi di Salerno, Dipartimento di Studi Umanistici, 6-8 novembre 2018). Il contributo nel suo complesso è frutto di una stretta collaborazione e di un confronto serrato tra i due autori. Nello specifico, il capitolo intitolato “Il progetto Ereticopedia: le origini” è stato redatto da Daniele Santarelli, mentre il capitolo intitolato “Funzionamento del progetto, suoi sviluppi e prospettive future” è stato redatto da Domizia Weber. Il video dell'intervento è visualizzabile su YouTube e nella sezione “Multimedia” del sito Ereticopedia ([www.ereticopedia.org/multimedia](http://www.ereticopedia.org/multimedia)).

<sup>1</sup> [www.ereticopedia.org](http://www.ereticopedia.org)

In un primo momento, *Ereticopedia* è nata come un esperimento e progetto provvisorio, la cui idea base era - e resta tutt'ora - di costruire un dizionario digitale di personaggi e di movimenti che si sono opposti alla norma, rivendicando il diritto alla libertà personale, di pensiero, di opinione, di espressione e di azione, nonché il diritto al dissenso rispetto a regole e dottrine imposte dall'alto. In altre parole, dissidenti che hanno scelto di esercitare, in molti casi pagando con la vita, quei diritti che dovrebbero costituire la base della nostra società, che spesso si proclama figlia dei valori illuministici, valori tuttavia legati anche alla più autentica tradizione cristiana, basti pensare, ad esempio, a principi come la libertà, la tolleranza e il rispetto della dignità della persona.

Il progetto *Ereticopedia*, nato nel 2013, si pone l'obiettivo di coinvolgere un numero sempre più ampio di studiosi, cultori e appassionati al fine di costruire un organismo che possa svilupparsi autonomamente e liberamente, con un carattere permanente di *work in progress* e senza una struttura rigida e predeterminata. Pur pilotato da un gruppo di giovani storici, la sua natura interdisciplinare ha successivamente portato il progetto ad aprirsi verso altre discipline come la filosofia, la filologia, la letteratura, la storia della medicina e la storia dell'arte.

La pubblicazione on line delle voci risulta la migliore soluzione sia per garantire la visibilità e la diffusione dei contenuti sia per garantire la libera discussione, la collaborazione ed il confronto tra i collaboratori del sito, che potranno intervenire in ogni momento sulle voci e sui contenuti per modificarli ed aggiornarli: tale struttura costantemente evolutiva, in continuo divenire, distingue *Ereticopedia* dalla struttura poco agile e statica dei normali prodotti dell'industria editoriale ed accademica, che, sebbene validi, sono spesso di difficile reperibilità, consultazione e fruibilità.

## Funzionamento del progetto, suoi sviluppi e prospettive future

In merito al funzionamento del progetto, si sottolinea che la redazione delle voci del dizionario si esplica con due modalità differenti: i contributi possono essere proposti autonomamente dagli studiosi interessati oppure possono essere affidati loro dalla redazione, che in ogni caso si occupa di verificare scrupolosamente l'attendibilità e la correttezza dei contenuti prima di metterli on line. Gli autori possono, in qualsiasi momento, intervenire sulla propria voce, dopo che essa è stata pubblicata, per modificarla o ampliarla, magari coinvolgendo un secondo o un terzo autore, che cofirmerà il contributo. Le varie voci sono raggruppate per categoria in diverse sezioni, in modo che gli utenti possano facilmente reperire gli elementi di loro interesse, e riportano in calce la bibliografia specifica. Inoltre, la presenza dei collegamenti ipertestuali rende ogni voce ben articolata, completa e suscettibile di ulteriori approfondimenti da parte degli interessati.

Il sito *Ereticopedia*, che si è inserito sin dal suo avvio come progetto digitale nella collana *Il "cannocchiale" dello storico: miti ed ideologie* pubblicata da Aracne editrice, dotata di un suo comitato scientifico internazionale, si avvale di un comitato redazionale di giovani studiosi e ricercatori, perlopiù non strutturati, ed è aperto ad ogni forma di collaborazione e confronto.

Sono parte integrante di *Ereticopedia* alcune sezioni trasversali che toccano temi specifici: *"Dominae fortunae suae": la forza trasformatrice dell'ingegno femminile*, dedicata alla storia di genere ed alle figure femminili che hanno avuto un ruolo determinante nel Medioevo e in età moderna; *"Primum non nocere". Medicina, eresia e non conformismo nella prima età moderna*, dedicata alla storia della scienza e ai medici, che, in antico regime, si avvicinarono all'eterodossia abbracciando il dissenso in tutte le sue forme; *Repertorio degli inquisitori e delle sedi inquisitoriali*, che propone una navigazione mirata tra alcune voci e schede biografiche relative a personaggi che operarono a servizio dell'Inquisizione romana a partire dal 1542. I ri-

sultati di tali studi sul personale del Sant'Uffizio sono poi confluiti nel volume *I giudici della fede. L'Inquisizione romana e i suoi tribunali in età moderna*, edito da Edizioni Clori nel 2017.

Anche la rivista che affianca il sito ed è parte integrante del progetto fin dal 2013, denominata *Quaderni eretici*, è on line ed *open access*<sup>2</sup>. Essa ha periodicità annuale, condivide il comitato scientifico e di redazione con il progetto *Ereticopedia*, ma dispone di un proprio autonomo e funzionale comitato direttivo. Gli articoli ricevuti sono sottoposti a referaggio esterno con la modalità del *double blind peer review*. Una volta approvati, gli articoli sono messi on line e sono liberamente consultabili e scaricabili. Quando l'annata è completa, generalmente a dicembre, il corrispettivo numero della rivista è impaginato con una numerazione definitiva e può essere consultato e scaricato liberamente. Gli abstract dei singoli contributi (in italiano e in inglese), invece, sono disponibili su una pagina specifica<sup>3</sup>.

Recentemente, con la pubblicazione di *Eretici, dissidenti, inquisitori. Per un dizionario storico mediterraneo*, vol. I, a cura di Luca Al Sabbagh, Daniele Santarelli e Domizia Weber, Aracne editrice, Roma 2016, e vol. II, a cura di Luca Al Sabbagh, Antonello Fabio Caterino, Martina Gargiulo, Vincenzo Vozza e Domizia Weber, Aracne editrice, Roma 2018, è stata inaugurata la pubblicazione di una serie di volumi cartacei, che raccolgono alcuni contributi del dizionario on line ruotanti intorno a determinate aree tematiche.

La natura interdisciplinare del progetto ha portato *Ereticopedia* ad espandersi e dialogare con altri progetti, dando vita al network *Cantiere Storico Filologico*<sup>4</sup>, che raggruppa diverse iniziative scientifiche promosse da storici, filologi e italianisti, che hanno deciso di mettere insieme le proprie conoscenze ed esperienze, coordinandosi tra di loro e scambiandosi competenze e *know how*, nell'ottica di favorire lo sviluppo dei propri progetti digitali e renderli sempre più efficienti, fruibili, nonché *user friendly*.

---

<sup>2</sup> [www.ereticopedia.org/rivista](http://www.ereticopedia.org/rivista)

<sup>3</sup> [www.ereticopedia.org/rivista:abstract](http://www.ereticopedia.org/rivista:abstract)

<sup>4</sup> [www.edizioniclori.it/cantiere-storico-filologico](http://www.edizioniclori.it/cantiere-storico-filologico)

Tra i nostri scopi c'è proprio quello di far crescere e consolidare una *community* di storici modernisti e filologi moderni interessati a collaborare a progetti comuni, in particolare nel campo attuale e strategico delle *Digital & Public Humanities*.

Naturalmente, il network ha anche una sua proficua dimensione social, ed è rappresentato su Facebook sia dalla pagina omonima sia dalla pagina *Storici modernisti e filologi moderni*, e su Twitter dall'account @storfilmod. Il network comunica altresì attraverso la mailing list dell'Associazione CLORI (denominata CLORI-ML), che conta circa 2.000 indirizzi di storici, filologi ed italianisti; infine, è stato anche attivato un blog e notiziario on line<sup>5</sup>. Nato ad agosto 2018, il blog è un'estensione del network e permette la circolazione delle idee e un ulteriore confronto e dialogo tra collaboratori, studiosi e appassionati.

Il percorso di *Ereticopedia*, per il momento, termina qui. Naturalmente, dato che l'idea iniziale era quella di un progetto in continua evoluzione, la sua natura continuerà ad essere tale; soprattutto, *Ereticopedia* sarà sempre aperta alla collaborazione, all'interdisciplinarietà ed al confronto con tutti gli interessati, nello spirito delle *Digital & Public Humanities*.

---

<sup>5</sup> [www.cantierestoricofilologico.it](http://www.cantierestoricofilologico.it)



Domizia Weber

## ***Ferite dell'anima e ferite del corpo. La medicalizzazione della confessione in età moderna***

Paolino Lodovico aprì le braccia, sotto lo sguardo del dottore, piegò le gambe, rilassò tutta la personcina arruffata e rispose: Gigino mio, sono un uomo morto!

E gli occhi gli si riempirono di lagrime.

Parla, parla, – lo incitò il dottore: – andiamo, che t'è accaduto?

Paolino fece alcuni passi, poi si fermò di nuovo e, trattenendo Gigi Pulejo per una manica, premise misteriosamente: Ti parlo come a un fratello, bada! Anzi, no. Il medico è come il confessore, è vero?

Certo. Abbiamo anche noi il segreto professionale.

Va bene. Ti parlo allora sotto il sigillo della confessione, come a un sacerdote<sup>1</sup>.

Questo passaggio di Luigi Pirandello sottolinea come all'epoca del celebre scrittore siciliano e in quel contesto fosse ancora attuale il nesso tra medico e confessore: ritenuti entrambi figure particolari in virtù del rapporto di fiducia che instauravano con i loro interlocutori, si muovevano sullo stesso piano, i primi curando le ferite del corpo, i secondi, invece, curando le piaghe dell'animo; entrambi ascoltando e confortando i propri interlocutori in virtù della segretezza e dell'ascolto che ne caratterizzavano l'operato.

Nel 1215 il IV Concilio Lateranense, in seguito alle campagne di repressione contro gli albigesesi, emanò il canone ventuno *Omnnes utriusque sexus* che vincolava ogni penitente a confessarsi almeno

---

Abbreviazioni: Asmo = Archivio di Stato di Modena; Asf = Archivio di Stato di Firenze; b = busta; bb = fascicolo.

<sup>1</sup> L. Pirandello, *Il richiamo all'obbligo* in *Novelle per un anno*, Bemporad, Firenze 1994 (prima ed. 1935), vol. III, pp. 1779-1780. Sul rapporto medico-paziente in letteratura, vedi D. Lippi, *Specchi di carta. Percorsi di lettura in tema di medicina narrativa*, Clueb, Bologna 2010, *passim*.

una volta l'anno e a comunicarsi nella propria parrocchia almeno a Pasqua<sup>2</sup>: la confessione, resa segreta grazie alla riforma episcopale carolingia, da volontaria diventò obbligatoria ai fini di un controllo capillare dell'ortodossia e ai fini di un progetto di riforma istituzionale della Chiesa fondato sulla centralità delle parrocchie. Il canone prevedeva che ogni fedele si rivolgesse al proprio sacerdote per rispettare l'obbligo della confessione pasquale; il sacerdote era tenuto ad ascoltare con attenzione i penitenti adottando un atteggiamento che ricordasse la discrezione e l'attenzione riservata dai medici ai propri pazienti<sup>3</sup>.

Non sappiamo se negli anni successivi tali norme fossero state applicate, è però probabile che fossero spesso eluse per il timore che le rivelazioni fatte al confessore fossero rese note. I pochi che ottemperavano agli obblighi si rivolgevano ad un sacerdote sconosciuto oppure ad un membro degli ordini mendicanti che, dal XIII secolo, avevano il monopolio della confessione sia perché più preparati del clero secolare sia perché preferiti dai penitenti<sup>4</sup>.

Nonostante fossero spesso date pene lievissime per mancanze ritenute gravi, già a partire dall'XI secolo, il ruolo del confessore era diventato fondamentale soprattutto in qualità di guida religiosa e morale per il penitente<sup>5</sup>. Progressivamente, i confessori si af-

---

<sup>2</sup> E. Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 111 sgg.; P. Prodi, P. Johaneck, *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, Annali dell'Istituto Storico Germanico, Quaderno 16, Bologna 1984, pp. 259-315; A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino 1996, pp. 258-259; R. Rusconi, *L'ordine dei peccati: la confessione tra Medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna 2002, pp.70 sgg.

<sup>3</sup> Sacerdos autem sit discretus et cautus, ut more periti medici superfundat vineum ed oleum vulneribus asuciati, diligenter inquirens, et peccatoris circumstantias et peccati, per qua prudenter intelligat, quale illi consilium debeat exhibere et cuiusmodi remedium adhibere, diversis experimentis utendo ad sanandum aegrotum.

<sup>4</sup> G. Angelozzi, *I gesuiti e la confessione* «Lo Sguardo-Rivista di Filosofia», n° 10, 2012 (III), pp. 39-53; S. Pavone, *I gesuiti dalle origini alla soppressione*, Laterza, Roma- Bari 2013.

<sup>5</sup> A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari* cit., p. 259.

fermarono come figure capaci di lenire le ferite dell'anima, curando le piaghe del peccato. Gli stessi manuali di cui costoro si servivano si soffermavano, come vedremo, sulle modalità di amministrare il sacramento nel modo migliore e sull'atteggiamento da tenere con i credenti<sup>6</sup>. Durante il Concilio di Trento, in risposta a Lutero che aveva negato il valore sacramentale della confessione, le questioni a questa legate furono nuovamente affrontate ribadendo l'obbligo annuale già sancito nel 1215<sup>7</sup>. Se in un primo momento, cioè nelle fasi di apertura del Concilio, si parlava di confessione nei termini di consolazione delle anime, nel 1551, quando ormai la crisi religiosa sembrava irreversibile, se ne parlava nei termini di disciplina del popolo cristiano da intendere tuttavia come controllo delle deviazioni dall'ortodossia<sup>8</sup>. La penitenza, con l'ausilio dell'insegnamento catechistico, divenne strumento fondamentale per l'indottrinamento dei fedeli, sostituendosi alla predicazione, cardine della pastorale tardomedievale. Lo stesso *Catechismo tridentino*, edito nel 1566, descriveva la confessione come essenziale elemento di difesa contro le minacce della Riforma<sup>9</sup>.

In occasione delle visite pastorali, i vescovi ed i loro vicari erano tenuti a verificare che comunione e penitenza diventassero una vera e propria pratica sociale, e che al confessore, in grado di

---

<sup>6</sup> G. Romeo, *Ricerche su confessione dei peccati e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, La Città del Sole, Napoli 1997; M. Turrini, *La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 1991.

<sup>7</sup> E. Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo* cit., pp.111 sgg. A. Prosperi, *La confessione e il foro della coscienza*, in P. Prodi, E.W. Reinhardt (a cura di), *Il Concilio di Trento e il moderno*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 225-254; Id., *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari* cit., pp. 260 sgg.

<sup>8</sup> E. Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo* cit., pp.111 sgg; R. Rusconi, *L'ordine dei peccati: la confessione tra Medioevo ed età moderna*, cit., pp. 70 sgg.

<sup>9</sup> A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari* cit., pp. 258 sgg; M.Turrini, «Riformare il mondo a vera vita cristiana»: le scuole di catechismo nell'Italia del Cinquecento, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VIII (1982), pp. 407-89.

amministrare correttamente il sacramento, fossero descritte con attenzione colpe e mancanze e, soprattutto, fossero riportate eventuali deviazioni ereticali<sup>10</sup>. I confessori, a quel punto, non essendo autorizzati ad assolvere i dissenzienti, li inviavano dall'inquisitore affinché rivelassero le proprie colpe e facessero i nomi di eventuali altri eretici<sup>11</sup>.

L'attestarsi dell'eterodossia in Italia, già a partire dagli anni '30 del XVI secolo, aveva comportato da parte di Roma l'adozione di una serie di misure che fermassero il dilagare del dissenso, soprattutto in città come Venezia, Lucca, Modena e Faenza<sup>12</sup>, e questa commistione tra foro della coscienza e foro esterno ben si adattava ad un'esigenza del genere.

Tra le altre soluzioni adottate rispondeva al proposito di reprimere l'eresia in modo efficace e rapido il doppio editto di grazia *Cum meditatio cordis nostris* emanato da papa Giulio III in occasione del giubileo del 1550. Il provvedimento, da definirsi una sorta di indulto, concedeva l'abiura segreta per gli eterodossi che avessero

---

<sup>10</sup> E. Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo* cit., pp. 111 sgg. Il periodo successivo al Concilio di Trento è stato definito "dell'analisi della coscienza". Confronta P. Prodi, *Il paradigma tridentino. Un'epoca della storia della Chiesa*, Morcelliana, Brescia 2010, p. 135.

<sup>11</sup> E. Brambilla, *La giustizia intollerante. Inquisizione e tribunali confessionali in Europa (secoli IV-XVIII)*, Carocci, Roma 2006, pp. 75 sgg; O. Niccoli, *Il confessore e l'inquisitore: a proposito di un manoscritto bolognese del Seicento*, in G. Zarri (a cura di), *Finzione e santità tra Medioevo ed età moderna*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991, pp. 412-434; A. Prosperi, *L'inquisitore come confessore* in P. Prodi (a cura di) *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo e età moderna*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico», Quaderno 40, Bologna 1994; G. Romeo, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Sansoni, Milano 1990, pp. 190-199.

<sup>12</sup> Sull'eresia in Italia confronta: S. Caponetto, *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Claudiana, Torino 1997; M. Firpo, *"Disputar di cose pertinenti alla fede". Studi sulla vita religiosa del Cinquecento*, Unicopli, Milano 2003; Id., *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 2006; D. Santarelli, *Eresia, Riforma e Inquisizione nella Repubblica di Venezia del Cinquecento*, «Studi Storici Luigi Simeoni», LV57, 2007, pp. 73-105.

fatto i nomi dei complici e consegnato i libri proibiti e, ai fini di incentivare le autodenucce e le delazioni dei reati di fede, concedeva ai penitenti il medesimo trattamento<sup>13</sup>. L'editto di Giulio III fu reso efficace grazie alla collaborazione tra vescovi, inquisitori e confessori il cui impegno era ormai diventato fondamentale nella lotta al dissenso<sup>14</sup>.

Nove anni dopo, un breve di Paolo IV imponeva ai confessori di interrogare i penitenti sulle materie di pertinenza dell'Inquisizione, ad esempio sui libri proibiti, e di non assolvere i presunti eterodossi, inducendoli quindi a rivolgersi all'inquisitore. Si trattava di un passo fondamentale nella lotta al dissenso dal momento che riconduceva le coscienze direttamente al foro inquisitoriale<sup>15</sup>.

Strumento sia di conforto, sia – come visto – di delazione, il sacramento della penitenza, per funzionare, doveva oltrepassare le molte resistenze dei fedeli. Diventò essenziale che le popolazioni si confessassero periodicamente e, dal momento che i decreti conciliari non venivano osservati, sacerdoti e predicatori cominciarono ad adoperarsi in tal senso. D'altra parte, nel corso dei dibattiti tridentini la confessione era stato un tema più volte affrontato proprio in merito alla scarsa frequenza con la quale i credenti vi ricorrevano. Diventò quindi doveroso per ogni parrocchia tenere dei registri appositi nei quali annotare scrupolosamente i nomi di chi non si comunicava e non si confessava, per poi scommunicare i fedeli refrattari<sup>16</sup>.

Elemento discriminante per il funzionamento di questo sistema era il padre spirituale, che con un atteggiamento conciliante doveva indurre i credenti a ricorrere alla penitenza senza eccessivi in-

---

<sup>13</sup> E. Brambilla, *La giustizia intollerante. Inquisizione e tribunali confessionali in Europa (secoli IV-XVIII)* cit., pp. 68 sgg.

<sup>14</sup> Ibidem.

<sup>15</sup> A. Proserpi, *Confessione e dissimulazione*, «Les Dossiers du Grihl» URL: <http://dossiersgrihl.revues.org/3671>.

<sup>16</sup> G. Romeo, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma* cit., pp. 190 sgg.

dugi. Il sacramento della penitenza e, soprattutto, il rapporto tra penitente e confessore diventò filtro e canale di disciplinamento sociale e di denuncia delle varie superstizioni, ai fini di imporre una pratica religiosa uniforme<sup>17</sup>. Dagli atti della visita pastorale effettuata nel modenese nel 1569 per conto del cardinal Giovanni Morone, ad esempio, risulta che, nella maggior parte delle parrocchie visitate, i fedeli si confessavano e si comunicavano; in caso di eccezione, sono meticolosamente riportati i nomi degli inadempienti. Nella documentazione, risulta particolare la vicenda del conte Guido Rangoni e della moglie che, secondo il parroco di Marzaglia, non si erano né confessati né comunicati, e avevano bruciato alcuni libri proibiti appartenenti al figlio, detenuto nel carcere dell'Inquisizione<sup>18</sup>.

Naturalmente, zelo e severità rendevano il confessore il promotore dell'attività inquisitoriale, nonostante la manualistica specifica del XV e del XVI secolo lo descrivesse non solo nei termini di una figura esperta dei vari problemi giurisdizionali e capace di saper distinguere i peccati stabilendone la gravità, ma anche in grado di interloquire con il penitente e, soprattutto, di prendersene cura: solo in questo modo il suo rapporto con i fedeli sarebbe stato profondo, duraturo, frequente e basato sulla fiducia. Di conseguenza, ogni devianza ed ogni debolezza gli sarebbero state riportate, mentre questi, da parte sua, avrebbe ascoltato dando preziosi suggerimenti riguardo all'espiazione dei peccati e alla cura dell'anima<sup>19</sup>.

---

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> T. Rebutti, *Le visite pastorali dei vescovi di Modena: Giovanni Morone e Sisto Visdomini*, in *Deputazione di storia patria per le province modenesi*, Aedes Muratoriana, Modena 1967, pp. 103-116. Su Antonino Pierozzi, confronta L. Cinelli, M.P. Paoli (a cura di), *Antonino Pierozzi OP (1389-1459). La figura e l'opera di un santo arcivescovo nell'Europa del Quattrocento*, Atti del convegno internazionale (Firenze, 25-29 novembre 2009) «Memorie domenicane», XLIII (2012).

<sup>19</sup> A. Biondi, *Aspetti della cultura cattolica post tridentina. Religione e controllo sociale in Storia d'Italia. Annali, vol. 4*, Einaudi, Torino 1980, pp. 253-302; A. Proserpi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari* cit., p. 488.

La stessa manualistica a stampa del XV e del XVI secolo descriveva la figura del confessore in questi termini: i testi del frate domenicano Antonino da Firenze – vescovo della città toscana dal 1446 al 1459 – editi più volte fino alla fine del Cinquecento si dedicano al sacramento della penitenza definendolo, in alcuni casi, una vera terapia. Il volume *Curam illius habe*, noto anche come *Medicina dell'anima*, è indicativo del ruolo che i confessori erano tenuti ad avere, cioè quello di medici dell'anima dediti a lenire le piaghe del peccato<sup>20</sup>.

Ai fini di rispondere alle istanze tridentine, nel 1563, la nomina dei confessori diventò prerogativa dei vescovi residenti nelle medesime diocesi in cui sacerdoti, che amministravano il sacramento della penitenza, svolgevano la propria attività pastorale: un religioso privo di giurisdizione infatti avrebbe reso nulla l'assoluzione dai peccati.

Nominare i confessori era un compito difficile dal momento che, ormai da qualche tempo, la confessione era diventata quasi esclusiva dei regolari, soprattutto gesuiti, la cui egemonia era diventata dura da scalfire<sup>21</sup>. Protagonisti della confessione post tridentina, i gesuiti favorirono sia il radicamento sia "l'interiorizzazione" del sacramento grazie alla loro spiccata vocazione pastorale<sup>22</sup>.

In seguito ad alcune licenze concesse da Paolo III sia nel 1545 sia nel 1549, i membri della Compagnia di Gesù potevano occuparsi anche dei casi riservati – ad eccezione dei casi papali previsti dalla bolla *In coena Domini* del 1568 – cioè di confessare senza la licenza dell'ordinario e, soprattutto, di assolvere dai peccati d'eresia e dal possesso dei libri proibiti<sup>23</sup>.

---

<sup>20</sup> M. Turrini, *La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima età moderna* cit., pp. 190-212.

<sup>21</sup> J.W. O Malley, *I primi gesuiti*, Vita e Pensiero, Milano 1999, pp. 151 sgg; G. Romeo, *L'inquisizione nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 61-62.

<sup>22</sup> F. Motta, *Anatomia di un corpo religioso. L'identità dei gesuiti in età moderna* «Annali di storia dell'esegesi», XIX, EDB, Bologna (2002).

<sup>23</sup> E. Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo* cit., pp. 400 sgg; G. Romeo, *L'inquisizione nell'Italia mo-*

Impegnati nelle missioni in Italia e all'estero, i membri della Compagnia di Gesù si adoperavano per imporre una pratica religiosa uniforme ed amministravano la confessione, impartendo le assoluzioni, disciplinando i comportamenti e collaborando con gli inquisitori a tal fine<sup>24</sup>. Indicativa a questo proposito la vicenda di Grana Mezzadri guaritrice modenese: nel 1599 fu accusata di stregoneria da Pietro Borghi, suo paziente. Il delatore, dietro suggerimento del confessore gesuita, si rivolse all'Inquisizione rilasciando la seguente deposizione: «Essendomi, questa mattina andato a confessare da un padre del Gesù, et parendoli un peccato da me commesso egli mi ha imposto che venga a trovare V. R che è inquisitore di questa città et a lei nari quanto mi è occorso»<sup>25</sup>. Interrogata a sua volta dall'inquisitore, Grana ammise di dedicarsi non solo alla magia terapeutica, ricorrendo a preghiere ed orazioni, ma anche ad incanti "per farsi voler del bene"<sup>26</sup>.

Conclusosi con l'abiura dell'imputata, il caso della Mezzadri mette in luce come la confessione fosse diventata strumento del nuovo disciplinamento ecclesiastico, elemento fondamentale della Chiesa della Controriforma. Il compito affidato ai confessori non era facile dal momento che, in primo luogo, lo stato delle parrocchie della penisola era caratterizzato dalla povertà, dall'ignoranza dei parroci e delle popolazioni e, infine, dalla condizione di semi-abbandono delle strutture. Colpisce, a questo proposito, una lettera inviata al Nunzio di Firenze da Girolamo Incontri, pievano di San Martino a Brozzi, negli anni '70 del Cinquecento:

---

derna cit., pp. 27-28; H.C. Lea, *Storia della confessione auricolare e delle indulgenze nella Chiesa latina*, Casa Editrice Cultura Moderna, Mendrisio 1911, I, p. 363, p. 411 sgg. Sui gesuiti confronta F. Motta, *Anatomia di un corpo religioso. L'identità dei gesuiti in età moderna* cit; S. Pavone, *I gesuiti dalle origini alla soppressione* cit.

<sup>24</sup> E. Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo* cit., pp. 480 sgg; A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari* cit., pp. 568 sgg.

<sup>25</sup> Asmo, *Inquisizione*, b. 10, bb. 3, c. 1r.

<sup>26</sup> Ivi, c.7r.

Girolamo Incontri pievano della pieve di San Martino a Brozzi humil <servo> di V.S. Ill.ma.

Havendo da sei anni in qua che egli si trova in possesso e <nella> cura di detta pieve, trovatola molto male in essere et in essa fatte grosse spese, che hebbe fino a riparar all'altar maggiore che sen'andava in rovina con il suo choro, fatta di nuovo la tavola, paliotto, candelabri et altre spese necessarissime, oltre molti ripari nella casa dove minacciava rovina<sup>27</sup>.

Alla situazione precaria nella quale versavano le parrocchie italiane si sommava l'estrema reticenza nei confronti della confessione soprattutto da parte della popolazione di sesso maschile, ostile con i membri del clero a causa del pagamento delle decime.

Davanti alle resistenze mostrate dai fedeli nei confronti della penitenza i gesuiti risposero inaugurando un nuovo modo di amministrare il sacramento: l'immagine del confessore che i membri della Compagnia di Gesù volevano suggerire era quella di un interlocutore saggio, paziente e comprensivo, disposto ad ascoltare e consolare il penitente piuttosto che a giudicarlo. Si trattava del "buon pastore", dedito ad aiutare chi aveva bisogno e a dispensare consigli. Per questo motivo molti penitenti, soprattutto donne, cominciarono ad affidarsi al loro padre spirituale, confidandogli i propri turbamenti e le proprie preoccupazioni, in molti casi di natura familiare. Problemi come la violenza domestica oppure la povertà diventarono pertinenza del confessore, che dava suggerimenti, intervenendo come mediatore nei casi più difficili<sup>28</sup>.

Che l'amministrazione della confessione fosse un elemento fondamentale per i membri della Compagnia si deduce dalle *Costituzioni* che presiedono al funzionamento dell'Ordine e delle sue scuole: esame di coscienza e confessione hanno il medesimo rilievo

---

<sup>27</sup> Asf, *Tribunale della Nunziatura Apostolica*, b. 985, ff. nn; simili le missive di Bernardo Geraldini vicario di Montepulciano e di Pasquino di Benedetto, rettore della chiesa di Santa Lucia di Brozzi in *Tribunale della Nunziatura Apostolica*, b. 985, ff. nn.

<sup>28</sup> A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari* cit., pp. 491 sgg, 531 sgg. Sul rapporto tra confessori e donne confronta R. Canosa, *Sessualità e Inquisizione in Italia tra Cinquecento e Seicento*, Sapere, Roma 2000.

vo, ed ogni gesuita è tenuto a confessarsi almeno una volta alla settimana scegliendo il proprio confessore da ritenersi guida morale e padre spirituale<sup>29</sup>.

Intorno agli anni '80 del XVI secolo, furono costituite le congregazioni gesuite aperte al laicato, che ebbero una straordinaria diffusione, contribuendo a modificare in senso confessionale e devozionale le società urbane. I loro membri erano tenuti a confessarsi almeno una volta alla settimana sotto la direzione del loro padre spirituale, nella maggior parte dei casi un padre della Compagnia. Questo modello di confessione promosso dai gesuiti poteva rivelarsi applicabile in un contesto urbano grazie alle frequenti interrelazioni tra i padri della compagnia e i devoti, ma non nelle campagne, basti pensare alla situazione di ignoranza e miseria delle popolazioni lamentata dai missionari gesuiti inviati nelle aree rurali<sup>30</sup>.

L'enfasi data al sacramento della penitenza e la necessità di formare i confessori portarono alla costituzione, nel sistema educativo gesuita, di un *cursus minor* – di durata più breve del *cursus maior* – per studiare approfonditamente i vari casi di coscienza<sup>31</sup>, e i manuali di pedagogia finalizzati all'educazione degli allievi dei collegi gesuiti riportano:

De casibus conscientiae

Constitutiones saepe commendant studium causuum conscientiae; precipue vero: In ministerio, inquit, sacramentorum confessionis et communionis sese exercent, et non solum quod ad ipsorum, sed etiam quod ad penitentium et

---

<sup>29</sup> Per i testi delle costituzioni e degli altri documenti dell'ordine cfr. *Institutum Societatis Iesu*, vol. I: *Bullarum et Compendium Privilegiorum*, Ex Typographia S.S. Conceptione, Firenze 1892.

<sup>30</sup> A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari* cit., pp. 551 sgg.

<sup>31</sup> G. Angelozzi, *L'insegnamento dei casi di coscienza nella pratica educativa della compagnia di Gesù* in *La ratio studiorum, modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento* a cura di G.P. Brizzi, Bulzoni, Roma 1981.

communicantium officium pertinet, ut bene utiliter ad Dei gloriam ea percipiant et frequentent, perspectum habere atque exequi curent<sup>32</sup>.

Tale metodo che i confessori avrebbero dovuto seguire prevedeva il ricorso ad un linguaggio semplice che confortasse i penitenti lenendo e curando le ferite dell'animo.

A questo proposito è interessante notare che lo stesso Ignazio di Loyola ebbe con la confessione un rapporto particolarmente tormentato, come si legge tra le righe degli *Esercizi Spirituali* e delle regole delle *Costituzioni*. Attribuendo al sacramento la capacità di liberarlo da qualsiasi impulso e desiderio che non fosse fare la volontà di Dio, negli *Esercizi Spirituali* Ignazio parla dei peccati nei termini di una malattia, sostenendo: «Quarto: considerare tutta la mia corruzione e bruttura fisica. Quinto: considerarmi come una piaga e un'ulcera da cui sono venuti fuori tanti peccati e tanta malvagità e tanto turpissimo veleno»<sup>33</sup>.

L'esame di coscienza diventa autoconoscenza ed avvicinamento a Dio; la confessione è ritenuta strumento fondamentale per raggiungere tale fine sia parte fondamentale di un percorso spirituale, che prevede un autoesame due volte al giorno.

Il confessore, quindi, era da considerarsi il medico dell'anima, diventando per il penitente quel riferimento essenziale tanto auspicato. Come il medico, anche il confessore, in totale segretezza, ascoltava, confortava, faceva la diagnosi e suggeriva una terapia di preghiera per guarire dai mali, in questo caso, dello spirito. Tra i suoi compiti c'era, come visto, anche la lotta contro l'eterodossia definita da alcune fonti risalenti al XVI secolo, una vera e propria

---

<sup>32</sup> L. Lucacs (a cura di), *Monumenta paedagogica Societatis Iesu, Ratio atque institutio studiorum Societatis Iesu* (1586; 1591; 1599), Institutum Historicum Societatis Iesu, Roma 1986, p. 88.

<sup>33</sup> I. di Loyola *Esercizi Spirituali*, cura di A. Covi, EMP, Padova 2003, p. 64. La letteratura sugli *Esercizi Spirituali* è molto ampia, mi limito a segnalare: J.F.M. De Guibert, *La spiritualità della Compagnia di Gesù: saggio storico*, Città Nuova, Roma 1992; C. De Dalmases, *Padre maestro Ignazio: la vita e l'opera di Sant'Ignazio*, Jaca Book, Milano 1984.

“infezione”<sup>34</sup>. Si espresse con questi termini, nella prima metà del XVI secolo, Domenico Sigibaldi, vicario di Giovanni Morone, vescovo di Modena, nel riportare al suo superiore il preoccupante diffondersi dell’eresia in città: nel carteggio tra i due, il dissenso viene denominato “contagio” oppure “morbo”<sup>35</sup>. Si tratta di un elemento di rilievo dal momento che mette in luce la presenza di quel nesso tra peccato e malattia, confessore e medico. Non è quindi casuale che in un manuale per confessori della Compagnia risalente al Seicento, il peccato sia inteso come una patologia da alleviare, mentre la confessione sia descritta nei termini di una cura per ritrovare la salute perduta, come messo in luce dai passaggi seguenti dal volume di M. Fornari Da Brindisi, *Institutione de’ confessori continente quelle cose, che appartengono alla pratica dell’ascoltare le confessioni*.

Come ministro di lui l’assolvi, l’illumini, lo leva da pericoli, e lo indirizzi nella via della salute.

La dove immaginati o confessore, e datti a credere, che agevolmente ti possa accadere, che quello, di cui hora tu disper la salute, ne divenga più santo di te, e ti preceda nella celeste gloria [...]. Primariamente insegna il confessore gli inscienti quelle cose, che son necessarie alla salute, secondo quello, che noi diremo qui sotto: ovvero lo mandi ad alcuno, che lo istruisca<sup>36</sup>.

Faccia cuore e dia animo a quei penitenti, che timidi sono, e di poco animo, e gli esorti a confessare fedelmente tutti i loro peccati, da ciò in particolare prenda l’occasione con dirgli che questo è il salutare rimedio instituitoci dal Signore, come medicina ad un’anima inferma appare chiaro di prontamente ricevere il penitente, come figlio prodigo, imperoche in quella guisa ch’il padre compassiona i suoi figlioli<sup>37</sup>.

---

<sup>34</sup> M. Firpo, *Riforma protestante ed eresie nell’Italia del Cinquecento* cit., pp. 43 sgg.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 53 sgg.

<sup>36</sup> M. Fornari Da Brindisi, *Institutione de’ confessori continente quelle cose, che appartengono alla pratica dell’ascoltare le confessioni* in F. Toledo, *Instruzione de’ sacerdoti e penitenti nella quale si contiene la somma assolutissima di tutti i casi di coscienza*, Venezia, presso il Baglioni, 1658, pp. 862-863. Segnalazione in A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari* cit., p. 497.

<sup>37</sup> M. Fornari da Brindisi, *Institutione de’ confessori continente quelle cose, che appartengono alla pratica dell’ascoltare le confessioni* cit., pp. 862-63.

Ma i volumi si spingono oltre: tra le pagine di un altro testo ancora risalente al secolo successivo, vi sono alcuni passaggi che suggeriscono ai padri spirituali una certa prudenza nell'assolvere i penitenti, invitandoli a somministrare la cura con metodo e attenzione:

Appresso ripiglierete, che il suo male non può guarirsi con un medicamento istantaneo d'una subita assoluzione; ma che richiede una cura di qualche giorno per cui voi differiate d'assolverlo, ed egli si disponga ad esser assoluto con soddisfare prima in qualche parte della penitenza da imporgli.

Può essere, che a queste voci amorevoli il penitente si compunga; e risvegliato dal suo letargo, ed aprendo gli occhi a vedere il suo male, s'invogli a guarirne stabilmente<sup>38</sup>.

Il penitente, quindi, era da considerarsi un convalescente indebolito da seguire e confortare ai fini di una completa riabilitazione:

Figuratevi di havere alle mani un convalescente, uscito poco fa dalle fauci della morte dopo una pericolosissima malattia: tutta la cura consiste in due cose; la prima è togliere gli avanzi del morbo passato; la seconda è aggiungere un nuovo ristoro di forze alla natura indebolita. Ora intorno alle reliquie del mal passato, queste sono quelle che portano il recidivo: 'qua relinquitur in morbis, recidivas facere consueverunt, dicono i medici. Nel caso nostro questi avanzi infelici sono le conversazioni, le visite, le lettere, i regali, i teatri, e somiglianti, che fin'ora son stati un'occasione prossima di cadere, cioè a dire se per l'addietro frequentemente han condotto l'anima al precipizio, convien essere inesorabile in toglierle totalmente<sup>39</sup>.

In questa medicalizzazione della confessione confluiva anche la radicata convinzione che vi fosse una connessione tra anima e corpo, e che i tormenti dell'anima avessero come conseguenza la

---

<sup>38</sup> G.P. Pinamonti, *Il direttore, ovvero metodo da potersi tenere per ben regolare l'anime nella via della Perfezione Cristiana*, per Michele Nestenus, Firenze 1705, pp. 6-7.

<sup>39</sup> Ivi, pp. 12-13. Sulla medicina in età moderna M. Lyndemann, *Medicine and Society in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1999; A. Pastore, *Le regole dei corpi. Medicina e disciplina nell'Italia moderna*, Il Mulino, Bologna 2006; G. Pomata, *La promessa di guarigione. Malati e curatori in antico regime*, Il Mulino, Bologna 1994.

nascita e lo sviluppo di stati di salute alterati. Si trattava dell'applicazione della teoria ippocratica dei quattro temperamenti alla pratica professionale, basti pensare che gli stessi manuali appositi sconsigliavano ai sacerdoti la severità nei casi di “malinconia manifesta” proprio per non peggiorare la situazione<sup>40</sup>. Commentando Ippocrate, Claudio Galeno, nel trattato *Massime di Ippocrate e di Platone*, si soffermò sulla tripartizione dell'anima, legandola ai tre organi principali del corpo: il cervello era ritenuto la sede dell'anima razionale; il cuore quella dell'anima irascibile; il fegato quella dell'anima concupiscibile. In altre parole, il cervello dava origine alle facoltà intellettive, il cuore alle facoltà vitali, il fegato, infine, a quelle naturali<sup>41</sup>. Inoltre, l'anima, sosteneva sempre Galeno, una volta corrotta dai vizi, perdeva l'autocontrollo e non si curava di altro che di sé stessa<sup>42</sup>; di conseguenza, il medico, nel curare le malattie, doveva collaborare con la natura, agendo secondo i suoi principi, ma senza trascurare le ragioni dell'anima<sup>43</sup>. Proprio a tale proposito, in un suo commentario a Galeno edito nel 1543, il medico catalano Martino Acackia, riconobbe che le alterazioni del battito sistolico fossero legate alle emozioni ed ai tormenti dell'animo, sostenendo:

Animi motus sunt iracundia, furor sive excandescencia, tristitia, timor, et id genus alii qui febrem ut diximus, inferre solent. Quales autem in his sint arteriorum pulsus quam breviter poterimus ex libris de pulsibus Galeni docebimus. Iracundiae (inquit) pulsus est altus, magnus, vehemens, celer, creber. Tristis, parus, languidus, tardus, rarus. Timoris recentis quidem, celer, vibrans et inordinatus, inaequalis<sup>44</sup>.

---

<sup>40</sup> G.P. Pinamonti, *Il direttore, ovvero metodo da potersi tenere per ben regolare l'anime nella via della Perfezione Cristiana* cit., p. 613.

<sup>41</sup> M. Vergetti, *La terapia dell'anima. Patologia e disciplina del soggetto in Galeno* in Id., (a cura di), *Galeno, le passioni e gli errori dell'anima*, Marsilio, Venezia 1984, pp. 131-155.

<sup>42</sup> Ibidem.

<sup>43</sup> J.C. Capriglione, *La diatitia secondo Galeno*, «CFC»: egi 10, (2000).

<sup>44</sup> M. Acackia, *Claudii Galenii Pergameni de Ratione curandi ad Geaconem, libri III. Commentarii eiusdem in eosdem libros*, presso Godefridum et Mercellum Beringos fratres, Lugduni 1657, pp. 52-53.

A questo punto, è importante capire se anche i medici ritenessero che il loro ruolo fosse paragonabile a quello del confessore, soprattutto in un periodo come la Controriforma. Infatti, secondo le note disposizioni varate nel 1215 da Innocenzo III durante il Concilio Lateranense IV, ribadite da una bolla emanata da Pio V nel 1566, queste due figure erano tenute a collaborare: stava al medico rifiutarsi di prestare assistenza ai malati non ancora confessati e pretendere che i familiari chiamassero il padre spirituale di fiducia, pena l'interdizione perenne dalla professione come stabilito dalle costituzioni<sup>45</sup>.

Gli statuti dei Collegi medici di città come, ad esempio, Verona, Piacenza e Brescia, per citarne alcune, inserirono tali norme, obbligando i propri membri ad attenersi a quanto stabilito dalle disposizioni conciliari<sup>46</sup>. Costituisce un'eccezione il caso degli statuti emanati dal Collegio medico di Modena nel 1550 dal momento che le norme sulla confessione mancano. La radicata presenza dell'eterodossia nella città emiliana aveva portato i medici del collegio, animatori del movimento riformatore, a omettere volontariamente gli articoli sulla confessione. La stessa bolla di Pio V menzionata, pubblicata a Modena con molto ritardo, non comportò alcun cambiamento negli articoli statutari.

Tuttavia, presenti o no, tali regole non erano sempre seguite sia per motivazioni terapeutiche, cioè evitare che gli ammalati si agittassero al sopraggiungere dei religiosi, sia per motivazioni deonto-

---

<sup>45</sup> A. Pastore, *Le regole dei corpi. Medicina e disciplina nell'Italia moderna* cit., pp. 137-138. La quarta costituzione stabiliva: Quarto, i medici che non osserveranno le predette cose, oltre l'incorso nelle pene della predetta Costituzione di Innocenzo III, dipiù saranno reputati infami et privati del grado della Medicina et cassati dal Collegio o università dei Medici: et saranno anche puniti in quella pena pecuniaria che parerà all'ordinario del luogo dove haveranno errato.

<sup>46</sup> Ivi, pp. 137-138, 221-236; Id., *Le regole di un corpo professionale: gli statuti dei collegi medici (secoli XV/XVII), Dal dedalo satutario*, "Atti del convegno dedicato agli Statuti" (Bellinzona 1995), Archivio Storico Ticinese, pp. 221-236; D. Weber, *Sanare e maleficare. Guaritrici, streghe e medicina a Modena nel XVI secolo*, Carocci, Roma 2011, pp. 97 sgg.

logiche, dal momento che per alcuni medici non era ammissibile anteporre la salvezza dell'anima a quella del corpo, sia per motivazioni professionali: un medico che si rifiutava di curare un paziente perché non ancora confessato rischiava di essere allontanato o licenziato. Indicativa, a tale proposito, una testimonianza del 1567 proveniente da Macerata. Nella cittadina marchigiana, Emerico de Bonis, frate gesuita, aveva reso noto al provinciale di Roma che:

Un gran parte delli infermi non si confessa se non quando non ponno più parlare, perché i medici non gli vogliono dir niente per non li spaventare et molto manco gli parenti dell'infermi gli vogliono avvisare per il medesimo et altri rispetti, fin tanto che già han perso il cervello<sup>47</sup>.

Nonostante ciò, è innegabile che medici e confessori operassero in stretto contatto, e che per i medici, intenti a ribadire i propri privilegi accademici e professionali e a legarsi all'ortodossia tridentina, collaborare con i confessori potesse esser gratificante; da parte loro i sacerdoti si impegnavano a non curare più i malati con l'ausilio di preghiere e medicamenti vari<sup>48</sup>.

Comunque, è interessante notare che questa commistione tra medicina, filosofia e religione, che aveva rivolto l'attenzione ai binomi anima/corpo e peccato/malattia, si ripresenti in alcuni trattati medici editi nel XVII secolo: il volume *Medicus Politicus*, scritto nel 1624 dal medico portoghese Rodrigo de Castro (1546-1627), si sofferma più volte su tali tematiche. Figlio di due *conversos* piuttosto benestanti, Rodrigo de Castro pubblicò il suo trattato ad Amburgo dove si era recato in seguito all'incremento della pres-

---

<sup>47</sup> G. Romeo, *Ricerche su confessione ed inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, La Città del Sole, Napoli 1997, pp. 106 -109.

<sup>48</sup> I. Naso, *Medici e strutture sanitarie nell'Italia tardo medievale*, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 65 sgg; A. Pastore, *Le regole dei corpi. Medicina e disciplina nell'Italia moderna* cit., pp. 137-138; G. Romeo, *Ricerche su confessione ed inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, La Città del Sole, Napoli 1997, pp. 106 -109.

sione inquisitoriale portoghese sugli ebrei convertiti<sup>49</sup>. Nel tracciare i lineamenti del medico ideale, dotato di qualità come la prudenza e la saggezza, de Castro affronta quegli aspetti della pratica medica considerati simili alle funzioni di un governo repubblicano ai fini, sostiene, di ripristinare le eccellenze della medicina e di contribuire al bene pubblico<sup>50</sup>.

Suddiviso in quattro libri, il volume, in un passaggio significativo dedicato alla filosofia, individua nelle affezioni e nei turbamenti dell'animo l'agente patogeno delle malattie, sostenendo che anima e corpo trasfondano tra loro e siano indissolubilmente legati:

Admodum etiam conducit altera philosophia, quam ethicam vocam, sive moralem, hac utique; animi perturbationes sedat quae sunt corruptendae valetudinis causae infestissimae humores et spiritus conturbando, corpus alterando ac vires deiciendo siquidem tales perturbationes morborum symptomata sunt interdum etiam causae, quae morbus et symptomata agent: quippe anima et corpus suos morbos in se mutuo transfundent ideoque Galenus librum edidit a titulum fecit 'Quod animi mores corporis salubritate frui velit, animum in primum componat, deinde corpus et animum simul moveat quod praeceptum ut omnibus per utile est, ita litterarum cultoribus, qui profundis contemplationibus saepe detinetur, per necessarium<sup>51</sup>.

Nonostante Rodrigo de Castro dedichi, oltre a questa, anche altre parti della sua opera a tale tematica<sup>52</sup>, non vi sono riferimenti espliciti al binomio medico/confessore sebbene nelle sezioni dedicate all'atteggiamento da tenere con i malati, l'autore si soffermi su elementi come l'attenzione, la comprensione e la pazienza, doti attribuite anche ai padri spirituali.

---

<sup>49</sup> J. Arrizabalaga, *Medical Ideals in the Sephardic Diaspora: Rodrigo de Castro's Portrait of the Perfect Physician in the Early Seventeenth-Century Hamburg* «Medical History Supplement», 29, (2009) pp. 107-124.

<sup>50</sup> Ivi pp. 107 sgg.

<sup>51</sup> R. De Castro, *Medicus politicus*, ex Bibliopolo Frobeniano, Amburgo 1614, pp. 55-57.

<sup>52</sup> Ivi, p. 111.

La tipologia di medico di riferimento era quella del *medicus amicus*<sup>53</sup>, celebrato da Seneca nel *De Beneficiis*, e del *medicus gratus* galenico, cioè un professionista solerte, gradito e capace di farsi apprezzare dai propri pazienti. Questi modelli si erano imposti in modo decisivo ed avevano dominato e domineranno la cultura medico-letteraria fino al XX secolo<sup>54</sup> come, d'altra parte, i galatei per medici confermano.

Il pluralismo terapeutico e la diffusa e costante tendenza dei pazienti a rivolgersi anche a guaritori e empirici che spesso esercitavano senza licenza portarono i medici a voler difendere la propria professionalità e a cercare un elemento discriminante che andasse oltre all'esperienza ed alla formazione universitaria: tra la fine del Settecento ed i primi decenni dell'Ottocento, iniziarono ad essere redatti alcuni galatei, cioè testi per dare maggiore legittimazione alla categoria dei medici, allora guardata ancora con discredito. Non dimentichiamo che se da una parte gli studi in campo medico stavano progredendo dall'altra questi non avevano ancora raggiunto un riscontro terapeutico effettivo. La funzione dei galatei era suggerire ai medici un codice comportamentale da tenere con i pazienti, esaltandone meriti, buone qualità e sacrifici, affinché i malati ritrovassero fiducia nei professionisti della salute. Naturalmente, un espediente per dare loro luce nuova era mettere in evidenza doti come l'umanità, la comprensione, la benevolenza e la discrezione nei confronti di chi soffriva<sup>55</sup>. Lo ricorda bene Luigi Petrini (1776-1839) professore di medicina del Real Liceo

---

<sup>53</sup> L.A. Seneca, *Sui benefici*, a cura di M. Menghi, Laterza, Roma - Bari 2008, capitolo VI, 16, pp. 1- 6. Seneca, nel parlare del *medicus amicus*, sostiene: pro me, non pro fama artis extimuit: non fuit contentus remedia monstrare, sed admouit. Inter sollicitos adsedit, ad suspecta tempora occurrit: nullum ministerium oneri illi, nullum fastidio fuit.

<sup>54</sup> G. Cosmacini, M. Menghi, *Galeno e il galenismo. Scienza e idee della salute*, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 168 sgg.

<sup>55</sup> M.L. Betri, *Il medico e il paziente: i mutamenti di un rapporto e le promesse di un'ascesa professionale (1815-1869)* in F. Della Peruta, *Malattia e Medicina*, Einaudi, Torino 1984 (Storia d'Italia, Annali, 7), pp. 209-232; Id., *La crisi del ruolo medico. I galatei medici dell'Ottocento* «Federazione medica», XL, 7 (1987), pp. 685-688.

dell'Aquila, che nel suo *Galateo de' medici*, edito nel 1824, riguardo all'atteggiamento da tenere con i pazienti scrisse: «La carità impone ad essi di sentirsi con pazienza gl'infermi. Ispirare conforto, incoraggiamento ed amicizia. Non isdegnare di prestar soccorso ed aita non solo con l'opera manuale, ma benanche con la somma indigenza dare ogni altro mezzo per la loro salvezza»<sup>56</sup>.

Tuttavia, è significativo che il passo sia stato inserito in una sezione del volume che tratta del medico “religioso” – le altre due parti trattano del medico “eloquente” e del medico “filosofo” – quasi a sottolineare la vicinanza con l'immagine del padre spirituale in qualità di figura di aiuto, di conforto e di fiducia.

Ancora più rilevanti le osservazioni del medico Ferdinando Coletti (1819-1881), professore di farmacologia e poi rettore dell'Università di Padova, che nell'opera *Galateo de' medici e de' malati* (1853) sostenne: «Il prete nella morte d'un malato ha miglior partito e maggiori conforti del medico. Il primo tiene quasi sempre d'inviare un angelo al paradiso, il secondo questo solo sa, di non aver saputo salvare una vita»<sup>57</sup>.

Sebbene sia sottolineato come queste due figure abbiano una reazione differente in seguito al decesso dei malati, dalle parole del medico padovano si deduce che medici e confessori, in molte circostanze, si muovono sui medesimi binari, cioè quello del dolore e quello della preparazione alla morte: entrano nell'intimità dei propri interlocutori, sentendosi rivelare verità spesso scomode, difficili e dolorose che, tuttavia, non possono e non devono essere rese manifeste in virtù del segreto professionale e del vincolo sacramentale come ricordato proprio da Ferdinando Coletti: «Il segreto medico abbia la stessa religione di quello del confessionale»<sup>58</sup>.

Infine, entrambi fanno appello alla propria coscienza, alla propria etica e alla propria umanità nell'aiutare i sofferenti: che si tratti di

---

<sup>56</sup> In M. Baldini, A. Malavasi (a cura di), *I galatei del medico e del paziente. Da Ippocrate al Codice Deontologico*, Viviani, Roma 2008, p. 121.

<sup>57</sup> Ivi, p. 150.

<sup>58</sup> Ivi, p. 147.

ferite del corpo o di ferite dell'anima, costoro curano, confortano ed assistono, alcune volte fino al sopraggiungere della morte, in alcuni casi oltrepassando quel distacco che il loro ruolo e la loro professionalità imporrebbero.

Lo mette magistralmente in luce, alla fine dell'Ottocento, Luigi Capuana che, nella novella *Un consulto*, tratteggia il profilo di un medico che ricorda il *medicus amicus* celebrato da Seneca:

- Non sta male, mi pare.
- Fisicamente, forse no; ma sono così turbata di spirito che ho paura di ammalarmi.
- Di che si tratta?
- Della mia felicità.
- In questo caso la miglior consigliera è lei stessa.
- Ho un terribile scrupolo.
- Sarei lietissimo se potessi riuscire a dileguarlo. Si rivolge al medico o all'amico?
- A tutti e due.
- L'amico vale più del medico in questo caso.
- Consulto l'amico perché è medico<sup>59</sup>.

---

<sup>59</sup> L. Capuana, *Un consulto* in G. Oliva (a cura di), *Edizione Nazionale delle opere di Capuana*, Salerno Editrice, Roma 1974, pp. 377-378. Sul rapporto medico-paziente vedi D. Lippi, *Specchi di carta. Percorsi di lettura in tema di medicina narrativa cit., passim*.

Mauro Fasan

## ***Benandanti e streghe nel Friuli del Seicento. Un caso ad Annone Veneto***

I benandanti furono una credenza magico-religiosa dall'impronta autonoma, ben documentata nel Friuli storico.

L'etimologia è incerta e, tra le varie ipotesi, si può dar credito a quella più ovvia, ovvero che 'benandante' (o 'benandant', 'belandant', 'viandant', ancora 'biandante') sia nome composto da 'bene' e 'andante', di accezione positiva<sup>1</sup>.

Negli anni Settanta del Cinquecento, vi furono i primi interessanti al caso da parte del tribunale locale dell'Inquisizione Romana e così si iniziò a documentare un fenomeno ben più antico e saldamente radicato nel contesto locale.

Si arrivava da secoli nei quali la stregoneria diabolica aveva tenuto occupati canonisti e teologi e attirato a sé l'attenzione degli alti prelati.

Le grandi teorizzazioni dell'Università parigina del XIV secolo avevano rimosso i brandelli di scetticismo legati ai primi approcci verso la stregoneria e alle ormai superate posizioni alto medievali, come il *Canon Episcopi*, che fin del XII secolo creò non pochi problemi ai demonologi e che col tempo fu oggetto di letture sempre meno pirronistiche.

Nel Quattrocento fiorirono i manuali a uso degli inquisitori, tra tutti il *Malleus Maleficarum*, e a completare un quadro di per sé già compromesso vi fu anche la scoperta del sabba da parte di alcuni inquisitori nelle Alpi Occidentali, a confermare le teorie che già

---

<sup>1</sup> Cfr. Franco Nardon, *Benandanti e inquisitori nel Friuli del Seicento*, Edizioni dell'Università di Trieste, Trieste 1999, pp. 93-94.

proclamavano la realtà fisica di congressi demoniaci<sup>2</sup>.

Il susseguirsi di bolle e brevi papali<sup>3</sup>, e le nette prese di posizione di alcuni fra i più autorevoli elementi del clero, riuscirono a far prevalere le idee della parte intransigente, rilegando all'appartenenza di una categoria di 'teologi minori' coloro che condiscendevano le ragioni delle sventurate ritenute streghe.

Col Concilio di Trento vi fu un riassetto generale della Chiesa, che interessò anche il nuovo dicastero del Sant'Ufficio da poco istituito.

Lentamente iniziò a cambiare l'atteggiamento verso la magia e la stregoneria diabolica, mentre presero importanza il contrasto agli atti di irriverenza e utilizzo improprio di immagini cultuali e oggetti liturgici. Si cercò anche di sradicare il vasto sottomondo delle superstizioni, che peraltro potevano sfociare nell'accusa di eresia, se implicavano abusi di sacramenti e di figure o parole sacre, anche se non riconducibili alla stregoneria diabolica.

Le soluzioni del Concilio portarono anche i vescovi alla conoscenza diretta delle proprie diocesi, con la tanto caldeggiata residenza in loco e le visite pastorali<sup>4</sup>, che permisero ai prelati di constatare con i propri occhi come i sistemi sincretici di credenze e pratiche rituali indigene erano ben ancorati al proprio ambiente fisico.

Si giunse all'incontro/scontro di quella che può essere definita come la 'stregoneria teorica', di derivazione dotta, con la 'stregoneria pratica', di origine popolare. Quest'ultima doveva essere inquadrate nella prima, altrimenti diventava impossibile la repressione.

Compito non certo facile per inquisitori e vescovi, costretti a cercare di ottenere un isomorfismo talmente forzato che condurrà a nuove e più articolate differenziazioni, piuttosto che a uni-

---

<sup>2</sup> Cfr. Dinora Corsi, *Diaboliche maledette e disperate. Le donne nei processi per stregoneria (secoli XIV-XVI)*, Firenze University Press, Firenze 2013, p. 21.

<sup>3</sup> Cfr. Wolfgang Behringer, *Le streghe*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 38-41.

<sup>4</sup> Cfr. Adriano Prosperi, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Einaudi, Torino, 2001, pp. 49-50; 105-107.

formità<sup>5</sup>.

I primi racconti sui benandanti che i giudici di fede ascoltarono da accusatori, testimoni e protagonisti, evidenziarono lo scarto culturale e l'inadeguatezza della preparazione concettuale dei chierici.

L'istituzione alla quale appartenevano, infatti, aveva fornito agli inquisitori tutto il necessario per affrontare la situazione in caso si trovassero dinnanzi a una strega. Tra manuali e compendi, frati, vescovi e loro vicari non temevano l'istruzione di un processo per stregoneria. Se si fossero ben documentati e informati, avrebbero saputo addirittura dove toccare l'accusata per verificare l'avvenuto contatto fisico col demonio (locali manifestazioni di ipoestesia), il quale le avrebbe lasciato il segno fisico della 'marcatura'. A tutto questo si contrapponeva la pratica sul campo, che consisteva nell'ascoltare le deposizioni di denunciati, testimoni, parroci confessori e delle stesse streghe accusate, nelle quali veniva raccontato, riferito, esposto e illustrato quanto accadeva nella quotidianità. Nessuno aveva spiegato al capo del tribunale, e ai suoi assistenti, di cosa realmente si trattava, di quali riti, di quali credenze. Certo, nel caso gli appartenenti al mondo accademico-ecclesiastico si fossero posti il problema mentre stendevano i trattati sul tema, non avrebbero forse neppure saputo come affrontare in maniera universale una questione estremamente eterogenea e tipicamente locale. L'ambito di studio sarebbe diventato il singolo microcosmo, con tutte le tradizioni e le superstizioni che lo costituivano.

Insomma, le grandi teorizzazioni dei secoli precedenti erano prive di puntuali studi demologici e questo rese impervio il lavoro degli inquisitori.

I benandanti palesarono mancanze e lacune dei magistrati locali del Sant'Ufficio, che imbattutisi in un fenomeno a loro sconosciuto cercarono di adattarlo agli schemi concettuali a loro noti.

---

<sup>5</sup> Cfr. Gian Paolo Gri, *Altri modi. Etnografia dell'agire simbolico nei processi friulani dell'Inquisizione*, Edizioni Università di Trieste-Circolo culturale Menocchio, Trieste-Montebelluna Valcellina, 2001, pp. 11-12.

Così nel tempo emersero i vari compiti ai quali erano destinati i 'nati con la camicia', dalle battaglie per la difesa dei raccolti, della fede e della salute della comunità, al ruolo di ponte comunicativo coi defunti, fino alla funzione di antistregoni, in base a quanto andavano cercando gli inquisitori nei vari periodi.

Nascendo avvolti nel sacco amniotico, erano considerati predestinati al bene, come oggi si usa dire a chi è stato protagonista di una qualche fortuna.

Le sfaccettature del mito dei benandanti sembrano concentrare in Friuli tradizioni e leggende delle zone limitrofe. Lo sciamanesimo, e quindi l'antistregoneria, dovrebbe trarre origine dal mondo slavo (sloveno e croato<sup>6</sup>), mentre il culto dei morti pare più di origine celtica e germanica.

Impossibile stabilire però quando queste siano state importate, anche se non è azzardato ipotizzare che siano giunte nella regione proprio con le immigrazioni slave, almeno per quanto riguarda le credenze a esse connesse<sup>7</sup>. Slegandosi dal vecchio schema ideologico di una massiccia colonizzazione post incursioni ungariche, è la toponomastica a dare una visione delle dimensioni geografica e temporale dell'insediamento di persone e cultura slava in Friuli. I primi toponimi sono attestati già in epoca longobarda e alle grandi penetrazioni altomedievali, nei secoli ne seguirono altre, facilitate dalla presenza di alcune comunità già stabilizzatesi. Contribuirono alla colonizzazione i contatti di scambio tra le regioni Veneto, Friuli, area alpina della Slovenia, Istria e area balcanica, agevolati dall'appartenenza – per la maggior parte di questi territori – a un'unica entità istituzionale tangibile: il patriarcato di Aquileia.

I nomi di luogo di origine slava sono numerosi in Friuli e, con diverse concentrazioni, sparsi un po' in tutta la regione. Anche

---

<sup>6</sup> A riguardo, di un certo interesse il recente contributo di Matija Drandic, *Credenze e pratiche magico-religiose in Istria nel XVII secolo*, in "Atti del centro di ricerche storiche Rovigno", 49, 2019, pp. 68-100.

<sup>7</sup> Cfr. Franco Nardon, *Benandanti e inquisitori nel Friuli del Seicento*, Edizioni dell'Università di Trieste, Trieste 1999, pp.45-47.

nella parte più a ovest del Friuli ve n'è traccia: Puia (Prata di Pordenone), Gradisca (Pasio di Pordenone) e persino nel contado medunese, lungo il confine liventino: Brische. Se per il primo si è tendenti alla prudenza, per gli altri due si può addirittura ipotizzare un'origine tra IX e XI secolo. Alla comparsa della prima documentazione, le località erano già passate a lingua e cultura neolatine.

Quest'area appartiene da sempre alla diocesi di Concordia, nella quale i casi documentati di benandanti non sono frequenti come nelle zone di potestà aquileiese.

È doveroso anche tener presente che il termine 'sciamano' comparve nel XVII secolo e stava a indicare una serie di personaggi che esercitavano alcune pratiche all'interno della società. Arrivò a noi dall'Europa orientale, dall'Asia settentrionale e dalle sue steppe, attraverso uomini occidentali e quindi già condizionata da punti di vista e pareri interpretativi<sup>8</sup>. Nel Settecento seguirono alcune spedizioni scientifiche in Siberia finalizzate all'approfondire la questione. Da questo, si fece scendere l'opinione che quelle terre furono la culla dello sciamanesimo (o sciamanesimo). Anche per questo si è tentati di vedere nel mondo slavo (degli sloveni antichi a oriente del Friuli) l'origine di alcuni elementi culturali sciamanici dei benandanti, come le 'qualità anti-stregonesche'. Sarebbe più opportuno pensare che un fenomeno complesso e dalle molte sfumature - come lo sciamanesimo - abbia in generale un'origine ben più antica. Nel caso specifico dei controstregoni friulani precedente alle penetrazioni slave nella regione.

I popoli migrati da est verso ovest, certamente portarono con sé le proprie arcaiche tradizioni, che allora non si diffusero in maniera ondivaga, ma seguendone gli spostamenti, come peraltro emerge dalla geografia dei processi sui benandanti.

Tuttavia sarebbe rischioso stabilirne un legame meccanico e de-

---

<sup>8</sup> Cfr. Jan Bremmer, *The Rise and Fall of the Afterlife*, Routledge, Londra-New York 2002, pp. 26-27.

terministico, anche perché in varie parti del mondo esistono fenomeni a noi noti come ‘sciamanesimo’, non senza analogie tra loro, ma senza legami e relazioni fra i rispettivi popoli. È chiaro che in qualsiasi società può sorgere un fenomeno *sui generis*, se non altro per rispondere a determinate esigenze di salute, sicurezza, potenza e via dicendo.

Ecco che, con maggior cautela, si può pensare come la tradizionale valenza antistregonesca dei benandanti possa avere un’origine ‘spontanea’, piuttosto che di risoluta importazione da uno, o dell’altro popolo. Sarà quindi preferibile pensare a una sovrapposizione di credenze similari<sup>9</sup>.

Ad ogni modo, nel corso del Seicento, l’interesse del Sant’Ufficio verso il caso perse vigore e dal 1650 i benandanti sentiti direttamente furono solamente tre, uno dei quali fu un certo Andrea Cattaros originario di Savorgnano, ma residente ad Annone Veneto, allora *Danon*, o *Anon* sotto la giurisdizione del capitanato di Meduna.

La Chiesa post-tridentina del XVII secolo iniziò gradualmente a disinteressarsi alla stregoneria, anche se si dovrà però attendere il secolo successivo per assistere al vero e proprio declino.

Forse a fomentare la ‘caccia alle streghe’ negli anni precedenti furono i cambiamenti sociali, politici, demografici ed economici. È indubbio che tra il 1550 e il 1650 si registrarono fenomeni quali la sovrappopolazione, l’aumento dei prezzi, la maggior demarcazione dei ceti umili nella società, carestie e calamità naturali, epidemie di peste, elevata mortalità infantile e, infine, le continue guerre che interessavano l’intero continente<sup>10</sup>.

È da chiedersi quanto il modificarsi di queste condizioni –

---

<sup>9</sup> A riguardo si segnalano, nello specifico, Gian Paolo Gri, *Segni di nascita*, in Tullio Angelini (a cura di), *Di prodigi segreti. Presenze e visioni di benandanti nel Monfalconese*, Møre Music – Centro Leopoldo Gasparini, Monfalcone, 2006, p. 151 e, più in generale, il recente Cora Presezzi (a cura di), *Streghe, sciamani, visionari. In margine a Storia Notturna di Carlo Ginzburg*, Viella, Roma, 2019.

<sup>10</sup> Cfr. Brian Levack, *La caccia alle streghe in Europa*, Edizioni Laterza, Roma-Bari 2012, p. 296.

quando effettivamente si verificò – incise sulla visione del mondo magico (e del suo operato nel mondo reale) e quanto invece fu una presa di coscienza a ‘depenalizzare’ l’operato delle streghe.

Di questo secolo sono la famosa *instructio pro formandis processibus in causis strigum, sortilegiorum et maleficiorum*, di paternità a datazione incerte<sup>11</sup>, che invitava alla cautela riguardo la ‘fama’ di una persona, apriva alla collaborazione con medici anche in fase di udienza e sollecitava gli inquisitori a operare in prima persona già in fase di iscrizione della notizia di reato.

L’*instructio* ribadiva nozioni teoriche e pratiche da tempo patrimonio delle autorità romane, tuttavia fu innovativa per il carattere di accortezza che raccomandava<sup>12</sup>.

Contrastava con la draconiana bolla papale di Gregorio XV *Omnipotentis Dei* del 1623, lasciando intravedere spaccature di un certo rilievo interne al dicastero del Sant’Ufficio<sup>13</sup>.

Coevo (1621, ampliato nel 1625 e più volte riedito) era pure il *Sacro Arsenal*e *overo Pratica dell’ufficio della Santa Inquisizione* del domenicano Masini. Per nulla in opposizione allo spirito del periodo, un giudice di fede di lunga esperienza come il Masini presentava un aperto scetticismo verso le manifestazioni di stregoneria e prescriveva per gli inquisitori precise norme procedurali, prendendo le distanze dal famoso *Malleus* ancora imperante nei tribunali europei.

Ancor più netta fu la presa di posizione del gesuita Friedrich von Spee, che con la sua *Cautio criminalis* condannò abusi, torture e metodi nei processi per stregoneria che ebbero luogo in Germania. Il volume godrà di vasta diffusione.

---

<sup>11</sup> A riguardo cfr. Rainer Decker, *Die Papste und die Hexen*, Darmstadt, 2003, pp. 93-106.

<sup>12</sup> Cfr. John Tedeschi, *Il giudice e l’eretico. Studi sull’Inquisizione romana*, Vita e pensiero, Milano 1997, pp. 125-136.

<sup>13</sup> Cfr. Giovanni Romeo, *L’Inquisizione nell’Italia moderna*, Edizioni Laterza, Roma-Bari 2004, p. 86.

In sintonia con l'orientamento continentale<sup>14</sup>, la Congregazione del Sant'Ufficio si guardò bene dall'assumere posizioni di avanguardia e al proprio interno prevalse la corrente indulgente.

Come detto, il fenomeno dei benandanti era estraneo alle definizioni magiche e stregonesche della classe colta dominante e nel caso di Annone si era in un contesto rurale, staccato dai grandi centri urbani e di conseguenza poco influenzato dal nuovo che giungeva dall'esterno. La comunità locale era custode di conoscenze folkloristiche, tramandatesi attraverso i suoi componenti, in un trapasso generazionale che le preservava e queste contribuivano alla stabilità della stessa. Tra questi anche il credere nei poteri dei benandanti.

Nel 1676, però, alcuni accadimenti crearono scompiglio, destabilizzando l'equilibrio della rurale realtà locale.

Ad aprile, nel giro di pochi giorni, morirono due bambini: Silvestro del Vecchio e Giovanni Pellegrini, rispettivamente di quattro e undici anni<sup>15</sup>.

La morte per il più piccolo sopraggiunse dopo quindici giorni di malattia, alla quale il padre Battista detto *Penachio* non sapeva dar ragione.

Servitore in casa del Vecchio era Andrea Cattaros, un giovane diciottenne originario di Savorgnano, benandante noto per saper 'pandere' le streghe e il loro operato. Infatti, viste le condizioni di Silvestro, Andrea avvertì il padre che il figlio era stato stregato da Domenica Trombon e che a breve sarebbe appunto deceduto.

A prova di tutto questo, informò il padrone che la notte del decesso, inviato dallo stesso a chiamare la signora Maddalena mo-

---

<sup>14</sup> Forti impulsi arrivarono dalla Spagna, dove si rileva il significativo operato dell'inquisitore Alonso de Salazar y Frias (cfr. John Edwards, *Storia dell'Inquisizione. Tra realtà e mito*, Mondadori, Milano 2017, p. 114).

<sup>15</sup> Silvestro del Vecchio morì il 9 aprile, come riportato in Archivio parrocchiale di Annone Veneto (da ora APAV), registro morti n. 3, 1661-1709, p. nn. Per Francesco Pellegrini non c'è stato modo di verificarne la data di morte. Si sa nacque il 30 agosto 1665 e fu battezzato il 1° settembre. Pare la famiglia fosse originaria di Portogruaro (APAV, registro battesimi n. 3, 1661-1685, p. nn).

glie di Bastiano Drigo affinché vestisse il cadavere, uscito di casa incontrò nel cortile le streghe Domenica Trombon, Elisabetta Serena da Annone, Adriana Sartorel (vedova di Salvatore Sartorel da Stagnimbeco) e una tale Maria “da Dazzano” (Azzano Decimo) intente a far festa. Le donne intimarono Andrea a non parlare con nessuno e soprattutto di non far venire la signora Drigo, evidentemente per poter disporre del corpicino esame a loro piacimento. A quanto pare il piccolo cadavere era prezioso per loro, se necessario l'avrebbero riesumato dalla sepoltura “procesandolo al demonio lo secano carne, et ossa tutto assieme et fatone polvere la divide il demonio alle sudette et queste se ne servono per far strigharie”<sup>16</sup>.

Inoltre il giovanotto fu “pregato nel nome del diavolo” di non recarsi neppure dal parroco. Alla risposta che egli sarebbe “in nome de Dio” andato a parlare con entrambi, le quattro sparirono.

Era un giovedì notte e il giorno seguente Battista e Andrea si recarono da don Francesco Marignani curato di Annone, per avvisarlo della morte di Silvestro e raccontargli quanto accaduto<sup>17</sup>.

Ascoltate le storie dei due, il pievano li ammonì, in quanto “no si devono credere si facilmente simili cose” e chiese ad Andrea se si fosse mai confessato a riguardo. Il giovane rispose che regolarmente si confessava e l'ultima occasione fu a Concordia, dove fu assolto. La pronta risposta del Marignani fu che nessuno poteva assolverlo per questi peccati se non il padre inquisitore ed era “bene per lui che subito capitasse avanti essere accusato al S.o Ufficio”<sup>18</sup>.

Andrea se ne partì, ringraziando il parroco e promettendo di seguire il consiglio.

Da allora – a detta del parroco – “sono sucesi molti inconvenienti” e crebbero i malumori tra i suoi parrocchiani per

---

<sup>16</sup> Archivio della Curia Arcivescovile di Udine (da ora ACAUd), Santo Ufficio, b. 1357, fasc. 9, c. 3r.

<sup>17</sup> ACAUd, Santo Ufficio, b. 1357, fasc. 9, cc. 1r, 1v, 8r.

<sup>18</sup> ACAUd, Santo Ufficio, b. 1357, fasc. 9, c. 3r.

l'atteggiamento del Cattaros, che iniziò ad accusare apertamente e pubblicamente alcune donne da lui riconosciute streghe.

Di lì a breve interverrà l'Inquisizione (primo interrogatorio ad Andrea il 18 giugno), ma già sono chiari due aspetti di questa vicenda, la fiducia che la comunità riponeva in Andrea e nelle sue capacità e la preoccupazione del parroco per i disordini che si stavano generando nella sua parrocchia. Situazioni di non scarso riscontro, in una regione dove, nella seconda metà del Seicento, si credeva al ruolo benevolo dei benandanti<sup>19</sup> e i parroci molte volte erano più preoccupati per i nervosismi delle loro comunità che per la presenza di presunte streghe.

Nel caso in esame è proprio il parroco a muovere la macchina inquisitoriale, dopo esser venuto a conoscenza dell'inquietudine serpeggiante tra i suoi parrocchiani a seguito della presenza di Andrea divenuta scomoda. Dal canto suo, però, il benandante era ben accetto nella comunità, che addirittura lo cercava per risolvere i mali inspiegabili del tempo, o quantomeno capirne le cause.

Alcuni giorni dopo la morte di Silvestro del Vecchio, venne a mancare l'altro ragazzo, Giovanni figlio di Francesco Pellegrini detto *Stolf*, sospettando per mano di una povera donna che viveva di elemosina e bazzicava la casa dei Pellegrini, chiamata Bastanza.

Il padre era preoccupato per una repentina malattia del figlio, generatasi subito dopo un incontro con la detta Bastanza, che prima aveva incontrato il fanciullo mentre giocava e poi era passata in casa per ricevere carità. Mandò così a chiamare Andrea, ben conscio della fama dei due, la prima strega e il secondo benandante. Giunto sul posto e visto il ragazzo, il Cattaros non ebbe dubbi sull'intervento della strega. Spiegò che purtroppo non poteva dar rimedio al maleficio e aggiunse che poteva esserci pure la mano di Elisabetta Serena, "perché ambe doi lo arostivano, et mangiavano, dopo morto". Di questo fu poi certo, perché la notte in cui il cadavere di Giovanni restò in casa, sul cortile si riuni-

---

<sup>19</sup> Cfr. Franco Nardon, *Benandanti e inquisitori nel Friuli del Seicento*, Edizioni dell'Università di Trieste, Trieste 1999, pp. 82-85.

rono a far festa le streghe, le quali, sapendosi poi scoperte da Andrea, gli “diedero molti tormenti ne lo lassavino dormire”<sup>20</sup>.

La nomea del benandante annonese aveva varcato i confini parrocchiali, di lui si parlava e chiedeva l'intervento anche nei vicini villaggi di Spadacentà, Stagnimbeco e Belfiore.

Il 5 giugno morì Artimisa Cora di 38 anni<sup>21</sup>, sempre per mano della Serena, che a detta della Cora l'aveva fatturata per poi poterla *tamisare* (passare al setaccio) una volta bruciatone il cadavere. Rovistando sul letto della sventurata, in effetti, fu trovato dal figlio Battista un “anello da tamiso”<sup>22</sup>. Peraltro alcuni singolari oggetti furono rinvenuti anche nei letti dei due bambini morti. In quello di Giovanni Pellegrini furono trovate alcune “ribaldarie” che il parroco prontamente bruciò alla presenza delle streghe, che al momento si sentirono male<sup>23</sup>. La notizia fece il giro del paese.

“Altri rumori” giunsero alle orecchie del parroco da Stagnimbeco, dove Andrea aveva prestato soccorso a Francesco Furlan, il quale assisteva la moglie affetta da infermità fisica. La ‘diagnosi’ del benandante fu che la donna “era strigata per mano d’Adriana Satorella”. Il Furlan corse da questa per chiedere rimediasse a quanto operato, ma la Sartorel si disculpò e fece il nome di Maria Cingola da Belfiore. Furlan volle parlare anche con lei, ma ottenne solo il rimando delle accuse alla mittente<sup>24</sup>. Della vicenda erano venuti a conoscenza anche Francesco Pellegrini, Battista Battistin di Spadacentà e Giuseppe Pol, a dimostrazione della notorietà del Cattaros.

Curioso anche quanto accadde a Domenico Pellizioli da Annone, servo in casa Pellegrini, che ai primi di giugno stava andando a Portogruaro. Nel tragitto incontrò Battista Lazzarin, figlio di Franceschina, il quale chiese a Domenico cosa si dicesse ad Annone riguardo le streghe. Questi spiegò “che nella casa di detto

---

<sup>20</sup> ACAUd, Santo Ufficio, b. 1357, fasc. 9, cc. 2r, 5v, 6r.

<sup>21</sup> APAV, registro morti n. 3, 1661-1709, p. nn.

<sup>22</sup> ACAUd, Santo Ufficio, b. 1357, fasc. 9, c. 7r.

<sup>23</sup> ACAUd, Santo Ufficio, b. 1357, fasc. 9, c. 6r.

<sup>24</sup> ACAUd, Santo Ufficio, b. 1357, fasc. 9, c. 3v.

Lazarin ve ne erano tre cioè sua madre, et le sue doi figlie”, tutte smascherate da Andrea Cattaros. Le due sorelle furono viste dal Cattaros far festa con le altre sul cortile di Francesco Pellegrini. Ciò che colpisce è che Battista non si meravigliò per la madre, fu dispiaciuto solo per le sorelle, ben consapevole di chi era e soprattutto cos’era sua mamma, tanto da affermare che “se è striga che l’abbrucino”<sup>25</sup>.

Franceschina Lazarin era ormai nota a tutti come strega, specialmente dopo quanto raccontato da Maria Zandaniela a Domenica Pellegrini, moglie di Francesco, che certamente non era donna riservata.

L’anno prima, l’anziana Franceschina fu ritrovata dalla Zandaniela stesa nell’orto “come essangue negra”, tanto che “pareva un demonio”. Dopo aver cercato di destarla, con qualche timido scossone, Maria si fermò, ricordandosi che “era in concetto di strigha” e, visto che “haveva tal nome per avanti”, si allontanò. Poco dopo passò nuovamente davanti all’orto e vide Franceschina intenta a zappare e vangare con energia. A quel punto, ancora “sbigottita per paura”, andò a confidarsi con la signora Domenica<sup>26</sup>.

L’accaduto, in qualche modo, prova quanto ancora il popolo non sapeva capacitarsi sui mali del tempo, mentre la medicina stava muovendo i primi passi verso una vera e propria affermazione, che avverrà più avanti con l’assimilazione del metodo scientifico, ma intanto iniziava con lo screditamento di mediconi e coloro che curavano senza permesso e dotta cognizione. A riguardo, in Friuli giocava anche un ruolo rilevante l’influenza della vicina e prestigiosa università di Padova. Allo stesso tempo la chiesa si scagliò contro negromanti ed esorcisti popolari, arginando al contempo gli esorcisti ‘professionisti’<sup>27</sup> e così le pratiche curative dei benandanti caddero sotto l’occhio severo

---

<sup>25</sup> ACAUd, Santo Ufficio, b. 1357, fasc. 9, c. 6v.

<sup>26</sup> ACAUd, Santo Ufficio, b. 1357, fasc. 9, cc. 4r, 6v.

<sup>27</sup> Cfr. Adriano Prospero, *I tribunali della coscienza*, Einaudi, Torino 2009, pp. 418-421.

dell'Inquisizione<sup>28</sup>.

È curioso notare come, fra tutti, Andrea fu l'unico a intravedere un possibile intervento diretto del demonio nella morte di Giovanni Pellegrini che, vistolo a letto, lo sentì che “parlava con linguaggio diverso dal normale”<sup>29</sup>.

La comunità di Annone credeva in Andrea, si fidava di lui e delle sue sciamaniche doti soprannaturali. Era un antistregone, difensore del bene comune e dei bambini, le creature più indifese e preziose per il futuro della società. Non emergono, tuttavia, in lui gli altri tratti caratteristici dei benandanti, come le battaglie per la fertilità dei raccolti e le processioni coi morti, ma questo perché la Chiesa, al tempo di Andrea, era interessata all'aspetto terapeutico.

Anche se in Friuli si mosse con leggero ritardo, la Chiesa, con parroci e frati predicatori, era riuscita a far penetrare nelle varie comunità le proprie attenzioni, che si vedono riflesse nelle preoccupazioni del tempo. Elementi di estrazione dotta completamente estranei, quali ad esempio il sabba, non ebbero qui l'impatto riscontrato in altre aree, tuttavia si sovrapposero al sostrato di credenze tradizionali. Tutto questo emerge nei processi contro i benandanti, che nel tempo fecero affiorare le tipicità del fenomeno. Inizialmente i culti agrari, poi quello dei morti e infine l'aspetto antistregonesco, in un continuo modificarsi del grado di importanza dell'uno rispetto all'altro, ma non per un mutamento psicologico, culturale, o sociale dei protagonisti e della massa, ma per i diversi interessi del Sant'Ufficio, che in fin dei conti è l'organo che produsse i documenti dai quali emerge il mito dei benandanti.

Come i suoi compaesani credevano in lui, lo stesso Andrea era fiero di sé, orgoglioso di svolgere il suo ruolo nell'eterna lotta tra bene e male. Conformemente agli altri benandanti, si sentiva in dovere di farlo, non temeva neppure le ritorsioni, alle quali sapeva di andare in contro e che non tardarono ad arrivare. A inizio giugno, mentre tornava da Corbolone col suo padrone, fu aggredito

---

<sup>28</sup> Cfr. Franco Nardon, *Benandanti e inquisitori nel Friuli del Seicento*, Edizioni dell'Università di Trieste, Trieste 1999, pp. 31-32, 162-163.

<sup>29</sup> ACAUd, Santo Ufficio, b. 1357, fasc. 9, c. 2r.

da Adriana Sartorel, che voleva ferirlo con la zappa, per vendicarsi delle accuse pubblicamente mosse contro di lei. L'intervento di Battista *Penachio* evitò il peggio<sup>30</sup>. Ma quando a intromettersi era un potere forte e influente, anche gli atteggiamenti potevano cambiare. Ecco che l'intervento del parroco rivoltò la situazione e, sebbene nessuno vide mai Andrea come una figura negativa, fu ugualmente allontanato dalla comunità, un po' per i malumori che generava e un po' perché inevitabilmente nacque qualche dubbio sulle sue facoltà.

Il 18 giugno 1676 Andrea si presentò davanti all'assise del Sant'Ufficio, per l'occasione riunitasi nel convento di Santa Maria delle Grazie di Motta, che oggi non esiste più, ma all'epoca era vicinissimo ad Annone. La scelta di chiedere in prestito gli spazi ai colleghi conventuali mottensi fu certo dettata dalla vicinanza (poco più di 5 km) e agevolata dal fatto che, nonostante il convento fosse sotto una giurisdizione civile trevigiana, era interno ai confini diocesani concordiesi. Ad ascoltare la spontanea deposizione di Andrea Cattaros vi erano: Valerio Secchi, vicario dell'inquisitore per la diocesi di Concordia, Giorgio Salico deputato da Marco Mocenigo a rappresentare la Repubblica di Venezia, il vicario del vescovo Agostino Premoli, momentaneamente fuori diocesi, e il notaio Antonio Moretti.

Dato il giuramento, il giovane iniziò subito a raccontare della morte di Silvestro del Vecchio, con i dettagli del riconoscimento dello stregamento del piccolo e l'incontro notturno con le streghe responsabili. Non esitò di dire che si era presentato su sollecito del parroco Marignani, "per ricevere la clemente assoluzione, et misericordia".

Raccontò poi, di sua spontanea volontà, l'inizializzazione a benandante, avvenuta quando aveva tra i dieci e i dodici anni, in età puberale, ovvero in linea con la tradizione e le credenze regionali.

Un giorno, passando nei pressi di una chiesetta a S. Vito (al Tagliamento) qualcosa attirò la sua attenzione e vide una donna nu-

---

<sup>30</sup> ACAUd, Santo Ufficio, b. 1357, fasc. 9, c. 8v.

da. Riconobbe in lei una strega e la apostrofò “ecco una striga va in tanta malora”. La notte fu chiamato per nome dalla strega nel sonno e le rispose “oe”, obbligandosi involontariamente a seguirla. Cavalcando un “becho”, che in realtà si rivelò un demone, arrivò a un’abitazione, o almeno così gli parve. All’esterno vi era un demonio seduto su una sedia e “altri diavolini”. Non andò oltre, perché il suo Angelo Custode lo chiamò ed esortò a ritirarsi. Le streghe, invece, insistevano e cercavano di convincere Andrea di non fidarsi dell’Angelo, perché non era il suo Custode, ma “uno bugia, uno sgracciato”. Arrivò dunque al cospetto del diavolo, che lo invitò a seguire le streghe all’interno dell’edificio. Lui non entrò, mentre le donne che presero parte alla “delizia” furono “segnate dal demonio sopra il culo”. Gli fu avanzata la richiesta di donare l’anima al diavolo, prontamente rifiutata e respinta e “doppo molto combattimento dissi che l’anima mia volevo che fuse del Sig. Iddio e della B. V. et Santi”. Pronunciate queste parole, si ritrovò sopra il monte Cavallo e in seguito di nuovo a S. Vito.

Otto giorni dopo fu visitato da quarantacinque streghe armate di arnesi da forno pronte a percuoterlo, ma egli evitò lo scontro grazie a un oggetto donatogli dal pievano, che teneva stretto e lo proteggeva “dalli stregamenti”.

A questo punto il giudice intervenne, chiedendo se ebbe altre occasioni di recarsi “in quelli diabolici loci al ballo”, quante volte, in che modo, chi gli insegnò e se adoperasse unguenti per raggiungere detti luoghi.

In effetti lo fece altre due volte, all’età di tredici e quindici anni, ma dopo essersi confessato a S. Vito non partecipò più, proprio su indicazione del padre confessore. Tuttavia precisò che andò sempre a cavallo di un caprone, senza l’uso di alcun unguento e senza l’insegnamento di nessuno, solo per risposta a una chiamata.

Il Secchi volle allora capire se Andrea avesse “mai fatta niuna strigaria”, ma la risposta fu negativa. Anzi, Andrea specificò con fermezza che non sapeva farle, ma bensì riconoscerle e questo ac-

cadeva non di rado ad Annone, tanto che fece il nome delle streghe da lui ‘pandute’ e i malefici da queste compiuti.

Secchi allora tornò sui “balli”, per sapere se partecipando a questi ebbe mai occasione di rinnegare la fede, o “fatto patto espresso, ò splicito ad il demonio”.

Andrea ribadì che già in precedenza aveva affermato di non aver mai rinnegato la fede, né tantomeno era interessato a stringere patti con le forze degli inferi.

La deposizione finì con le domande di rito per accertarsi che l'imputato non avesse altro da aggiungere, avesse detto la verità, fosse un buon cristiano che regolarmente si confessava e comunicava e che non fosse mosso da rancori o inimicizie. Anche se le donne da lui smascherate lo volevano bastonare, verso di queste non aveva alcun risentimento.

Ricevuta l'ammonizione, fu libero di andarsene<sup>31</sup>.

Il Sant'Ufficio entrò in gioco su presentazione spontanea di Andrea Cattaros, il comune denominatore delle vicende da Annone a Stagnimbeco, peraltro presentandosi curiosamente in una sede inquisitoriale tutt'altro che ordinaria.

La sua storia è precisa, il suo percorso coerente, il tutto raccontato con la naturalezza di chi realmente sta vivendo l'esperienza.

Cita pure il monte Cavallo, la vetta più alta che domina la pedemontana veneto-friulana, dove, secondo una tradizione locale, ha sede il ‘re dei maghi’, il quale sotto un'enorme roccia dà convegno a maghi e maghe, per decidere i destini delle persone e delle comunità.

I benandanti tendevano a riconoscere i luoghi dei loro onirici viaggi anche in funzione delle proprie conoscenze. In questo caso il monte Cavallo fa capire che il Cattaros aveva conoscenza diretta, o mediata, del luogo, probabilmente attraverso il Campardo, evidentemente a lui familiare e da dove ben si vede la montagna. È la zona collinare nei pressi di Conegliano, allora attraversata dell'importante asse Conegliano, Sacile, Pordenone, Codroipo,

---

<sup>31</sup> ACAUd, Santo Ufficio, b. 1357, fasc. 9, cc. 1r-2v.

Lubiana e sede di un fiorente mercato di bestiame. Quindi uno snodo di persone, merci e culture<sup>32</sup>.

Per i giudici era logico, quasi imprescindibile, che partecipasse ai sabba per votarsi al diavolo, al fine di apprendere qualcosa che oltrepassasse i limiti umani<sup>33</sup>, nonostante Andrea avesse subito affermato che non rinnegò mai la fede. Secondo le teorie ecclesiastiche, al sabba ci si recava 'in corpo' e non 'in spirito' e per farlo erano necessari unguenti e pomate<sup>34</sup>. Non poteva esserci la separazione dello spirito dal corpo. Dal racconto di Andrea non è chiaro se egli si recasse nell'uno o nell'altro modo, pare lasci intendere non fosse un semplice viaggio onirico. Tendenzialmente per i benandanti ci si muoveva senza il corpo, tuttavia non mancano attestazioni contrarie<sup>35</sup>.

A riguardo molto si è discusso e si continua a farlo. In generale, streghe e benandanti affermavano che prima di recarsi ai convegni cadevano in uno stato di profonda prostrazione, di catalessi, di possibile natura patologica: epilessia o disfunzioni similari. Non si è mai escluso che fossero effettivamente provocate dall'azione di unguenti a base di stupefacenti, o ottenute con l'aiuto di particolari tecniche estatiche.

Non sono ancora del tutto chiare le cause che generarono il fenomeno dei viaggi misteriosi, come non si è neppure certi se esso debba essere risolto nell'ambito della storia, della farmacologia, o della psichiatria.

Per quanto riguarda il sabba, qui ha i connotati dotti, che la Chiesa riuscì a introdurre nelle credenze popolari, ma non è com-

---

<sup>32</sup> Cfr. Pier Carlo Begotti, *I luoghi dei benandanti*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", LXXXI, 2001, pp. 161-163.

<sup>33</sup> Cfr. Colette Arnould, *La stregoneria. Storia di una follia profondamente umana*, Edizioni Dedalo, Bari 2011, p. 189.

<sup>34</sup> Cfr. Norman Cohn, *I demoni dentro. Le origini del sabba e la grande caccia alle streghe*, Edizioni Unicopli, Milano 1994, p. 173.

<sup>35</sup> È il caso, per esempio, del benandante Giovanni Sion (cfr. Carlo Ginzburg, *I benandanti. Ricerche sulla stregoneria e sui culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Einaudi, Torino 1972, p. 205 e Franco Nardon, *Benandanti e inquisitori nel Friuli del Seicento*, Edizioni dell'Università di Trieste, Trieste 1999, pp. 126-127).

pletamente plasmato secondo gli elementi della cultura dominante, è piuttosto un 'ibrido' con elementi di quella sottoposta.

Tornando all'Ufficio, la scelta logistica della sede agevolò il *modus operandi* dell'Inquisizione locale. Lo stesso giorno e nello stesso luogo, la medesima assemblea giudicante ascoltò il parroco Francesco Marignani, chiamato a deporre.

L'interrogatorio del pievano - nel quale le risposte non furono certo influenzate da eventuali confronti con l'imputato - iniziò con un certo imbarazzo, che celava una commediante ingenuità. Infatti alla prima domanda di rito rivoltagli per capire se sapesse il motivo della chiamata, il prete rispose di no. Interrogato se conoscesse qualche eretico, rispose subito facendo il nome del "biancante" Andrea Cattaros, servo in casa di "Penachio" e suo parrocchiano. Senza altri interventi del giudice, il parroco espose tutto quanto sapeva sul Cattaros, raccontando delle morti dei fanciulli, di aver parlato con l'interessato, sapere che era "natto col la camicia", aveva partecipato tre volte "al ballo" e sapeva riconoscere le streghe. Aveva pure chiesto riguardo la sua condotta morale, non rilevandone mancanze, invitandolo però a presentarsi al Sant'Ufficio per chiedere l'assoluzione del peccato di essere benandante, che per il Marignani era una colpa.

Il parroco era preoccupato per i disordini che Andrea aveva provocato nella sua parrocchia, più che delle numerose streghe nella sua comunità. Si raccomandò che venisse trovata "qualche risoluzione per quietare il rumore di quei popoli".

Gli esaminatori non avanzarono altre domande se non quelle di rito per accertarsi della sincerità e veridicità di quanto verbalizzato e della corretta moralità del pievano<sup>36</sup>.

La posizione del parroco di Annone non è insolita e ben ricalca un caso accaduto circa cinquant'anni prima nel cividalese, dove il giovane benandante Lunardo Badau generò trambusto nella comunità locale facendo liberamente i nomi delle streghe ivi presenti. Sarà proprio il parroco a recarsi dall'inquisitore, con la speran-

---

<sup>36</sup> ACAUd, Santo Ufficio, b. 1357, fasc. 9, cc. 2v-4r.

za venissero presto quietate le acque. Lunardo era divenuto una minaccia per la tranquillità pubblica, era stato allontanato dalla casa dove aveva trovato ospitalità e aveva subito un'aggressione fisica da parte di una certa Menega, da lui additata strega<sup>37</sup>.

Altra figura centrale è il vicario Secchi, nel quale si può intravedere una persona attenta, un chierico premuroso e un giudice scrupoloso. Già per la scelta inusuale della sede, si potrebbe pensare alla sua mano.

Modi e tempi di porre le domande negli interrogatori ricalcano lo stile dell'*Arsenale*, manuale che aveva condizionato i tribunali dell'epoca e si sa esser passato per le sale dell'inquisizione friulana già una ventina d'anni prima. Operò dunque in modo preciso ed esercitò il suo ruolo con sicurezza e diligenza.

Il Sant'Ufficio non era un 'blocco monolitico' nel quale tutti i componenti si muovevano all'unisono. I singoli inquisitori (e i loro vicari) erano teologi con propria preparazione e personalità.

Contrariamente a predecessori come Girolamo Asteo<sup>38</sup>, o Giulio Missini, non vi sono studi approfonditi su Valerio Secchi, o Agostino Giorgi inquisitore generale per Aquileia e Concordia, di conseguenza sarà possibile stilarne solo un profilo ipotetico, basato sulle informazioni in possesso.

Articolò indagini e processo al fine di far chiarezza sui fatti, dando precedenza alle prove tangibili, allineandosi con le posizioni della Congregazione. Non ritenne opportuno ascoltare alcuna delle donne citate come streghe, volendo invece sentire i padri dei due bambini deceduti.

Il primo fu Francesco Pellegrini, convocato nella sede di Portogruaro il 24 giugno 1676. Alla domanda se sapeva la motivazione della convocazione il Pellegrini rispose subito raccontando i fatti accaduti ad Annone e dintorni e quanto lo aveva interessato per-

---

<sup>37</sup> Cfr. Carlo Ginzburg, *I benandanti. Ricerche sulla stregoneria e sui culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Einaudi, Torino 1972, pp. 172, 211.

<sup>38</sup> A riguardo: Giuliana Ancona, *Autonomia giudiziaria e dipendenza amministrativa del Sant'Ufficio di Aquileia e Concordia all'epoca di fra Girolamo Asteo (1598-1608)*, in "Metodi e ricerche", 25/1, 2006, pp. 11-46.

sonalmente. Vista la congruenza con i dati in possesso, il Secchi non pose alcuna domanda di approfondimento.

Il 28 giugno fu la volta di Battista del Vecchio. Anche dall'ascolto di *Penachio* non emersero elementi di contrasto con quanto già noto e non furono necessarie altre domande.

Nonostante il Pellegrini avesse ribadito i ritrovamenti degli oggetti sui letti, Secchi non intraprese alcuna procedura, non dando peso a questo tipo di prove, come indicava l'*Instruction*, che era divenuto un testo fondamentale, seguito dalla Congregazione, che cercava di trasmetterne i principi.

Nelle domande dirette al Cattaros, riguardanti il sabba e la devozione al diavolo, il Secchi tenne un profilo tutto sommato cauto. Nonostante l'imputato ne avesse ammesso liberamente la partecipazione, non abusò della sua posizione per suggestionarlo, al fine di ottenere chissà quale altra confessione. Si limitò a due domande atte alla conferma dell'adesione ai "balli" e quindi alla garanzia che non avesse "abiurato la fede"<sup>39</sup>, altro indizio di un atteggiamento moderato, in linea con le indicazioni coeve dell'Inquisizione<sup>40</sup>.

A Portogruaro era affiancato da Angelo Piovesano, delegato dal podestà Francesco Pasqualigo a rappresentare la Serenissima e dal notaio Pietro Clebain del posto.

Anche nella composizione della corte si percepisce l'inclinazione al dovere e l'operato del buon funzionario. Infatti i tribunali dell'inquisizione, nei territori di dominio veneto, tra le altre cose, vedevano la presenza dei rettori locali, secondo precisi accordi chiusi nel settembre del 1551 tra il Governo veneziano e la Santa Sede<sup>41</sup>.

Probabilmente in parallelo all'inquisitore Giorgi (a Udine dal 1674 al 1677), che lo nominò suo vicario il 4 dicembre 1674, col

---

<sup>39</sup> ACAUd, Santo Ufficio, b. 1357, fasc. 9, c. 2r.

<sup>40</sup> Cfr. Giovanni Romeo, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Edizioni Sansoni, Firenze 1990, pp. 62-64.

<sup>41</sup> Cfr. Andrea Del Col, *L'inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Mondadori, Milano 2006, pp. 355-356.

quale deve aver condiviso metodi, idee e modelli operativi, Valerio pare seguire la linea di pensiero che prevedeva l'ammissione in linea teorica di sabba e *maleficium*, scarsa propensione a dar credito ad accuse e confessioni e interesse concentrato alla ricerca di elementi ereticali e superstiziosi, quali l'apostasia della fede e l'adorazione del diavolo. Questo si legge fra le righe dei verbali. Gli interessavano maggiormente le prove concrete, più che seguire ragionamenti congetturali astratti.

Interrogò l'indagato, presentatosi spontaneamente, ma lasciò parlare liberamente coloro che furono chiamati a deporre, ossia le vittime (in questo caso i loro congiunti) e il parroco, proprio per far emergere possibili capi d'accusa e, soprattutto, la verità dei fatti.

Lo stesso atteggiamento nei confronti di accusati, testimoni e apparati burocratici si riscontra in un procedimento dell'anno precedente, che vedeva protagoniste alcune streghe di Lugugnana e Giussago<sup>42</sup>.

Allo stato degli studi non emergono particolari contatti fra la sede locale e quella centrale all'epoca dei fatti, che avrebbero agevolato l'interpretazione di atteggiamenti e prese di posizione. Come detto, però, non si ravvedono scostamenti dall'atteggiamento generale del Sant'Ufficio dell'epoca.

Pare dunque un giudice di fede responsabile, un corretto funzionario, un burocrate rispettoso e un magistrato preparato.

Al netto di future nuove ricerche, questa è l'immagine del vicario Valerio Secchi, dedotta come emerge dalle vecchie carte consultate.

Una lettura sommaria della vicenda potrebbe essere la visione di uno sventurato trovatosi interposto tra due strati culturali coevi. Da una parte quello umile del popolo, che prima lo aveva cercato come taumaturgo, per poi allontanarlo. Si tenga presente che era 'da fuori' e, in quanto benandante, comunque un 'diverso', con

---

<sup>42</sup> Cfr. Mauro Fasan, *Giussago e Lugugnana, due casi di stregoneria nel 1587*, in "La bassa", 80, 2020, pp. 70-76.

tutto l'intrinseco bagaglio di fascino e timore che esercitava e suscitava tra la gente. Dall'altra parte quello istruito della Chiesa, che prima screditò il 'diverso' agli occhi della comunità indigena (attraverso il parroco), ritenendolo un possibile stregone, per poi non riconoscerlo come tale (attraverso il Sant'Ufficio).

La gente di Annone e dei paesi vicini lo cercava, le sue conoscenze erano note e utili a tutti, necessarie per chi ne aveva bisogno. L'intervento di una forza morale più autorevole, come quella del pievano, deviò l'opinione popolare e il tutto prese una connotazione negativa, divenne peccato<sup>43</sup>.

I genitori, preoccupati per la salute dei figli, non esitarono a rivolgersi ad Andrea, si fidarono delle sue valutazioni e, anche dopo il lutto, non si scagliarono mai contro di lui. Anzi, chiesero all'inquisitore che le streghe "sijno castigate", per il Cattaros non fu avanzato alcun sollecito<sup>44</sup>.

È pur vero che tra i saperi popolari trovava posto anche il principio per il quale chi sa 'fare' sa pure 'disfare'. Ecco che la strega viene chiamata per sciogliere il maleficio praticato, oppure si difende in tribunale dicendo appunto che non sa 'disfare' quanto non sa neppure 'fare'. Nell'immaginario collettivo il benandante poteva essere visto in senso opposto e l'intervento del clero avrebbe amplificato l'impatto emotivo<sup>45</sup>. Però per Andrea fu solo riferito dallo stesso Battista del Vecchio di averlo "licenziato", perché "dubitavo di qualche sinistro incidente", premettendo però che essendo divenuto "infermo non mi può servir per famiglia"<sup>46</sup>.

In sostanza don Marignani fu il primo – e l'unico a priori – a vedere in Andrea un elemento in opposizione alla normalità so-

---

<sup>43</sup> Cfr. Franco Nardon, *Benandanti e inquisitori nel Friuli del Seicento*, Edizioni dell'Università di Trieste, Trieste 1999, p. 161.

<sup>44</sup> ACAUd, Santo Ufficio, b. 1357, fasc. 9, c. 7v.

<sup>45</sup> Cfr. Gian Paolo Gri, *Per una ricerca sulla medicina popolare nelle carte inquisitoriali. Note preliminari*, in "Atti dell'Accademia 'San Marco' di Pordenone", 20, 2018, pp. 227-229.

<sup>46</sup> ACAUd, Santo Ufficio, b. 1357, fasc. 9, c. 8r.

ziale, qualcosa di non conforme al buon vivere e avverso alla cristianità. È corretto dunque immaginare che instò l'intervento delle autorità ecclesiastiche, più per un interesse personale, quello appunto di non veder compromessa l'armonia della sua comunità di fedeli, piuttosto che l'essersi eretto a portavoce del malcontento comune, forte del suo ruolo e dell'egida della Chiesa.

I documenti che permettono di ricostruire la storia sono le verbalizzazioni di un confronto dialogico impari, dove la disuguaglianza sul piano del potere e della preparazione è sbalorditiva. Lo scarto culturale tra le parti era enorme – riducendosi solo nel caso del parroco<sup>47</sup> - ciò nonostante non si leggono nelle risposte il riecheggiare delle domande del giudice.

Fermo restando che non sono certo documenti 'neutrali', pare comunque forniscano dati abbastanza obbiettivi.

Il valore etnografico dei processi inquisitoriali è importantissimo, ma bisogna saper leggere tra le righe, in quanto prodotto di un confronto profondamente asimmetrico<sup>48</sup>.

Esiste un sottile equilibrio fra il valore intrinseco della documentazione, quale materializzazione di racconti e riflessione di idee e opinioni, rispetto ai reali pensieri e visioni di chi li racconta. In mezzo ci stanno il giudice, che ascolta e interroga, e il notaio, che trascrive. L'interpretazione prevede un confronto sistematico tra documenti – e/o studi – riferiti allo stesso periodo e allo stesso contesto geografico-culturale. Inoltre, le opinioni di un singolo individuo non riflettono di certo quelle della collettività.

In questo caso, i contenuti delle deposizioni convergono e sembrano poco influenzati dai poteri dominanti. Gli accadimenti

---

<sup>47</sup> Salvo casi particolari, nei quali l'inquisito fosse un alto prelato, o altra figura particolarmente istruita, il divario culturale col giudice di fede era evidente. Nel caso in esame, questo divario veniva un po' meno col parroco, personaggio dalla personalità forte e il temperamento vivace (nel 1685 verrà processato per 'sollecitazione in confessione', conclusasi con l'abiura, l'assoluzione dalla scomunica e penitenze salutari). Gli altri deponenti erano analfabeti, tranne Francesco Pellegrini che firmò la deposizione, peraltro con buona calligrafia.

<sup>48</sup> Cfr. Carlo Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli, Milano 2018, pp. 274-276.

che compongono l'intera vicenda sono simili ad altri casi studiati e il 'filtraggio' delle informazioni dovuto allo scarto culturale e alla traduzione dall'idioma locale (parlato) all'italiano (scritto) non dovrebbe pesare molto<sup>49</sup>. Questo perché i notai sono del luogo e nel caso del Clebain – di Moretti non si hanno informazioni, ma si può intuire da Motta – da Portogruaro e da anni operante nel settore, con occasione di rogare parecchi atti di vario tipo: compravendite, testamenti e altro. Quindi conoscitore della realtà sociale, che avrà certamente riportato su carta in maniera coerente le espressioni orali, cogliendone il senso comunicativo. A questo punto, la ricostruzione della vicenda assume contorni netti e ben definiti.

Per quanto riguarda la locale macchina burocratica della Chiesa, tralasciando periodi più lontani al caso in esame, si nota che dal 1629 (anno di nomina di Bartolomeo Procaccioli) gli interessi del Sant'Ufficio in Friuli risposero sostanzialmente a quelli della Congregazione. Il caso di Missini, tuttavia, evidenzia la personale inclinazione del giudice locale a scostarsi da indicazioni e tendenze dei Cardinali superiori. Fu giudice zelante e negli anni nei quali fu in carica (1645 - 1653) fece verbalizzare 414 procedimenti, dei quali 146 (circa 35%) per magia e stregoneria. Di questi 7 (meno del 5%) riguardarono i benandanti<sup>50</sup>, verso i quali non dimostrò particolare interesse<sup>51</sup>, né tantomeno esercitò pressioni psicologiche durante gli interrogatori<sup>52</sup>. In realtà non si registrò mai la volontà, da parte degli inquisitori, di voler far perdere l'identità propria del mito. Non vi fu alcun progetto programmatico e neppure alcun intervento sistematico a tal proposito. I giudici cercarono

---

<sup>49</sup> Cfr. Carlo Ginzburg, *I benandanti. Ricerche sulla stregoneria e sui culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Einaudi, Torino 1972, pp. 5-6.

<sup>50</sup> Cfr. Dario Visintin, *Inquisitori a confronto*, in *Omaggio ad Andrea Del Col*, vol. 2, *Venezia e il Friuli. La fede e la repressione del dissenso*, Circolo Culturale Menocchio, Montebelluna (PN) 2013, pp. 111-130.

<sup>51</sup> Cfr. Andrea Del Col, *Benandanti*, in "DSI", volume 1, 2010, p.173.

<sup>52</sup> Cfr. Dario Visintin, *I benandanti e il Sant'Ufficio alla metà del Seicento*, "Metodi e ricerche", 27/1, 2008, pp. 23-52.

semplicemente di ricondurre questa nuova realtà agli schemi a loro noti. Una volta scoperte, tentarono di omologare le credenze sui benandanti a quelle delle pratiche magico-stregonesche direttamente, o indirettamente, collegate all'opera del diavolo. Quasi fosse – o si pensava fosse – un epifenomeno. Il caso di Annone dimostra come anche questa più semplice operazione non ebbe mai compimento.

Dopo Missini la sede udinese fu presieduta da sette frati conventuali minori, tra i quali non mancarono figure di un certo rilievo: Girolamo Baroni (1653-1655), Bonaventura Ripa (1654-1658) e Oliviero Tieghi (1668-1674).

Giorgi, nato presso Bologna attorno al 1599, dopo anni di carriera inquisitoriale (come vicario in Toscana e inquisitore nei domini veneziani) fu nominato a Udine. Affidò al Secchi la diocesi di Concordia, in analogia con i suoi predecessori, mantenendo così una struttura già ben avviata. Reggerà la sede friulana per tre anni, lasciando il posto per volontà del Senato Veneto (o del Consiglio di Dieci), causa alcune gravi frizioni con le autorità politiche. Si può immaginare godesse della stima della Congregazione, che lo trasferì a Pisa, chiuse in maniera onorevole le questioni con Venezia e salvaguardò l'immagine del suo giudice. Tuttavia fra Agostino concluse la sua lunga carriera come inquisito, prima per connivenza con alcuni ebrei e poi per 'proposizioni ereticali', avendo egli messo in discussione la risurrezione dei morti<sup>53</sup>.

Finché restò a Udine, si è propensi a pensarlo come un funzionario corretto, magari meno collaborativo con l'autorità laica locale di quanto la stessa richiedesse, ma certo un elemento in sintonia con la struttura ecclesiastica alla quale apparteneva.

Da metà degli anni Cinquanta del Seicento, fino alla metà dei Settanta, ovvero da Missini a Giorgi, si registrarono 19 processi e informazioni a carico dei benandanti. Le cifre sono in linea con i

---

<sup>53</sup> Cfr. Herman H. Schwedt, *Gli inquisitori di Aquileia e Concordia, poi Udine, 1556-1806*, in *L'inquisizione del patriarcato di Aquileia e della diocesi di Concordia. Gli atti processuali, 1557 - 1823*, Edizioni dell'Università di Trieste, Trieste 2009, pp. 184-192.

quarant'anni precedenti, ma disegnano la fine di un sessantennio che rappresentò il massimo interesse delle autorità ecclesiastiche verso i benandanti<sup>54</sup>. Trend che il Giorgi non contribuì a rinverdire. Sotto la sua gestione si registrano una decina di casi di magia-stregoneria, dei quali uno solo attinente ai benandanti, in sostanza cifre minime e irrilevanti.

Andrea Cattaros subì dunque un processo sommario, ossia una procedura più snella, nella quale prevaleva il concetto di misericordia - più che quello del rigore morale - al quale poteva ricorrere l'imputato che si presentava spontaneamente al giudice (*spontanea comparitio*).

Già dal Medioevo<sup>55</sup>, la procedura sommaria ebbe sempre un uso molto limitato, almeno fino al Cinquecento. Con l'arrivo dall'Inquisizione romana, trovò invece largo impiego, soprattutto nel Seicento, indubbiamente per la maggior quantità di casi da trattare e, nel contesto veneto-friulano, per le continue ingerenze delle autorità secolari, che ostacolavano e rallentavano il regolare funzionamento del Sant'Ufficio.

Oltre alla maggiore velocità rispetto al processo formale, quello sommario aveva una burocrazia completamente diversa. Non si procedeva a un vero e proprio interrogatorio, al massimo si ponevano semplici domande atte a indentificare eventuali complici, o individuare implicazioni maggiori di quanto ammesso.

Le pene si limitavano all'abiura privata e a penitenze salutari (preghiere e atti di culto).

In tutti i casi vi era l'ammonizione a non reiterare il peccato e l'obbligo di riservatezza e segretezza di quanto accaduto, detto e udito in aula.

Essendo sufficiente una comparizione spontanea per poter istruire una procedura sommaria, questa si impose gradualmente sul processo formale anche a seguito del rifiuto dei confessori

---

<sup>54</sup> Cfr. Franco Nardon, *Benandanti e inquisitori nel Friuli del Seicento*, Edizioni dell'Università di Trieste, Trieste 1999, p. 136.

<sup>55</sup> Un caso emblematico in Grado Giovanni Merlo, *Inquisitori e Inquisizione del Medioevo*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 110-112.

nell'assolvere il penitente che avesse commesso peccati ereticali, rimettendo tale compito all'inquisitore. Questo schema fu caldeggiato dal pontefice e dalla Congregazione e prese vigore con l'applicazione dei dettami del Concilio di Trento. Ebbe fortuna, tanto da prevalere sul processo formale, perché facilitava le cose a tutti. Evitava ai parroci di incappare in involontarie eccedenze del proprio operato, liberandoli dal peso dell'assoluzione, agevolava le procedure processuali, che per i tribunali interni ai confini veneti si traduceva in minor cooperazione forzata con l'autorità civile, e rappresentò una risorsa anche per chi era esposto alla minaccia di finire nelle maglie giudiziarie dell'Inquisizione. Si imparò, infatti, a 'giocare di anticipo', presentandosi dai giudici di fede prima che questi lo richiedessero, beneficiando della clemenza che in questi frangenti era quasi assicurata.

Alla fine il processo contro Andrea Cattaros non venne portato a termine. La motivazione può risiedere sul fatto che trattandosi di una procedura sommaria, i giudici non vollero comminare nulla più della semplice ammonizione postuma alla comparizione. Ipotesi molto labile e poco convincente. Non spiegherebbe il proseguo delle indagini e ci si aspetterebbe, quantomeno, una abiura del reo confessore.

Pensando a come il Secchi svolse il processo e al preciso tentativo di ricostruire i fatti, si potrebbe pensare che temesse un'ingerenza veneziana, sempre pronta a sottrarre, o annullare processi. A volte appellandosi al fatto che non fossero emersi elementi non pertinenti alle cause civili, come l'abuso di sacramenti. Questo spingeva gli inquisitori a investigare più a fondo, ma non si vede nell'opera del Secchi questa esigenza. Piuttosto egli indagò per una maggiore comprensione degli accadimenti e a quanto pare non soffriva affatto la presenza delle autorità laiche nel suo tribunale, non le sentiva un peso, o peggio ancora una minaccia.

In definitiva, anche questo entrò a far parte di quel filone di

processi destinato a esaurirsi nel disinteresse e nell'incredulità<sup>56</sup>. Si era negli anni Settanta del Seicento, quando ormai nel mondo cattolico cominciava a serpeggiare un marcato scetticismo nei confronti dell'esistenza di un complotto malefico ordito dal diavolo e dalle sue adepti, fondamento dell'esistenza della stregoneria. A partire dunque dal pieno Seicento, i processi e le esecuzioni per stregoneria diminuirono progressivamente. Si era giunti al punto che la stregoneria, come definita nei secoli precedenti, non costituiva più un reato e si iniziava ad assolvere da tale crimine i responsabili. Nel caso in esame il benandante Andrea Cattaros dovette comunque pagare il prezzo dell'esclusione dalla comunità, dove aveva trovato accoglienza e per la quale si era messo a completa disposizione, cercando di dare il proprio contributo in tutti i modi gli fossero stati possibili.

---

<sup>56</sup> Cfr. Carlo Ginzburg, *I benandanti. Ricerche sulla stregoneria e sui culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Einaudi, Torino 1972, p. 253.

Vincenzo Vozza

***Su alcune lettere di Stefania Omboni a Sibilla Aleramo (1901-1915). Donne moderne tra stampa emancipazionista, attivismo politico e aspirazioni profetiche***

Dopo la recente pubblicazione della prima e più documentata biografia di Stéphanie Etzerodt Omboni (1839-1917, meglio nota come Stefania Omboni) a cura di Stefania Masiero<sup>1</sup>, sono stati portati alla luce alcuni degli aspetti meno conosciuti della benefattrice inglese, studiata nelle ultime due decadi per lo più in relazione alle sue opere filantropiche o per il suo contributo all'emancipazionismo femminile. Nella ricca appendice, Masiero riporta, tra le altre, una lettera intima della Omboni a Sibilla Aleramo (1876-1960, all'epoca conosciuta ancora come Rina Pierangeli Faccio) quale fonte storica della relazione amicale esistente tra le due donne. Questa testimonianza documentaria, proveniente dall'archivio personale della Aleramo conservato presso la Fondazione Gramsci (Roma), è stata senz'altro sufficiente ad affrescare il contesto ma ha lasciato aperto il campo ad ulteriori approfondimenti.

Fino ad oggi, l'esistenza di un punto di contatto tra le due donne veniva rintracciato nel più ampio *milieu* intellettuale di inizio Novecento, nell'attività pubblicistica per l'*Unione femminile* e nella particolare amicizia di entrambe con Alessandrina Ravizza (1846-1915)<sup>2</sup>. La lettera pubblicata da Masiero, invece, costituisce così il

---

<sup>1</sup> S. Masiero, *Amare, operare, sperare. Il contributo di Stéphanie Etzerodt Omboni alla società tra Otto e Novecento*, Padova, Edizioni Diodati, 2020.

<sup>2</sup> La relazione tra Alessandrina Ravizza e Sibilla Aleramo è studiata da E. Scaramuzza, *La santa e la spudorata. Alessandrina Ravizza e Sibilla Aleramo. Amicizia, politica e scrittura*, Napoli, Liguori editore, 2007<sup>2</sup>.

primo tassello di un più ampio studio sul rapporto diretto di conoscenza, stima e amicizia, costruito nell'arco di circa quindici anni (1901-1915) tra Stefania Omboni e Rina Faccio/Sibilla Aleramo.

In questo contributo si vuole innanzitutto offrire l'edizione integrale del *corpus* epistolare, inedito, con la premessa, obbligatoria, che si tratta delle sole lettere inviate dalla Omboni (non sono conservate le missive della Aleramo, né le loro minute) delle quali è segnalata l'esistenza presso la Fondazione Gramsci. Di altre lettere, allo stato attuale della ricerca, non si è avuto riscontro. Con l'occasione si metteranno in luce anche alcune simmetrie tra l'opera che ha contrassegnato la fortuna di Sibilla Aleramo come scrittrice, *Una donna* (1906)<sup>3</sup>, e la realtà storica emergente dalle lettere, secondo la prospettiva parziale – ma sufficientemente eloquente – della Omboni.

### Breve descrizione del *corpus* epistolare

L'archivio personale di Sibilla Aleramo ha una sezione dedicata alla voluminosa corrispondenza della scrittrice, suddivisa cronologicamente<sup>4</sup>. Le lettere inviate da Stefania Omboni sono 34, delle quali 27 appartengono alla *Sezione cronologica 1 (1883-1909)* e 7 alla *Sezione cronologica 2 (1910-1919)*. Le curatrici dell'inventario attribuiscono correttamente alla Omboni una trentacinquesima lettera, la prima in ordine cronologico (datata 29 dicembre 1899), lettera che tuttavia, come si evince dal contesto, non è indirizzata alla Aleramo, bensì parla di lei ad un'altra destinataria. Di questa lettera, che viene comunque qui pubblicata ma che si esclude dal totale, si parlerà in seguito.

---

<sup>3</sup> S. Aleramo, *Una donna*. Nuova edizione. Prefazione di A. Folli. Postfazione di E. Cecchi, Milano, Feltrinelli, 2003. Un contributo significativo al quale si farà costante riferimento in questo contributo è C. Negro, *Sibilla Aleramo: il caso di Una donna*, in «Mosaico», 6 (2019), pp. 1-39

<sup>4</sup> Si segnala la pubblicazione de *L'archivio Sibilla Aleramo. Guida alla consultazione*, a cura di M. Zancan, C. Pipitone, Roma, Fondazione Istituto Gramsci, 2006.

Limitandosi alle informazioni ricavabili da questo *corpus*, la maggiore intensità dello scambio tra la Omboni e la Aleramo avvenne tra il 1901-1902 (16 lettere), e proseguì fino al 1912, con un'interruzione di quasi tre anni dopo la pubblicazione di *Una donna* (1908-1909, e gran parte del 1910) e un solo ultimo biglietto nell'estate del 1915. Non si tratta soltanto di lettere in senso proprio, poiché 13 di queste sono brevi comunicazioni su cartoline postali, mentre uno è un biglietto di accompagnamento non datato né affrancato. La maggior parte delle lettere è scritta in lingua francese, mentre soltanto nove sono in lingua italiana. Del carteggio, solo la lettera del 16 gennaio 1901 (fasc. 286, n. 3) risulta pubblicata integralmente in appendice al volume di Stefania Masiero<sup>5</sup>.

### **Il primo contatto indiretto con Rina Faccio: la lettera del 1899**

Come anticipato nel paragrafo precedente, tra le lettere della Aleramo viene inserito erroneamente anche uno scritto diretto da Stefania Omboni ad un'altra destinataria, molto probabilmente Alessandrina Ravizza, come si può intuire dall'incipit: «Merci, chère chère amie, de m'avoir fait lire cette charmante lettre de la Pierangeli, si intéressante, si caractéristique»<sup>6</sup>. Dalla lettera la Omboni venne a conoscenza della situazione emotiva e familiare della Faccio, e malgrado tutto, si compiace per la tenacia dimostrata nella direzione dell'*Italia femminile*. Erano trascorsi poco più di tre mesi da quando la Mariani aveva fondato e ceduto la direzione della rivista alla Faccio, e la giovane già sembrava soffrire l'impazienza di fare di quel periodico uno spazio che andasse oltre il sentimentale e il manieristico: «Elle a raison, – scrive la Omboni – ce qui manque à l'Italie féminine c'est un horizon plus

---

<sup>5</sup> Masiero, *Amare, operare, sperare*, op. cit., pp. 438-439.

<sup>6</sup> APPENDICE. Lettera del 1899, 29 dicembre. Il saluto conclusivo della Omboni, «bien des choses affectueuses à vos fillettes», farebbe pensare alle giovani ospiti di una delle istituzioni di accoglienza della Ravizza a Milano.

large»<sup>7</sup>. Da qui, il consiglio di sottoscrivere l'abbonamento con la rivista *La Fronde*, «trop parisien pour cela, mais il y a du fort, du sérieux», per trarre ispirazione dalla linea editoriale: si trattava di una rivista suffragista che avrà ne *La piccola Fronde* un debole tentativo di emulazione nel contesto italiano (nel solo 1904, quando ne uscirono pochi numeri e in tiratura limitata). *La Fronde*, invece, conserverà il taglio fortemente radicale impressole dalla sua fondatrice, Marguerite Durand (1864-1936), e sarà un riferimento intellettuale molto importante per l'elaborazione del pensiero emancipazionista di Stefania Omboni<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> *Ibidem*. «Ce n'est pas en trois mois qu'elle puisse donner une impulsion radicale au journal. Il faut du temps et poursuivre son chemin avec ténacité». Prima di guidare l'Italia femminile, Rina Faccio aveva scritto per alcuni periodici, quali la *Gazzetta letteraria*, *L'indipendente* e la rivista femminista *Vita moderna*, sia firmandosi col suo nome, sia sotto pseudonimo.

<sup>8</sup> In una lettera successiva, del 18 agosto 1903, Stefania Omboni scrive alla Faccio di aver trovato ne *La Fronde* un romanzo, «pas du tout écrit dans un but artistique, mais une simple enfilade de circonstances, de douleurs et d'oppressions à faire dresser les cheveux sur la tête». Non dissimile da ciò che uscirà dalla penna di Sibilla Aleramo, *La vie d'une femme* (che anche nel titolo, generico anticipa e sembra ispirare *Una donna*) viene accolto dalla Omboni come una cruda denuncia della condizione giuridica della donna, della disparità di diritti rispetto all'uomo, e della difficoltà di trovare nella società un sostegno all'emancipazione: «la loi n'offre aucune protection à la femme, la livrant pieds et poings liés au monstre qui la torture, ajoutant on peut même dire, le coup de bâton sur la tête du naufrage qui se cramponne à la berge pour se sauver». Il romanzo *Una donna* fu scritto dalla Faccio nel 1903, non senza l'intervento censorio del compagno, Giovanni Cena. Malgrado sia stato accolto positivamente, il romanzo ricevette le critiche più dure proprio da alcune esponenti del movimento femminista italiano. In particolare, Virginia Monis criticò aspramente la rinuncia della protagonista «alla legge naturale di protezione materna» (V. Olper Monis, *Una donna*, «L'Adriatico», 1907, 10 gennaio). Anche Ersilia Majno, che aveva sempre sostenuto la Faccio nel suo intento di lasciare il marito, quando lesse la prima versione del manoscritto scrisse duramente all'amica: «Hai tu pensato che tuo figlio leggerà un giorno il tuo libro e ti giudicherà? [...] se non hai creduto di poter sacrificare i tuoi istinti, i tuoi desideri di donna, potresti, dovresti sacrificare il desiderio di farti un posto tra le scrittrici, gettando a piene mani il fango su tutto quanto e quanti saranno i ricordi della sua vita infantile» (citata in M. Zancan, «Una donna» di Sibilla Aleramo, in *Letteratura Ita-*

Possiamo ipotizzare che Alessandrina Ravizza abbia trasmesso la lettera a Rina Faccio – ragion per cui si trova tra i documenti di quest’ultima – e abbia favorito l’avvio di un rapporto epistolare con la Omboni. Tra le due donne c’era una notevole differenza di età (circa ventisette anni), e così per la Omboni si ripeteva, a parti inverse, il ruolo amichevole e materno che ebbe nella sua vita Everdina Huberta van Wijbergen (1819-1874, nota come *Tine*), la sfortunata moglie dello scrittore olandese Edouard Douwes Dekker e amica della famiglia Etzerodt<sup>9</sup>.

### **L’impegno per la causa femminista**

Il primo tema che emerge dalla corrispondenza tra Stefania Omboni e Rina Faccio è il coinvolgimento di entrambe nella causa emancipazionista. Se la Faccio è agli inizi della propria attività dirigendo la rivista *l’Italia femminile*, la Omboni invece aveva alle spalle già venticinque anni di attività filantropica e di beneficenza in favore delle fasce più disagiate della società padovana. Vi è, senza dubbio, un’accoglienza entusiasta da parte di Stefania Omboni per quella nuova giovane donna che si era guadagnata a Milano le simpatie e la stima della comune amica *Sacha*, come era

---

*liana. Le opere*, a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1995, p. 109). Il giudizio severo si era formato leggendo nel romanzo che, se la fuga da un matrimonio riparatore poteva sembrare legittima agli occhi della Majno, altrettanto non poteva dirsi dell’amore provato dalla Faccio per il poeta Felice Damiani. Questa parte, che non compare nella versione definitiva di *Una donna*, verrà emendata proprio da Giovanni Cena, come racconterà la stessa Aleramo anni più tardi: «Pur commisi allora il peccato di cui mi sono confessata, il solo forse concreto peccato della mia vita. Andrea [= Giovanni Cena, ndr] m’indusse a non m’opporli. Asportò egli dal mio libro le pagine dove io dicevo il mio amore per Felice. Ed io lascia amputare così quella che voleva, che gridava essere opera di verità. Come un altro qualunque dei tagli operati sul manoscritto, come su un qualunque lavoro letterario. Uncinò i margini con parole sue», citato in S. Aleramo, *Il Passaggio*, Milano, Serra e Riva Editori, 1985<sup>2</sup>, p. 25.

<sup>9</sup> Sul rapporto, intenso e tormentato, tra *Tine* e Stefania Omboni, si veda in particolare Masiero, *Amare, operare, sperare*, op. cit., pp. 46-56, e il loro carteggio in appendice al volume.

familiaramente chiamata Alessandrina Ravizza<sup>10</sup>. Tuttavia, fin da subito la Omboni assume un ruolo di guida per la Faccio, aiutandola a dare forma alle proprie idee suggestive, senza lesinare saggi consigli per interessere relazioni proficue con le altre attiviste e per non disperdere energie inseguendo chimere irraggiungibili. Una di queste, ad esempio, fu la proposta della Faccio di indire un congresso delle donne italiane.

La Faccio viveva non certo con entusiasmo la guida dell'*Italia femminile*, e nell'agosto del 1901, non appena Ersilia Majno ebbe fondato la nuova rivista dedicata al femminismo pratico, l'*Unione femminile*<sup>11</sup>, pensò di inviare alla redazione un articolo che, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto aprire le porte all'organizzazione di un congresso nazionale per un numero selezionato di donne, emancipate ed influenti, da tutto il paese. Anche Stefania Omboni ricevette il testo della proposta redatta da Rina, e pur dimostrando la sua sorpresa davanti al rifiuto da parte della redazione di pubblicarlo (malgrado fosse in linea con lo spirito dell'*Unione femminile*<sup>12</sup>) si propose comunque di aiutare l'amica a riuscire nella sua impresa.

---

<sup>10</sup> APPENDICE. Lettera del 1905, 14 settembre; Lettera del 1906, 6 giugno. Alessandrina Massini, detta *Sacha*, era nata a Gatskina, vicino a San Pietroburgo, da un soldato milanese esule della campagna di Russia, e da una tedesca, Caterina Bauer, morta giovanissima. Dopo gli studi a Locarno e in Belgio, nel 1866 sposò l'ingegnere Giuseppe Ravizza, e visse con lui a Milano, città che la vide in prima linea per le molte iniziative filantropiche che ispirarono, a Padova, l'operato di Stefania Omboni.

<sup>11</sup> La Faccio abbandonò la direzione dell'*Italia femminile* già nel 1901, e la rivista venne rilevata nuovamente dalla Mariani insieme ad Irma Melany Scodnik, e la diressero fino al dicembre 1902. La scelta della Scodnik preoccupò Ersilia Majno che, nel frattempo, stava dando vita alla rivista *Unione femminile*: sapendo di poter contare già su di una platea ristretta di collaboratrici e lettrici, la Majno temeva nel fallimento del proprio progetto. Si veda Stefania Bartoloni, *Donne di fronte alla guerra: pace, diritti e democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2017, n. 107.

<sup>12</sup> APPENDICE. Lettera del 1901, 22 agosto: « Et qui pouvait mieux le lancer que l'*Unione femminile* et ce groupe de femmes fortes, courageuses et intelligentes qui forment centre à Milan ? Je n'en reviens pas ? Mais en passant par

La Omboni si interessò personalmente, nel settembre successivo, di far leggere l'articolo ad Alessandrina Ravizza e ad Emilia Mariani, e in un secondo momento a Ersilia Majno e a Larissa (Elisa) Pini Boschetti. Tutte loro furono concordi che, per quanto lodevoli fossero le intenzioni della Faccio, non si sarebbe potuto organizzare un congresso delle donne italiane, il primo di portata internazionale, selezionando chi invitare; oppure, che si sarebbe potuta convocare sì una prima assemblea organizzativa con poche donne qualificate – questo il pensiero della Majno e della Boschetti – ma che a maggior ragione non se ne sarebbe dovuta dare notizia sulla carta stampata<sup>13</sup>. La Omboni, tuttavia, invitò la Faccio a proseguire con determinazione nel suo progetto, cominciando a spargere la voce ed interessare le donne italiane: «Avant tout il faut arriver à publier cet article dans un journal quelconque, sinon dans l'Unionne femminile, tant pour en tirer à bon marché un certain nombre de copies à distribuer aux femmes capables de s'y intéresser et d'y prendre part»<sup>14</sup>. La Omboni, però, mise in guardia l'amica sulla possibilità che la realizzazione di un congresso femminile in Italia si sarebbe rivelata un'operazione alquanto difficile:

Quant à un Congrès des femmes en Italie, il faut que bien de l'eau passe sous les ponts avant que cela ne soit possible, et, il ne faut pas oublier que ces splendides congrès de Londres et de Paris, qui ont tant démontré et tant prouvé, et qui ont gagné tant de terrain à la cause féministe, ont eu lieu dans le pays, ou, depuis plus de trente ans, l'élite des esprits féminins travaillent et préparent cette cause; tandis que la femme italienne vient à peine de se réveiller, et, comme vous le dites si bien, les femmes exceptionnelles par leurs dans intellectuels ne comptent que comme phénomènes individuels, mais ne forment pas corps dans un mouvement d'ascension générale. Il n'y a pas encore cohésion et entente vers un but déterminé. Mais cela viendra, cela doit venir<sup>15</sup>.

---

Milan je veux absolument en reparler, car si celles-là ne soutiennent pas l'idée, je ne saurai vraiment où m'adresser. ».

<sup>13</sup> APPENDICE. Lettera del 1901, 23 settembre.

<sup>14</sup> APPENDICE. Lettera del 1901, 22 agosto.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

Nelle lettere successive cominciano a comparire i primi nomi delle possibili invitate. Delle donne indicatele dall'amica, la Omboni dimostra di conoscere soltanto Maria Montessori (1870-1952) «une charmante créature d'une rare talent», Fanny Zampini Salazar (1853-1931)<sup>16</sup> «une excellente femme de grand coeur», e Virginia Olper Monis (1856-1919)<sup>17</sup> allora gravemente inferma e impossibilitata a partecipare attivamente ad ogni iniziativa l'avesse costretta a muoversi. Da parte sua, la Omboni aggiunge a queste Filomena Cuman Fornasari (1856-1936)<sup>18</sup>, «une chère femme pleine de coeur, chalaureuse, ardente, pleine d'initiative». L'organizzazione del congresso impegnò in buona parte la corrispondenza con la Omboni, fino a svanire del tutto, in ragione del peggioramento della relazione coniugale della Faccio<sup>19</sup>. Il Congresso delle donne italiane si sarebbe poi tenuto a Roma, nel 1908, convocato dal Consiglio nazionale delle donne italiane, fondato nel 1903 dalle aderenti alla Federazione delle opere di attività femminile come branca italiana dell'International Council of Women (1884)<sup>20</sup>, e vi avrebbe preso parte anche Rina. Fu in

---

<sup>16</sup> Per una sintesi biografica della Salazar, si veda il recente N. Ruggiero, *Una vittoriana della Nuova Italia. Mediazione culturale e militanza politica nell'opera di Fanny Zampini Salazar*, in «Critica letteraria», II, 179 (2018), pp. 323-339.

<sup>17</sup> Sulla Monis si veda F. Chiarot, *Una donna senza "festa": vita e scritti di Virginia Olper Monis*, Portogruaro, Nuovadimensione ed., 2002; A. Gallo, *Una «valorosa e fine scrittrice» veneta: Virginia Olper Monis*, in «Padova e il suo territorio», 126 (2007), pp. 30-33; F. Chiarot, *Olper, Virginia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 79, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2013.

<sup>18</sup> Sulla Fornasari si veda almeno F. Targhetta, *Una riformatrice sociale tra '800 e '900: Filomena Cuman Fornasari*, in *Donne, diritti e società a Padova tra Otto e Novecento*, a cura di Liviana Gazzetta, Patrizia Zamperlin, Padova, Museo Civico, 2009, pp. 91-114.

<sup>19</sup> APPENDICE. Lettera del 1901, primo febbraio. Così scrive la Omboni, in chiusura della lettera: «Et le Convegno femminile? Je n'en sais plus rien. Mais en tout cas le vrai moment sera Milan ou Turin en automne».

<sup>20</sup> C. Frattini, *Il primo Congresso delle donne italiane. Roma, 1908. Opinione pubblica e femminismo*, Roma, Biliblink editori, 2008, p. 16.

quell'occasione che conobbe Cordula (Lina) Poletti, con la quale intratterrà una relazione affettiva<sup>21</sup>.

Due anni prima, invece, si tenne a Milano il primo Congresso *pro Suffragio*, al quale Stefania Omboni partecipò con entusiasmo e del quale diede notizia all'amica<sup>22</sup>. Le donne italiane non arrivarono a quell'evento impreparate, dacché, fin dall'estate del 1903, il giornale *La Donna*, su istanza di Elisa Boschetti, aveva inviato ad alcune personalità di rilievo del movimento femminista italiano o vicine ad esso una lettera circolare, con la quale si chiedeva se si dovesse «riconoscere il diritto di voto amministrativo e politico alle donne» e in che misura<sup>23</sup>. Le risposte all'inchiesta che arrivarono presso la redazione della rivista occuparono tutti i numeri del 1904, segno del grande interesse dimostrato da donne e uomini di tutta la Penisola di fronte al problema<sup>24</sup>. È dunque nella lettera del 18 agosto 1903 che Stefania Omboni racconta all'amica il suo ragionamento dietro alla sintetica risposta inviata alla rivista:

En principe j'ai répondu un oui de conviction! C'est une partie des forces de l'humanité qui n'a jamais été en jeu et qui est appelée à rendre de grands services à la société, à démêler bien les écheveaux dont les hommes ne viennent pas à bout, à aller tant bonnement et tant simplement en avant là où l'homme trouve des difficultés insurmontables. Il y a plus de droiture chez la femme, un intuition plus juste. Mais à la seconde question, s'il fallait l'accorder tout de suite en Italie, j'ai répondu qu'il fallait commencer avec le vote administratif,

---

<sup>21</sup> La corrispondenza tra la Aleramo e la Poletti è pubblicata in S. Aleramo, *Lettere d'amore a Lina*, a cura di A. Cenni, Milano, Savelli, 1982. Si veda il suo profilo biografico in A. Cenni, *Ritratto di un'Amazzone italiana: Cordula Poletti (1885-1971)*, in *Fuori della norma: storie lesbiche nell'Italia della prima metà del Novecento*, a cura di N. Milletti, L. Passerini, Torino, Rosenberg & Sellier, 2007, pp. 43-71, e il successivo A. Cenni, *Poletti, Cordula*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 84, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2015.

<sup>22</sup> APPENDICE. Lettera del 1906, 6 giugno.

<sup>23</sup> Sullo stesso tema, si vedano anche gli interventi della Boschetti per l'*Unione femminile*: E. Boschetti, *Il voto alle donne*, in «Unione femminile», 1901, n. 10; *Il voto alle donne*, Ivi, 1901, n. 12; *Il voto alla donna*, Ivi, 1903, nn. 8-9.

<sup>24</sup> Sulla questione si rimanda a Masiero, *Amare, operare, sperare*, op. cit., pp. 187-197, 211.

afin que la femme prenne un peu d'expérience et s'y forme avant de mettre en effet le vote politique<sup>25</sup>.

L'inchiesta della rivista *La Donna* portò i suoi frutti sul lungo periodo, perché rappresentava plasticamente il pensiero dell'élite intellettuale – non solo femminile – di fronte alla possibilità di rivendicare un diritto. Anche la Faccio diede il suo contributo all'inchiesta insieme ad un suo saggio sulla concessione del voto alle donne in Svizzera<sup>26</sup>. L'entusiasmo da lei dimostrato per la causa emancipazionista e suffragista trova spazio anche nel suo romanzo autobiografico, tra i capitoli XII e XIII, intensamente dedicati al risveglio della sua coscienza di fronte ai movimenti femminili in tutta Europa. L'assenza di riferimenti cronologici interni al romanzo impedisce una collocazione storica dei fatti nella biografia di Rina Faccio, che dovrebbero collocarsi tuttavia attorno al 1886-1887 (nei primi due anni di vita del figlio, Walter Pierangeli): «Dacché avevo letto uno studio sul movimento femminista in Inghilterra e Scandinavia, queste riflessioni si sviluppavano nel mio cervello con insistenza»<sup>27</sup>. Se è pur vero che i movimenti emancipazionisti e *pro suffragio* in Inghilterra e Norvegia ebbero i loro primi successi tra il 1882 e il 1888, in Italia la questione venne messa al centro delle riviste femministe soltanto nei primi anni del Novecento: l'*Unione femminile*, ad esempio, dedicò alle conquiste del movimento emancipazionista inglese e scandinavo diversi contributi tra il 1901 e il 1904.

Rina Faccio e Stefania Omboni condividevano con le altre femministe italiane il bisogno di comunicare tra loro attraverso la stampa, le riviste più o meno divulgative, ma anche con la poesia e la letteratura. Così scrive la Aleramo nel suo romanzo: «A mezzo l'estate un lavoro, che mi si svolgeva in mente da qualche tempo, mi s'impose, e lo condussi a termine in pochi giorni: una pic-

---

<sup>25</sup> APPENDICE. Lettera del 1903, 18 agosto.

<sup>26</sup> *La nostra inchiesta*, in «La Donna», 1903, n. 12; R. Pierangeli Faccio, *Un'inchiesta sul voto femminile in Svizzera*, in «La Donna», 1904, n. 8.

<sup>27</sup> *Una donna*, ed. cit., p. 85.

cola monografia sulle condizioni sociali della regione in cui vivo, tessuta di osservazioni personali, vibrante d'emozione»<sup>28</sup>.

Tra i temi trattati nel carteggio vi è ad esempio la piaga della tratta delle bianche, per la quale Stefania Omboni si spese in prima persona. Nella lettera del 29 maggio 1902 la Omboni scrive a Rina Faccio di aver avuto ospite a Padova, per qualche giorno, Felicità Buchner, «une personne fort intéressante, une propagandiste, une apôtre de l'Union Internationale pour la moralité publique, contre la Traite des Blanches, contre la prostitution réglementée et elle en est aussi le secrétaire»<sup>29</sup>. Bavarese, di origini ebraiche ma attiva nell'associazionismo cattolico, fu la promotrice della Federazione Abolizionista Internazionale che combatteva la regolamentazione della prostituzione nei codici civili. Su questo tema la Buchner volle sensibilizzare anche l'opinione pubblica italiana, indirizzando alle donne del paese un suo opuscolo. È forse questo documento che la Omboni già inviava a Rina Faccio insieme alla sua lettera del 9 giugno 1901, aggiungendo che l'iniziatrice era «una signora bavarese, una donna di alto criterio»<sup>30</sup>, e augurandosi che il progetto per un'internazionale femminile contro la prostituzione potesse avere presto successo. Nel prosieguo della lettera del 1902, Stefania Omboni chiede all'amica

---

<sup>28</sup> *Una donna*, ed. cit., pp. 88-89.

<sup>29</sup> APPENDICE. Lettera del 1902, 29 maggio. Su Felicità Buchner si veda almeno E. Franzina, *Antonio e Felicità. Fogazzaro, la Buchner e le origini del femminismo cattolico in Italia*, in *Antonio Fogazzaro. Le Opere I tempi*. Atti del convegno internazionale di studio Vicenza, 27-28-29 aprile 1992, a cura di F. Bandini, F. Finotti, Accademia Olimpica, Vicenza, 1994, pp. 263-286; I. Moretti, *Antonio Fogazzaro e Felicità Buchner: un incontro nel "Daniele Cortis"*. Con alcune lettere inedite, Roma, Bulzoni, 2009; Ead., *Antonio Fogazzaro, Felicità Buchner e il Cristianesimo sociale. Con lettere inedite*, Lanciano, Casa Editrice Rocco Carabba, 2010

<sup>30</sup> Appendice. Lettera del 1901, 9 giugno. Per una sintesi sulle protagoniste del femminismo tedesco, si veda almeno il volume introduttivo di C. Weedon, *Gender, Feminism and fiction Germany, 1840-1914*, New York, Peter Lang Pub., 2006; sul movimento pacifista femminile tedesco si veda il saggio di M. S. De Luca, *Il pacifismo femminista in Germania (1898-1914)*, in «Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», 18-19 (2012), pp. 1-21.

di procurarle anche alcune copie dell'estratto di un articolo del marchese Raniero Paulucci de Calboli su *La tratta delle ragazze italiane*, pubblicato per la *Nuova Antologia*. Nel suo resoconto, scritto anche per informare il governo italiano, Paulucci scriveva che dietro alla tratta si trovavano «speculatori appartenenti alla numerosa classe dei lenoni e degli sfruttatori di donne» che si approfittarono delle situazioni di indigenza e marginalità, dove lo Stato non riusciva ad arrivare (come nel disastroso terremoto del 1894 in Calabria) per indurre giovani donne e ragazze «a emigrare in Egitto colla speranza di essere collocate a servizio, ma in realtà per essere gettate nella malavita»<sup>31</sup>. Al di là dell'interesse dimostrato per la relazione di Paulucci – che raccontava il triste primato del Sud Italia, da dove partivano giovani ragazze destinate ai bordelli di Tripoli, Algeri e Porto Said – la Omboni è certa che la particolare amicizia della Faccio con Giovanni Cena (1870-1917)<sup>32</sup>, neodirettore della *Nuova Antologia*, potesse avvantaggiarla nella sua opera di divulgazione.

## **Relazioni, amicizie, affetti**

Oltre alle attività del movimento femminista, il carteggio tra Stefania Omboni e Rina Faccio mette in risalto anche i rapporti esi-

---

<sup>31</sup> R. Paulucci di Calboli, *La tratta delle ragazze italiane*, in «Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti», 98 (1902), pp. 418-438. Per approfondire, si veda L. Schettini, *Turpi traffici. Prostituzione e migrazioni globali (1890-1940)*, Roma, Blink, 2019; Ead. *La tratta delle bianche in Italia tra paure sociali e pratiche di polizia (XIX-XX secolo)*, in «Italia contemporanea», 2018, n. 288, pp. 286-308. Il marchese Paulucci di Calboli (1861-1931) fu segretario dell'ambasciatore del Regno d'Italia a Londra, Vienna e Parigi, dove, convintosi dell'innocenza di Alfred Dreyfus (1894), cominciò ad interessarsi del caso e a redigere un rapporto dettagliato degli eventi. Divenne poi ambasciatore a Lisbona, Berna, Tokyo e Madrid, e nel 1922 fu nominato senatore del Regno. Si veda almeno E. Papadia, *Paulucci di Calboli, Raniero*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 81, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2014, con relativa bibliografia aggiornata.

<sup>32</sup> P. Craveri, *Cena, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 23, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1979.

stenti tra le diverse personalità più sensibili alla causa in virtù di posizioni emancipazioniste e progressiste. La Omboni, così, si fa tramite della costruzione di nuove relazioni, date le proprie conoscenze e amicizie con le élite politiche e intellettuali italiane e internazionali. In una lettera del 9 aprile 1904, ad esempio, Stefania Omboni chiede alla Faccio di mettere in relazione Filippo Abignente jr. (1860-1930), giornalista e scrittore, con Giovanni Cena, in ragione della volontà del primo di pubblicare per la *Nuova Antologia*. In una lettera successiva, la Omboni chiede all'amica di aiutarla a valutare il manoscritto di un'amica, «una dama dell'alta aristocrazia padovana», una donna volenterosa ma senza un particolare talento nella scrittura, perché «purtroppo avrebbe l'ambizione di pubblicare, e aimè! di essere ammessa nel difficilissimo accesso della N. A., ove anche gli eletti devono fare anticamera!»<sup>33</sup>.

Sono molti altri i nomi, noti e meno noti, che compaiono tra le righe della corrispondenza, narrati insieme a qualche aneddoto o

---

<sup>33</sup> APPENDICE. Lettera del 1907, primo marzo. Un'altra aristocratica padovana che ha lasciato dietro di sé una consistente produzione letteraria, soprattutto poesie e pièce teatrali, è la contessa Luisa Cittadella Vigodarzere, che aveva inviato alla *Nuova Antologia* una sua *Novella* che, tuttavia, voleva firmare con uno pseudonimo (Appendice. Lettera del 1906, 19 gennaio). Non tutto quello che veniva sottoposto alle riviste poteva però essere accolto. La stessa Stefania Omboni dovette declinare la richiesta della Faccio di proporre le rime della poetessa Ofelia Mazzoni (1883-1935) all'Università Popolare o alla Società Dante Alighieri di Padova, le due istituzioni culturali più importanti della città, perché già impegnate nella revisione del fitto calendario di conferenze che, nell'anno precedente, non avevano visto così ampia partecipazione. Una nota a margine, tuttavia, importante per le aperture della municipalità padovana nei primi anni del Novecento, è rappresentata dai corsi organizzati dall'Università Popolare unicamente per gli operai, come scrive la Omboni: «L'U. P. di Padova consacrerà quest'anno la sua attività ad una numerosa serie di lezioni su argomenti speciali, fra cui alcuni dedicati esclusivamente agli operai, e promettono di essere assai frequentate poiché le iscrizioni affluiscono». Si veda, a tal proposito, il contributo di Stefania Omboni alla modifica dello Statuto dell'Università Popolare, in Masiero, *Amare, operare, sperare*, op. cit., pp. 152-154.

al semplice pettegolezzo: ad esempio la triste storia della contessa Emilia Campi Lanzi, che, fuggita dal marito violento, sposa in Grecia l'uomo di cui era innamorata dopo aver preso la nazionalità ed essersi convertita alla fede ortodossa<sup>34</sup>; o dell'autrice francese Jean Philomène Laperche (1830-1911), che scriveva sotto lo pseudonimo maschile di *Pierre de Coulevain* dopo la morte del marito e della madre, e che decise di trascorrere la propria vita viaggiando (da qui il titolo del suo romanzo autobiografico, *Sur la branche*, pubblicato nel 1904). Se poi Rina Faccio raccomandò alla Omboni di mettersi in contatto con Giuseppina Le Maire (1860-1937), allora alla guida della Federazione romana delle opere di attività femminile<sup>35</sup>, un anno più tardi fu la Omboni a chiedere all'amica di procurarle alcune copie dell'*Avanti!* del 10 novembre 1907, con un prezioso articolo del medico emancipazionista Gina Lombroso (1872-1944, figlia del noto alienista Cesare) sugli ospedali psichiatrici in Argentina<sup>36</sup>.

Ma dal carteggio emergono anche degli aspetti più intimi e familiari che riguardano il rapporto tra le due donne. Venuta a conoscenza dell'attività educativa e assistenziale della Omboni a favore delle giovinette padovane, Rina chiese di poter ospitare in casa

---

<sup>34</sup> APPENDICE. Lettera del 1903, 18 agosto.

<sup>35</sup> APPENDICE. Lettera del 1906, 19 gennaio. Si veda il resoconto di R. Pierangeli Faccio, *Attività femminile. Le donne di Roma*, in «Unione Femminile», 1901, n. 12. Su Giuseppina Le Maire si vedano i contributi di P. Gabrielli, *I luoghi e l'impegno sociale di un'educatrice. Giuseppina Le Maire tra Roma, Cosenza, Gorizia*, in «Storia e problemi contemporanei», 31 (2002), pp. 75-102; B. Serpe, *Giuseppina Le Maire: passione civica, attivismo sociale, impegno educativo*, in «Studi sulla formazione», 15 (2013), pp. 83-91.

<sup>36</sup> APPENDICE. Lettera del 1907, 24 novembre. Su Gina Lombroso si veda M. Calloni, *Gina Lombroso, impegno civile e vita familiare*, in *Nuovi studi su Guglielmo Ferrero*, a cura di Lorella Cedroni, Roma, Aracne, 1998, pp. 273-294; A. M. Colaci, *Il modello femminile in Gina Lombroso*, Lecce, Pensa Multimedia, 2006; V. P. Babini, *Maria Montessori e Gina Lombroso. Due risposte femminili al problema della degenerazione*, in *Scienza a due voci*, a cura di R. Simili, Firenze, Olschki, 2006, pp. 183-215; Ead., *In the Name of Father. Gina and Cesare Lombroso*, in *More than Pupils. Italian Women in Science at the Turn of the 20th Century*, ed. by V. P. Babini, R. Simili, Firenze, Olschki, 2007.

propria una delle sue *fillettes*, una delle giovani ospiti dell'Istituto per l'infanzia abbandonata, alle quali la Faccio si era interessata fin dal 1901<sup>37</sup>. L'ultima notizia che si ha di questo desiderio è nella lettera del 5 febbraio 1902, quando la Omboni le comunicò di aver individuato insieme alla direttrice dell'Istituto una candidata ideale, una giovane di diciassette anni che stava completando la propria formazione presso la Scuola Professionale di Padova<sup>38</sup>.

Non si sa la giovane abbia mai raggiunto la Faccio a Civitanova Marche, dove risiedeva, perché nelle lettere successive del 21 e 30 marzo 1902 fino alla fine dell'anno si concentrano le reazioni angosciate di Stefania Omboni alla confessione dell'amica, sulla sua vita matrimoniale, su come essa sia cominciata e su come sia destinata al fallimento: la Omboni si dichiara sopraffatta nel conoscere i particolari della tragica esistenza di Rina, dallo stupro al matrimonio "riparatore", ma molto di più stupita e indignata per la condotta vile e ricattatoria del marito, Ulderico Pierangeli. A queste confessioni fanno eco alcune pagine di *Una donna*: «Allora, allora sentii che non sarei tornata, sentii che una forza fuori di me mi reggeva, e che andavo incontro al destino nuovo, e che tutto il

---

<sup>37</sup> APPENDICE. Lettera del 1901, 17 febbraio. La Faccio aveva fatto una donazione per l'Istituto padovano, che sarebbe servito «pour la dépenser – scrive la Omboni – spécialement en prix d'encouragement à nos fillettes, qui sont de grandes travailleuses et auxquelles on procure de temps en temps des sorties, des petites fêtes qui sont en dehors du même habituel, de manière que le cœur qui l'a donnée soit consolé par les sourires et la joie que ce don a procuré». Il tema ritorna anche nella lettera del 1902, primo febbraio: «Nos fillettes de l'Infanzia abbandonata ne sont pas encore formées, il faut les placer dans de petits ménages, ou la dame elle-même d'occupe de les diriger et de les former à son intention. Dans notre institution elles apprennent un peu de tout et assistent tour à tour dans la cuisine, dans la buanderie, dans le laboratoire et dans le nettoyage général. Celles qui sont déjà placées sont placées dans ces conditions, chez des familles chez lesquelles ou se contentait de leur peu d'habileté en se chargeant de les dresser à volonté- Dites-moi ce que vous en pensez et si vous en avez encore besoin».

<sup>38</sup> Sulla riforma della Scuola Professionale Femminile a Padova e il contributo di Stefania Omboni si veda Masiero, *Amare, operare, sperare*, op. cit., p. 90-98.

dolore che mi attendeva non avrebbe superato quel dolore»<sup>39</sup>. La decisione estrema di Rina di tentare il suicidio nel 1902 fu ciò che le permise di reagire, e Stefania Omboni si fece prossima alla sofferenza dell'amica, un lungo e doloroso percorso di emancipazione dalla violenza domestica, fisica e psicologica, che non esitò a chiamare *Golgota*, un sacrificio necessario da compiere per amore del figlio<sup>40</sup>. La Omboni però tentò di rispondere alla richiesta di aiuto della Faccio in modo razionale, con la praticità che la contraddistingueva, lasciando da parte ogni reazione emotiva. La prima preoccupazione fu per il figlio Walter, ma la seconda per la salute mentale dell'amica: «une autre épine que je voudrais t'ôter, c'est la crainte qui te réveille de suivre le sort de ta mère». La pazzia di Ernesta Cottino, madre di Rina, occupa una minima parte dell'autobiografia di Sibilla Aleramo – qualche cenno nel secondo capitolo, dove si racconta il suo tentato suicidio nel 1889 – ma costituisce in controluce un elemento di confronto costante per la realizzazione della propria femminilità (come donna e come madre)<sup>41</sup>.

---

<sup>39</sup> *Una donna*, ed cit., p. 63.

<sup>40</sup> Come conseguenza della sua scelta, poiché per legge la custodia dei figli spettava ai mariti, Ulderico Pierangeli allontana il bambino dalla Rina, che lo rivedrà solo altre tre volte nella sua vita, non riuscendo mai a ricucire il rapporto. Una lettera del 16 novembre 1909, scritta dall'editore Riccardo Mariotti a Rina/Sibilla, ne dà precoce testimonianza: «Egredia Signora, mi perdoni la brutale franchezza ma ho bisogno dirglielo subito per non trattenere il suo cuor materno molto addolorato in angosciosa aspettativa. Il suo Walter purtroppo non vuol saperne della madre sua. Ho avuto parecchie occasioni d'intrattenermi con lui sull'argomento che tanto ne preoccupa; ma ho sempre trovato in lui ostilità, repulsione... Dopo la pregiata sua ultima gli ho parlato ancora e, lo creda, ho messo tutta l'anima mia per richiamarlo al dovere d'un affetto in una gentile e naturale. Invano! Invano! Egli nulla sente, e credo, Scusi il dolore che Le procuro, nulla sentirà mai per Lei». Si veda *Sibilla Aleramo e il suo tempo. Vita Raccontata e illustrata*, a cura di B. Conti, A. Morino, Milano, Feltrinelli, 1981, p. 41.

<sup>41</sup> La storia di Ernesta Cottino (1851-1917) è raccontata nel saggio di S. F. Veroli, *Donne in manicomio. Le ricoverate a S. Croce nel decennio 1890-1900. Il caso di Er-*

Stefania Omboni, dal canto suo, continuava a sperare nel «mirage possible» di un ravvedimento del marito di Rina per amore del loro figlio. La Omboni dimostra una certa reticenza nel dare un consiglio definitivo all'amica, non tanto perché non approvasse la scelta della separazione, quanto perché ella riteneva che ogni scelta richiedesse coraggio nel prenderla e costanza nel mantenerla, una forza emotiva che non ravvisava allora nella fragile Rina: «Ce n'est certes pas ce qu'il te faut, ma pauvre amie, mais c'est la meilleure solution d'une situation désespérée»<sup>42</sup>.

È nella lettura di *Una donna*, libro «doloroso e potente», che la Omboni riconosce la maturità di Rina/Sibilla. La forza della testimonianza autobiografica («Anche chi non lo sa deve sentire che è una pagina di vita vissuta») benché avvolta nell'anonimato e scritta sotto forma di romanzo, diventa la chiave «fin troppo scrupolosa e personale, artisticamente parlando» ma necessaria «all'effetto di rappresentare una esistenza in tutta la sua causalità, in tutte le sue affinità». Così scrive la Omboni, nella lettera del primo marzo 1907:

Sono stata fra le primissime a leggere "Una donna", appena uscito lo lessi ad alta voce a mio marito, senza, si intende, svelare né a lui né a nessuno il nome dell'autrice. Lo lessi con passione, con una emozione profonda, indicibile, seguendo ogni fase di quella esistenza dolorosa già da me conosciuta, colla Sua cara persona sempre innanzi agli occhi, tale l'ho conosciuta nei primi anni a Milano. È terribile di verità, di *analyse* coraggiosa e franca, e da questa verità scaturiscono la protesta energica, veemente contro questo crudele sacrificio della donna, schiava a casa, l'appello fremente in favore della madre. Oh! che libro doloroso e potente! Anche chi non lo sa deve sentire che è una pagina di vita vissuta<sup>43</sup>.

L'apprezzamento per il romanzo andava di pari passo con la certezza di sapere Rina/Sibilla confortata dal ristoro «di vivere in un ambiente puro ed elevato, sostenuta dall'affetto ideale di

---

*nesta Cottino Faccio*, Macerata, Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea, 1998.

<sup>42</sup> APPENDICE. Lettera del 1902, 30 marzo.

<sup>43</sup> APPENDICE. Lettera del 1907, primo marzo.

un'anima buona e devota, da una intelligenza superiore!». Stefania Omboni con queste parole allusive si riferiva a Giovanni Cena, la cui presenza nella vita di Rina aveva permesso la sua emancipazione umana ed artistica, a prezzo tuttavia di alcune rinunce e censure (come quella relativa alla vita di Rina prima del suo incontro con lui).

Cena era un intellettuale, quel genere di pensatori che raggiungevano in profondità la dimensione più esistenzialista di Stefania Omboni. Durante la permanenza in Carinzia presso la sorella, nell'agosto del 1904, la Omboni scrive alla Faccio di avere con sé una copia del romanzo *Gli Ammonitori* di Cena, un libro «profondément pensé, profondément senti et vu, est sorti de ce grand cœur et de cette plume d'or» secondo il giudizio della critica. L'opera di Cena era frutto di una puntuale riflessione sui cambiamenti in atto nella società torinese a cavallo dei due secoli, inserita in un filone saggistico-narrativo che già aveva fatto la fortuna di scrittori come Charles Dickens, Emile Zola e Giovanni Verga. I temi affrontati dagli autori del romanzo sociale che rimarranno ai margini della letteratura italiana, come Cena, includono la povertà, le condizioni nelle fabbriche e nelle miniere, la difficile situazione del lavoro minorile, la violenza contro le donne, l'aumento della criminalità e le epidemie a causa del sovraffollamento e le scarse condizioni igieniche nelle città.

Per la Omboni un'opera come *Gli Ammonitori* diventa il rifugio spirituale per coloro che avvertivano l'urgenza di una presa di coscienza collettiva sulle ingiustizie sociali, ma nello stesso tempo viveva il paradosso nietzschiano dell'indifferenza dell'umanità alle *profezie* delle anime elette, degli "ammonitori". Meno di una settimana dopo la prima lettera, la Omboni scriveva nuovamente all'amica, il 20 agosto 1904. I toni dello scritto sono entusiasti, quasi euforici, come se il romanzo avesse restituito alla benefattrice padovana un modello di riferimento nel quale identificare sé stessa e la propria opera filantropica: «L'ho letto. Quanto pensiero e quanta poesia in quel libro. L'autore ha saputo dar forma

all'intima essenza delle cose e degli esseri [...], vi fa intravedere l'inesprimibile, il vero fondo delle cose, il solo vero».

È interessante sottolineare un passaggio di questa lettera, fondamentale per la biografia di Stefania Omboni, che fornisce una testimonianza inedita di come la filantropa abbia coniato il motto che la accompagnerà per il resto della vita, *Amare, operare, sperare*, nel nascondimento e nel rifiuto di riconoscimenti pubblici per le opere da lei compiute a favore dei meno abbienti, delle donne e dell'infanzia abbandonata:

Ecco l'alta poesia degli esseri e della natura, la grande consolatrice che risalta in ogni pagina!... Poi la straziante evidenza delle miserie della nostra società barbara, insensata, così falsa, così stupidamente crudele!... Qualche volta me ne dispero, penso che non se ne farà mai niente, che la nostra razza, la razza europea, è una brutta razza, feroce, senza pietà né per bestie né per uomini. Che bisogni (*sic!*) che venga un'altra razza, diversa e migliore, perché l'andamento sia diverso della società. Intanto alcuni sono forse "ammonitori e predecessori" ed anzitutto bisogna "operare ed amare", questo è il chiaro compito di ciascuno<sup>44</sup>.

È quindi da un passaggio de *Gli Ammonitori* che la Omboni ricava quel "amare e operare" – al quale ella aggiunge anche il verbo "sperare" – che vorrà inciso sulla propria lapide cimiteriale<sup>45</sup>. È la sintesi laica della sua missione, di una vita vissuta interamente per il prossimo, all'insegna di un pragmatismo molto più comune nel

---

<sup>44</sup> APPENDICE. Lettera del 1907, 20 agosto.

<sup>45</sup> G. Cena, *Gli Ammonitori*, Roma, Nuova Antologia, 1904, p. 136: «Ho trovato per gli altri la ragione di vivere e per me la ragione di morire. Il suicidio è viltà quando significa fuga. Io non fuggo. Io m'immergo nella vita: io dò certamente, colla mia morte, comunque fruttifichi, e il sacrificio non è mai senza frutto, un maggior senso di libertà e di solidarietà ai miei simili. Io dico a chiunque viva oggi, posto dalla società in qualsiasi condizione: "Bisogna operare e amare. Bisogna limitare il proprio volere, congiungerlo in armonia col volere dei nostri simili. Umile o precipua parte nel coro sociale, espandi in tutta la sua potenza l'anima che ti diede il destino, abbraccia l'umanità e la natura, compenetrati e fortificati di esse: opera ed ama!"». Sulla ricezione del romanzo, si veda il recente R. Riso, *Gli ammonitori di Giovanni Cena: un romanzo sociale*, in «Forum Italicum», I, 54 (2020), pp. 297-311.

contesto anglosassone, ma reso possibile anche in Italia grazie all'instancabile organizzazione del movimento femminista che aveva in Alessandrina Ravizza, Ersilia Majno e nell'*Unione femminile* i suoi capofila.

### **La singolare figura di *Umano* (Gaetano Meale), il “profeta” di *Una donna***

Nel carteggio con Rina Faccio, tra le personalità alle quali Stefania Omboni tributa l'appellativo di “anima eletta”, oltre a Giovanni Cena, c'è lo scrittore *Umano*. Pseudonimo di Gaetano Meale (1858-1927), giurista, filosofo e libero pensatore, era uno dei più decisi assertori di un movimento pacifista internazionale. La vita e le opere di questo singolare intellettuale italiano, così come il suo articolato pensiero, sfuggono alla critica contemporanea, malgrado Meale sia stato in grado di entusiasmare gli animi di artisti, politici e pensatori di peso, dai senatori del Regno De Cristoforis e Della Torre a uomini di scienza come Lombroso e Morselli, fino ad Eleonora Duse, Arturo Toscanini e lo scultore romano Andersen. Avvolto da un'aurea mistica, ottenuta dopo il suo rifiuto all'accumulo di beni materiali e di denaro, Meale sceglie lo pseudonimo evocativo di *Umano* per pubblicare le sue opere. Il grande successo della prima edizione di *Educazione alla vita politica* (1888) collocò Meale tra i pensatori umanitaristi, propugnatori di un internazionalismo democratico e pacifista, sostenitori di un socialismo pratico per le fasce più deboli della società<sup>46</sup>.

---

<sup>46</sup> La prima parte della biografia di Gaetano Meale è ricostruita nei recenti saggi di E. Minuto, *Un polic(t)eman? Il liberalismo umanitario di Gaetano Meale (1888-1900)*, in *Cittadinanze nella storia dello Stato contemporaneo*, a cura di M. Aglietti, C. Calabrò, Milano, Franco Angeli, 2017; Ead., *Sognatore, neurastenico, apostolo dell'umanità. Il caso del magistrato Gaetano Meale (Umano)*, in *La politica dei sentimenti. Linguaggi, spazi e canali della politicizzazione nell'Italia del lungo Ottocento*, a cura di M. Manfredi, Ead., Roma, Viella, 2018, pp. 119-131. A Gaetano Meale sono state dedicate diverse necrologie celebrative, che completano ma non esauriscono la ricostruzione dei tratti salienti della sua vita, come A. G. Bianchi, *Umano (Un Santo che non figurerà nel Calendario)*, Varese-Milano, Ind. Grafiche A. Nicola e C.,

Non stupisce, dunque, che tanto Stefania Omboni quanto Rina Faccio abbiano individuato in Meale un interlocutore privilegiato per diffondere la causa emancipazionista femminile. Ancora una volta, il *trait d'union* fu Alessandrina Ravizza, che insieme ad altri benefattori teneva a pensione Meale permettendogli di vivere dignitosamente e continuare nell'elaborazione del suo pensiero e nella scrittura. Quella che le tre donne nutrivano per *Umano* in quanto pensatore ai margini dell'arena intellettuale era una venerazione che trascendeva il rapporto di conoscenza diretta che avevano di Gaetano Meale in quanto uomo, affetto da accessi nevrastenici e debole di salute. La propensione di Meale ad uno stato di perfezione idilliaca lo tormenterà per tutta la vita, e si riproporrà in un curioso episodio legato alla traduzione in lingua inglese delle sue opere che lascerà interdette persino le sue ammiratrici più entusiaste<sup>47</sup>. In particolare, nella corrispondenza con Rina,

---

1927; G. Viola, *Un pensatore che attende tuttora il giudizio dei suoi contemporanei*, Milano, F.lli Bocca, 1932; G. Trotta, *Umano, un santo che non figurerà nel calendario*, in «Il Giornale d'Italia», 7 maggio 1935; G. Amorosa, *Gaetano Meale (Umano)*, in «La Tribuna. Corriere di Campobasso», primo ottobre 1937; F. Colitto, *Umano*, in «Il Risveglio Scolastico», 15 giugno 1945. Si veda poi il saggio monografico di E. A. Mowrer, *Umano and the price of lasting peace*, New York, Philosophical Library, 1973.

<sup>47</sup> L'episodio è narrato dalla Omboni nella lunga lettera in APPENDICE, 1901, 23 settembre (fasc. 286, n. 24). Malgrado i consigli degli amici che lo esortavano a pubblicare in italiano per un editore nazionale o internazionale (tra i quali la Omboni, cfr. APPENDICE. Lettera del 1901, 17 febbraio) Meale avrebbe invece voluto pubblicare la sua opera in inglese per un editore americano. Egli aveva escogitato un sistema alquanto articolato per ottenere una traduzione la più fedele possibile del suo scritto. Egli era convinto che parte integrante della trasmissione del suo pensiero passasse attraverso la lingua utilizzata per veicolarlo – l'italiano – ma nello stesso tempo, sperava che lo sforzo della sua riflessione, la sua “missione” (secondo le parole della stessa Omboni) potessero raggiungere chiunque. Meale, dunque, aveva assunto una persona affinché traducesse in inglese, in sua presenza, parola per parola, frase per frase, senza rispettare le naturali strutture grammaticali della lingua. L'ostinazione di Meale («c'est donc la personne que j'ai employée qui ne soit pas traduire») trovò una secca opposizione della Omboni: «il m'en a fait lire la traduction en anglais faite avec son système ! Non ! Un galimatias aussi absurde

Stefania Omboni descrive punto per punto il lungo e travagliato percorso di gestazione, scrittura e pubblicazione di *Fede eterea* (1903-1906): si tratta del manifesto del pensiero di *Umano*, sottoscritto da alcuni degli intellettuali più eminenti del suo tempo. Nella lettera del primo febbraio 1902 Stefania Omboni scrive alla Faccio che il nucleo centrale dell'opera è ben evidente fin dalla stesura embrionale che ha potuto leggere del primo volumetto, *Antifona e sinfonia*: «l'idée-mère, tant originale qu'elle soit, est géniale et les derniers chapitres sont composés avec clarté et vigueur»<sup>48</sup>. Tuttavia, pur riconoscendo e ribadendo la grandezza di *Umano* – in ognuna delle dodici lettere che lo menzionano o lo hanno per argomento principale, senza eccezioni – Stefania Omboni non può esimersi dal criticare il rovescio della medaglia di una personalità con idee così radicali da rischiare di non essere capite, o per l'eccessivo ermetismo del linguaggio o per un primitivismo ideologico che lo spinge inevitabilmente a guardare il mondo in modo antinomico. È questo il rimprovero che Stefania Omboni rivolge indirettamente allo scrittore, e lo affida all'amica via lettera non senza concludere con la certezza che un'opera come quella di Meale, «plus il est nouveau, originale, vaste et profond, plus il faut du temps pour qu'il fasse son chemin, pour qu'il attire l'attention des intelligents et soit par eux mis à la portée de tous»<sup>49</sup>.

L'effervescente esuberanza del pensiero di *Umano* difficilmente poteva conciliarsi con la fisionomia, esile e cagionevole, che compare tra le righe di alcune lettere. L'episodio, emblematico, del tracollo emotivo di Meale, all'indomani della morte del cognato, avrebbe preoccupato la sua cerchia di amici più intimi – tra i quali la stessa Omboni – poiché si paventava all'orizzonte la necessità per lo scrittore di farsi carico della sorella, rimasta vedova, e dei suoi figli. Così scrive Stefania Omboni, preoccupata, alla Faccio:

---

qu'incompréhensible et erroné ! La personne qui lirait cela ne tournerait certainement pas la page et lancerait le livre par la fenêtre».

<sup>48</sup> APPENDICE. Lettera del 1902, primo febbraio (fasc. 287, n. 27).

<sup>49</sup> *Ibidem*.

«il s'agit de la mort de son beau-frère qui laisse sa femme et des deux enfants dans le besoin, donc probablement en grande partie à charge de U. [= Umano, ndr] ce qui compromet donc son avenir, ses espérances de penseur et d'écrivain!»<sup>50</sup>.

Il rapporto quasi discepolare che le due donne avevano instaurato con Gaetano Meale avrebbe concesso allo scrittore un generoso credito di fiducia, a tal punto che la Faccio, assunto a sua volta lo pseudonimo di *Sibilla Aleramo*, gli assegnerà un ruolo di rilievo nel suo romanzo autobiografico. Egli fa la sua prima comparsa nel capitolo XV, nella seconda sezione del romanzo, corrispondente alla fase di maggiore introspezione e intensità narrativa dell'autrice:

Dinanzi a me è seduto un uomo pallido, emaciato, in cui brillano due occhi neri e grandi: tutta la testa è bella, serena e tormentata insieme, e la parte inferiore esprime una volontà sicura, e l'alta fronte una sovrana pace. Egli interrompe a ogni tratto il suo dire per chinarsi verso il bambino steso sul tappeto, ai nostri piedi, e fargli scorrer suoi riccioli la mano delicata, pallida. Alle spalle sento mio marito che sfoglia distrattamente un libro per darsi un contegno. Colui che parla m'è stato presentato qualche giorno innanzi dalla buona vecchia amica. Autore di alcuni opuscoli assai commentati, il suo pseudonimo suggestivo mi era già noto prima: avevo saputo che celava un alto funzionario dimessosi dal suo ufficio per poter liberamente difendere il vero; in dura povertà, egli attendeva ad un grande lavoro filosofico<sup>51</sup>.

In queste prime righe, la Aleramo condensa tutte le informazioni che, pur nell'anonimato e nella verisimiglianza letteraria, permettevano di riconoscere Gaetano Meale: lo pseudonimo suggestivo (*Umano*), gli opuscoli sulla pace da lei stessa recensiti per la

---

<sup>50</sup> APPENDICE. Lettera del 1902, 4 settembre (fasc. 289, n. 119); si veda anche la lettera precedente, *Ivi*, 1902, 26 agosto (fasc. 289, n. 114).

<sup>51</sup> *Una donna*, ed. cit., p. 102. La descrizione dell'incontro continua sino alla fine del cap. XV, p. 103. Le ulteriori citazioni interne al romanzo sono al cap. XVI, pp. 106-109; XVII, p. 118; XVIII, pp. 124-128; XIX, pp. 130-131, 133-137. Si esclude dunque che l'uomo descritto da qui in poi nel romanzo sia Dino Campana, come affermato da G. Ferroni, *Profilo storico della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, vol. 2, 2008, p. 976.

rivista *La vita internazionale*<sup>52</sup>, e il riferimento alla professione esercitata da Meale prima delle dimissioni, il magistrato.

Il punto di maggior contatto tra le pagine di *Una donna* e il carteggio con Stefania Omboni si trova tuttavia nel capitolo XVI. Compare ancora la “vecchia amica” (ovvero Alessandrina Ravizza, altrove chiamata *mamma dei miseri*<sup>53</sup>), che in virtù della sua esperienza e della lunga amicizia che la lega ad *Umano* svela alla giovane Sibilla l’esistenza di anime superiori, per così dire elette, e il “profeta” ne rappresentava un «esemplare unico»<sup>54</sup>. Parole non dissimili da quelle usate dalla Omboni nell’estate del 1901:

Je suis bien bien contente que le cher Umano et vous vous soyez unis par ce lieu spirituel qui doit être un bienfait et un soutien pour tous les deux. En lui vous trouvez le pur rayonnement d’une lumière d’une âme supérieure. Et lui trouve en vous cette douce et angélique essence de la femme,

---

<sup>52</sup> R. Pierangeli Faccio, *Langage Humain*, in «La vita internazionale. Rassegna quindicinale», III, 3 (1900), pp. 84 – 86. Il riferimento alle opere torna anche in *Una donna*, op. cit., p. 126: «L’amico venne altre due o tre volte, di sera; mi aveva pregato di copiarli il manoscritto di un suo nuovo opuscolo che stava per pubblicarsi; certe pagine quasi indecifrabili per le aggiunte e le cancellature richiedevano le sue spiegazioni. Egli me le dava con quella sicurezza dogmatica che allontanava qualsiasi obiezione. L’opuscolo era una satira tagliente cui non potevo non associarmi; preannunciava, ma non svelava affatto l’idea dominante dell’autore, la secreta sintesi creata dal suo intelletto. In esso non mi turbava che lo stile, complicato, contorto, spesso illogico; più mi turbavano, talvolta, certe frasi dettemi a viva voce, frasi oscure, che mi riconducevano ai primi tempi della nostra relazione, quando riguardavo la strana creatura come un pauroso inviato del Mistero, a se stesso forse incomprendibile». A questo passaggio fa eco una lettera, meno incoraggiante, della Omboni: «Que signifie ce fatras incompréhensible, dans un langage plus incompréhensible encore, qu’est la première partie de son ouvrage ? A quoi vise-t-il ? Avez-vous compris quelque chose ? Je sais qu’il travaille ardemment à en achever la publication, soutenu par conviction que l’ouvrage doit être complet pour être compris» (APPENDICE. Lettera del 1904, 13 agosto).

<sup>53</sup> *Una donna*, ed. cit., p. 104.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 109.

si précieuse, si réconfortante pour l'homme en pleine lutte pour le triomphe d'un idéal<sup>55</sup>.

Il tono solenne, il lessico spirituale, mistico ed elevato, con cui Sibilla racconta l'evolversi del proprio rapporto con *Umano*, l'uomo e il "profeta" che insegna ai suoi discepoli come «aprire le finestre al mistero» (secondo la metafora utilizzata dalla *vecchia amica*), sembrano riecheggiare volontariamente alcuni tratti del lirismo epistolare della Omboni. È nei capitoli successivi del ro-

---

<sup>55</sup> APPENDICE. Lettera del 1901, 22 agosto. La consapevolezza dell'esistenza di anime elette, di intelletti superiori, è un tema ricorrente nel carteggio tra Stefania Omboni e Rina Faccio. In particolare, la Omboni è fortemente influenzata dalla lettura di alcuni esiti della letteratura esistenzialista che consiglia anche all'amica (Appendice. Lettera del 1901, 23 settembre; Lettera del 1901, 2 novembre; Lettera del 1902, primo febbraio). Il primo libro, citato nelle lettere semplicemente come *Journal d'Amiel*, è il celebre *Fragments d'un journal intime*, il diario intimo del filosofo ginevrino Henri-Frédéric Amiel (1821-1881), scritto sottoforma di lettere ad un *altro-da-sé* e pubblicato postumo (1884). Insieme a questo, la Omboni consiglia la lettura de *Les grands initiés*, un saggio di storia delle religioni scritto nel 1889 da Édouard Schuré (1841-1929) il cui titolo originale, *Les Grands Initiés. Esquisse de l'histoire secrète des religions. Rama, Krishna, Hermès, Moïse, Orphée, Pythagore, Platon, Jésus*, delinea un percorso filosofico e iniziatico dei grandi pensatori e "profeti" dell'antichità alle verità ultime dell'esistenza, affine ai capisaldi della teosofia, dottrina alla quale la Omboni si era avvicinata nei negli anni Ottanta. Uno degli estimatori più entusiasti di Schuré fu proprio Dino Campana, che riverserà la lezione misterica dello scrittore insieme alla speculazione nietzschiana sull'apollineo e il dionisiaco nei suoi *Canti orfici* (1914). Anche Rina/Sibilla racconterà di aver letto e riflettuto sulle parole di Amiel, come scrive nel XXI capitolo di *Una donna*, ed. cit., p. 151: «Sfogliavo in quei giorni con una strana voluttà il *Giornale intimo* di Amiel. Fantasmì popolavano il mio studio, mi apparivano dinanzi fra le piante del giardino o in mezzo alle vie maestre o in riva al mare: mia madre giovane accanto alla culla delle mie sorelle, in atto d'accettare la sua sorte atroce; questo filosofo ammalato, curvo sulla sua scrivania ad esprimere il suo dolce pessimismo intessuto di lagrime di ruggiti repressi; un famoso scrittore nostro, infine, una delle mie ammirazioni d'adolescente, a cui poco innanzi il figlio ventenne era morto, suicida, vittima forse del dissidio tra i genitori. Simboli sanguinosi della vanità del sacrificio, esempi terribili del castigo incombente su ogni coscienza che si rinnega. Non ero io una di queste coscienze?».

manzo, tuttavia, e in particolar modo nel XIX (l'ultimo della *Seconda parte*) che l'intensità della relazione vissuta dalla Aleramo assume una tonalità diversa dalla cautela nella quale si rifugia una più pragmatica Stefania Omboni. Mentre la filantropa padovana si preoccupa della sussistenza materiale di Meale e cerca di trovare una soluzione che gli possa permettere di pubblicare il suo libro<sup>56</sup>, Sibilla dichiara la sua dedizione incondizionata al "profeta": «sì, per lui avrei forse potuto vivere senza mio figlio»<sup>57</sup>. Questo passaggio, al di là della possibile interpretazione letteraria – ovvero, il ritrovamento di una dimensione individuale, e non duale, rappresentata dalla maternità – dimostra anche che il rapporto costruito, nel corso del tempo e di assidue frequentazioni, tra Sibilla e *Umano*, si poneva su di un piano diverso rispetto a quello tra il filosofo e Stefania Omboni. Se infatti la Omboni, fino all'ultima lettera, si riferirà ad Umano come ad una «chère bonne et douce âme que nous souvent avec cette étrange fatalité qui pèse sur sa pensée et qui l'empêche de se communiquer et de pénétrer dans les âmes»<sup>58</sup>, la Aleramo invece faceva di questa manifesta fragilità dello scrittore la chiave di lettura della propria vita, anch'essa tanto fragile quanto sublime.

## Conclusioni

---

<sup>56</sup> APPENDICE. Lettera del 1903, 29 maggio. La ricerca di un finanziatore per la pubblicazione del libro aveva impegnato Gaetano Meale e la sua cerchia di amici fin dal 1902. La morte del cognato e la necessità di prendersi cura della propria sorella, spinse lo scrittore verso la disperazione: «Il était bien à bas depuis une année. J'éprouve moi-même un vrai soulagement en pensant à lui!». La soluzione fu trovata in modo del tutto improvviso durante un incontro tra Meale, Alessandrina Ravizza e la stessa Omboni (tanto da definirla *l'uovo di Colombo*, secondo il celebre modo di dire), e fu quella di «publier son œuvre par souscription. Il s'est mis en quête et voilà qu'en un moment il a obtenu sans difficulté 72 souscriptions à 100 frs. chaque. Il lui en faut encore 28 et le voilà à flot, c'est l'horizon longtemps fermé qui s'ouvre!». L'idea di pubblicare grazie alle sottoscrizioni dei privati piacque a tal punto da trovare una menzione sul quotidiano parigino *Le Temps*.

<sup>57</sup> *Una donna*, ed. cit., p. 132.

<sup>58</sup> APPENDICE. Lettera del 1902, 23 maggio (fasc. 288, n. 81).

Dopo una pausa di quasi tre anni, la corrispondenza riprende alla fine del 1910. Le ultime lettere a Sibilla Aleramo si collocano tuttavia in un momento di grande dolore per Stefania Omboni, per la vedovanza (Giovanni Omboni morì il primo febbraio 1910)<sup>59</sup> e per la morte del nipote, Felix Ritter<sup>60</sup>, in un incidente sulla neve in Carinzia. Questi episodi comportarono un progressivo ritiro della Omboni dalla scena pubblica<sup>61</sup>. Anche Sibilla stava vivendo un momento difficile: dopo il grande impegno profuso insieme al compagno, ai coniugi Celli, Anna e Angelo, e ad Alessandro Marcucci nell'opera per le Scuole dell'Agro Romano (tra il 1907-1908<sup>62</sup>), dovette assistere alla malattia di Giovanni Cena (tra la fine del 1911 e l'inizio del 1912), col quale tuttavia aveva interrotto la relazione già sul fine del 1910. Inizia per Sibilla un periodo di amori fugaci e lunghi vagabondaggi per la Penisola, dei quali abbiamo traccia negli indirizzi che Stefania Omboni scrive a tergo delle sue cartoline postali: dapprima a Firenze, dove collabora con l'editore *Marzocco*, poi in un piccolo villaggio della Corsica e infine a Capo Sorrento.

---

<sup>59</sup> APPENDICE. Lettera del 1910, 6 settembre: « La perte de mon cher compagnon de tant d'années m'a laissé un grand vide, en dépit des bons amis qui m'entourent, et un sentiment de profonde tristesse m'accompagne partout où je rencontre les doux et douloureux souvenirs de tant de voyages faits ensemble ».

<sup>60</sup> Su Margarethe Etzerodt (poi von Luschan) e la sua vita in Carinzia si veda Masiero, *Amare, operare, sperare*, op. cit., pp. 203-204

<sup>61</sup> Masiero, *Amare, operare, sperare*, op. cit., p. 195.

<sup>62</sup> Potrebbe essere utile la consultazione del documento *Le scuole festive nell'Agro romano istituite dalla sezione romana dell'Unione femminile nazionale. Relazione dell'anno 1907-908. Proposte per l'anno 1908-909, compilate da Alessandro Marcucci, direttore delle scuole*, Roma, Tipografia dell'Unione coop. editrice, 1908; si veda anche l'articolo di S. Aleramo, *Analfabetismo e clericalismo*, in «La Tribuna», marzo 1907. Per una sintesi bibliografica si veda invece G. Alatri, *Una vita per educare, tra arte e socialità: Alessandro Marcucci (1876-1968)*, Milano, Edizioni Unicopli, 2006; C. Brigadeci, *Le scuole dell'Agro romano dall'Archivio dell'Unione femminile nazionale*, Milano, Edizioni dell'Unione Femminile Nazionale, 2019.

L'ultima breve nota della Omboni raggiunge Sibilla ad Assisi, dove la scrittrice si trovava nell'estate del 1915, insieme al «grido di dolore e di orrore che prorompe nell'universo, ma un po' attenuato dalla pace di un altro mondo»<sup>63</sup>. L'Italia era entrata in guerra da qualche mese e anche il movimento femminile italiano si era diviso tra interventiste e pacifiste. Tra quest'ultime c'erano Stefania Omboni e Filomena Cuman Fornasari, che insieme a Bona Viterbi (democratica radicale), Teresina Perissinotto e Maria Rocco (più nazionaliste) coinvolsero filantrope, attiviste e benefattrici nella creazione di un *Comitato femminile di preparazione civile* padovano, così come ne venivano fondati in gran parte delle città prossime al fronte. Tuttavia, con l'aggressione del Belgio, paese natale della Omboni, da parte della Germania, la sua sensibilità mutò fino alla sua adesione al *Comitato interventista* di Cornelia Ferri, Lucrezia Manzoni e Matilde Treves<sup>64</sup>.

Il rapporto tra Sibilla Aleramo e Stefania Omboni, dunque, andò via via assottigliandosi dopo la pubblicazione di *Una donna* (1906), il romanzo che, come si è detto, ha segnato una profonda cesura tra la giovane Rina e la più matura Sibilla. Il romanzo stesso è stato lo strumento di auto-emancipazione della scrittrice, dalla periferia maceratese, caratterizzata dall'omertà e da un certo perbenismo clericoborghese, al dinamismo intellettuale milanese e romano, composto da personalità progressiste e da "anime elevate". Alcune figure di donne, tuttavia, come la Ravizza, la Majno e la stessa Omboni, si collocano nella fase di transizione della vita della scrittrice, e finiscono inevitabilmente per rimanere ancorate a quella "prima esistenza" di cui Rina, ora Sibilla, si vuole dimenticare e liberare<sup>65</sup>. Sintomatica di questa cesura è proprio

---

<sup>63</sup> APPENDICE. Lettera del 1915, primo luglio.

<sup>64</sup> Si veda l'inchiesta del quotidiano progressista *Le signore padovane sulla eventualità di una mobilitazione*, «La Libertà», 14 febbraio 1915; si veda anche E. Franzin, *Stefania Omboni Etzgerodt e Mario Piccinato: dall'Università Popolare all'Interventismo*, in «Padova e il suo territorio», 101 (2003), pp. 21-23, cit. p. 21.

<sup>65</sup> In una lettera del dicembre dello stesso anno, scritta dalla Aleramo ad Ersilia Majno – che le aveva indirizzato la corrispondenza al nome Rina Pierangeli – si

l'accoglienza del romanzo nel contesto femminile italiano, che sottolinea la divergenza in atto tra la prima e la seconda generazione di femministe.

Mentre la biografia di Sibilla si proiettava ad un'esperienza di emancipazione individuale, oggettivando nella vita reale l'*alter ego* creato per il suo romanzo autobiografico da Giovanni Cena<sup>66</sup> e quasi confondendo la realtà col personaggio, Stefania Omboni avrebbe vissuto gli anni più difficili e dolorosi di nascondimento e progressivo distacco dalle tante opere meritorie compiute in più di quarant'anni a Padova. Distacco che non significava per la filantropa disimpegno: la Omboni rimase legata fino agli ultimi giorni della sua vita (21 gennaio 1917) all'opera per la quale si era spesa con maggiore intensità, l'Istituto per l'infanzia abbandonata e ai suoi bambini, a tal punto da farne l'erede universale dei suoi beni<sup>67</sup>.

---

coglie il definitivo passaggio dell'autrice al suo alter ego letterario, una presa di coscienza più profonda della semplice pseudonimia letteraria: «Come mai ti salta in mente di risuscitare uno stato civile che non ha più ragion d'essere nella memoria di alcuno? Anzi [...] ti dirò che ormai voglio sia dimenticato anche il mio cognome di nascita, ed esser nominata e presentata esclusivamente come Sibilla Aleramo: la mia personalità non si esplica più che a traverso questo nome». Si veda M. Zancan, *Il doppio itinerario della scrittura. La donna nella tradizione italiana*, Torino, Einaudi, 1998, p. 200.

<sup>66</sup> G. Cena, *Sibilla*, in *Homo, con una composizione originale di Leonardo Bistolfi*. Roma, Nuova antologia, 1909, p. 39: «Io la scopersi e la chiamai Sibilla». Il cognome Aleramo, invece, fu scelto da Cena per ricordare la terra di provenienza di Rina Faccio, Alessandria, così come celebrata nella poesia *Piemonte* (1890) di Giosuè Carducci («suol d'Aleramo», v. 32: gli Aleramo erano infatti i signori del Monferrato nell'Alto Medioevo).

<sup>67</sup> APPENDICE. Lettera del 1912, 15 settembre: «Au commencement d'Oct. je serai à Milan, en Lombardie, puis à Turin pour le Congrès Patronato Minorenni». I documenti che vennero pubblicati dal congresso furono raccolti negli *Atti del secondo Congresso nazionale delle Società di patronato per minorenni e carcerati*. Torino, 10-11-12 ottobre 1912, pubblicati per cura dei segretari Fanny Dalmazzo e Camillo Tovo. Torino, Off. Poligrafica Ed. Subalpina, [1913]. Sull'argomento si veda il recente F. Attanasio, *Il minore vittima di reato: i maltrattamenti in famiglia nel Regno d'Italia*, in «Italian Review of Legal History», VII, 5 (2019), pag. 231-253

Il carteggio, così, rispecchia plasticamente queste fasi: i primi anni di conoscenza ed entusiasmo per la causa femminile (1901-1902, per un totale di 16 lettere); il tentato suicidio, la crisi matrimoniale e l'allontanamento dal figlio (1903); la pubblicazione di *Una donna* (1906-1907, con il lungo silenzio di circa tre anni) e la ripresa di una breve corrispondenza tra il settembre 1910 e il dicembre 1912 (6 lettere, la maggior parte cartoline postali). In quel periodo Sibilla, mentre si trovava a Firenze, cominciava la lunga gestazione del suo secondo romanzo, *Il passaggio* (che verrà pubblicato soltanto nel 1919)<sup>68</sup>, figlio d'annunziano dell'affrancamento da Cena nella redazione, censurata ed edulcorata, di *Una donna*: «Ho contemplato l'agitato mistero del mio spirito e il lucido aspetto dell'universo. Uomini e donne sono sul mio cammino perch'io li ami. Li amo, li sento vivere, la loro vita si aggiunge alla mia. Che cosa io sarei senza questi incontri, senza le strade che ho percorso?». Il biglietto del 1915, l'ultimo inviato dalla Omboni, trova infine la scrittrice al principio della sua tormentata relazione con lo scrittore Dino Campana, allora ricoverato all'ospedale militare di Marradi (sull'appennino fiorentino).

Non si può escludere che la corrispondenza tra Stefania Omboni e Sibilla Aleramo sia stata ben più voluminosa di quella pubblicata nell'*Appendice* che segue, tuttavia i richiami interni tra le lettere attestano una consequenzialità che non dà spazio ad ulteriori e significative aggiunte. Sappiamo da quelle stesse lettere che Sibilla è stata ospite a Padova dei coniugi Omboni almeno due volte, e una sicuramente insieme a Giovanni Cena. Di quelle visite non sono rimaste altre testimonianze, né tra i documenti superstiti di Stefania Omboni presso l'Archivio di Stato di Padova, né tra gli altri diari e agende conservate presso il Museo dell'Educazione dell'Università di Padova<sup>69</sup>. È significativo, tuttavia, che alcuni dei

---

<sup>68</sup> Aleramo, *Il passaggio*, ed. cit., p. 9.

<sup>69</sup> Si fa riferimento ai fondi archivistici consultati, che raccolgono il deposito documentario delle varie iniziative promosse dalla Omboni: Padova, Archivio di Stato (= ASPd), *Consiglio Provinciale di Padova*: Istruzione pubblica, b. 1345; ASPd, *Istituto per l'Infanzia abbandonata*, b. 129; ASPd, *Società Zoofila Padovana*, b.

temi-chiave che compaiono nel romanzo *Una donna* vengano anticipati nel carteggio con Stefania Omboni, ma altrettanto importante è aver potuto valutare l'apporto spirituale che personalità intimamente legate a Rina Faccio come Giovanni Cena e Gaetano Meale (*Umano*) hanno avuto nella coscienza e nella missione di Stefania Omboni.

#### APPENDICE (\*)

Roma, Fondazione Gramsci, Archivi personali: Sibilla Aleramo (1882-1990), Corrispondenza, *Sezione cronologica 1 (1883-1909)*, fasc. 284-308; *Sezione cronologica 2 (1910-1919)*, fasc. 327, 339, 344, 352-355, 383.

---

330; ASPd, *Legge per la Moralità Pubblica*, b. 397; Padova, Biblioteca Universitaria, *Lettere* (ms. 217), doc. 1-24, cc. non numerate. Per la ricognizione del piccolo fondo documentario del Museo dell'Educazione si veda l'inventario di V. Voza, *Fonti di storia dell'educazione a Padova: testimonianze documentarie dell'Istituto per l'infanzia abbandonata presso il Museo dell'Educazione dell'Università di Padova*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova» 50 (2017), pp. 141-150.

\* Per l'edizione delle lettere si sono seguiti i seguenti criteri: sono state integrate nel testo corrente le aggiunte d'autore (interlineari, marginali e le correzioni), mentre sono state espunte le cancellature. I refusi ortografici sono stati normalizzati, mentre gli adattamenti e le particolarità che possono essere interpretate per refusi vengono segnalate da (*sic!*). Le parole di dubbia lettura sono state inserite tra parentesi quadre. Nella trascrizione si è mantenuto l'uso delle maiuscole e delle minuscole, il sistema interpuntivo, i segni paragrafematici, il trattino semplice per indicare una pausa e le virgolette. Le virgolette alte e basse sono state rese sempre come alte. Il trattino semplice è stato reso sempre come

1.

1899, 29 dicembre (fasc. 284, n. 44)

29.12.99

Merci, chère chère amie, de m'avoir fait lire cette charmante lettre de la Pierangeli, si intéressante, si caractéristique. Tante son âme y est, tante sa vie. Pauvre femme ! Elle se plaint du milieu ! Que disait-elle si elle nous voyait et surtout si elle entendait les commentaires sur nos idées, sur nos faits et gestes, auxquels du reste nous avons la suprême sagesse de nous bancher les oreilles ! Mais on voit aussi que sa vie de labeur lui rapporte | beaucoup plus d'épines que de roses. Delà aussi est inévitable et il faut qu'elle s'arme de patience. Ce n'est pas en trois mois qu'elle puisse donner une impulsion radicale au journal. Il faut du temps et poursuivre son chemin avec ténacité. Pour qui frémit d'impatience pour atteindre un idéal, il semble d'être figé dans l'immobilité, mais au tant de quelque temps on mesure le chemin qu'on a fait. Il est vrai que cela nous on a tant cause d'efforts et de des illusions, qu'il ne nous reste plus le | courage de nous en réjouir. Mais les fourmis sont à l'ordre du jour et il faut nos contenter d'aller de pair aux elles.

Elle a raison, ce qui manque à l'Italie féminile c'est un horizon plus large, des vues plus étendues et des informations plus exactes sur ce qui se fait ailleurs. Dans un des derniers numéros il y avait un excellent article sur les hôpitaux en Angleterre. Il faudrait plus d'articles de ce genre, indiquant la voie pratique à poursuivre pour ouvrir à la femme le moyen d'élargir son cercle | et de se rendre plus activement utile. Surtout vaincre les préjugés en démontrant qu'ailleurs ces réformes-là sont désormais entrées dans la ligne habituelle de la vie.

Quelquefois dans l'Italia féminile on divague trop dans le sentimental et dans l'inutile, je dirai presque la coquetterie du sentiment, pondérée d'un peu d'afféterie.

Est-ce que la rédaction reçoit la Fronde ? Ce n'est pas qu'il faille l'imiter, c'est trop parisien pour cela, mais il y a du fort, du sérieux.

---

lungo, indipendentemente dalla lunghezza e dalla posizione reali; sono state mantenute le abbreviazioni interpretabili (*C.ssa* per contessa, *Sig.ra* per signora, ecc.). Le integrazioni congetturali sono state riportate tra parentesi uncinata. Si è mantenuta l'articolazione in capoversi, segnalando con un'asta verticale la fine della pagina del manoscritto. Ogni altra eccezione a queste norme viene segnalata in nota a piè di pagina.

Bien de cœur à vous, et bien des choses affectueuses à vos fillettes.  
Stéphanie

## 2.

1901, 16 gennaio (fasc. 286, n. 3)

Padova, 16-1-1901

Cara e buona Signora, può credere quante volte in ispirito e col pensiero ho risposto alla cara, triste e delicata Sua lettera, ma l'affastagliamento delle occupazioni mi rese impossibile lo scrivere, e lo mandai invece a ricordo un numero unico, ma lo indirizzai Viale Vittoria, mentre ora Ella mi dà l'indirizzo di Via Archimede. Seppi poi che il buon Cerchiari la ha ricaricata di altre 25 per la vendita! Povera Signora! Non avrei certamente mai commesso una simile indiscrepanza conoscendo l'anima Sua timida e riservata le ne ha potuto far acquistare alcuni, io gliene ringrazio ben di cuore e mi rimandi gli altri senza riguardi né scrupoli, sono soltanto dispiacente che Ella abbia anche questo disturbo.

Terminata questa digressione torno alla cara Sua lettera così affettuosa e pure impregnata di quella perenne tristezza che le si legge sul viso sincero e candido. È il destino di anime elette e piene di risorse di passare per certi periodi della vita in cui tutte le circostanze esterne, tutte le intime impressioni sembrano unirsi per accasciarle. Tutto è buio in quei momenti e si giunge perfino a dubitare di sé stessi, a perdere il senso delle proprie energie. Questo è il momento culminante della angoscia morale, e tutti quelli che pensano e sentono fortemente, sono passati per quel Calvario. Ma non dora né può durare. Una reazione si produce aiutata talvolta da qualche conforto esterno, da qualche buona impressione che porta un raggio di luce. Dolente ma risoluto si riprende il fardello delle cose, e camminando, il coraggio nasce dallo stesso sforzo fatto per vincere il proprio rilasciamento. Qualche volta, nelle ore di grande amarezza, di dubbio e disgusto, l'unica risorsa è di concentrarsi nel lavoro e nel compimento del dovere giorno per giorno, facendo il meglio e il più che si può, senza crucciarsi troppo dei risultati, dei disinganni e delle riuscite. Questo procura un senso di pace, di fermezza, senza gioja, è vero, ma dopo qualche tempo si accorge di aver fatta più strada di quel che si credeva.

Buon'amica, mi rincresce di non esserle vicina di non poter vederla più di frequente, ma la capisco e l'apprezzo con viva intima simpatia. La società del nostro caro Umato deve essere un vero conforto per Lei. Quando lo vedrà gli dica che l'ho nel cuore, che sto per scrivergli e che mi dà tanto piaceri il suo "Patria Lex", la prima parte, quella seria, esposta con una chiarezza di concetto, una fermezza di linea ben superiore alla "Fine delle guerre", la seconda parte di una ironia sanguinosa, magnifica.

Le stringo la mano con sincero affetto

Stéphanie Omboni

**3.**

fasc. 286, n. 4 (1901 feb. 5 [?])

*A tergo:* Egregia Signora Rina Pierangeli Faccio. Porto Civitanova (Macerata)

Chère amie, je répondrai une autre fois à votre chère, douce et triste lettre. Celle-ci est seulement pour tâcher d'éclairer l'affaire des n° unico, qui, à cause de votre départ, doivent se trouve déposés quelque part. Cerchiari en est désolé. Il assure qu'il vous les a envoyés à deux reprises, une fois 10, une fois 15, chaque fois accompagnées d'une carte. Ne penseriez-vous pas changer une amie de voir si on peut les retrouver à la poste ou ailleurs et vous les renvoyer. C'est pour le compte-rendu.

Pardonnez cet ennui, vous qui en avez déjà bien assez.

Faites cette tentative. Patience si on ne les retrouve pas.

A vous bien affectueusement

Stéphanie Omboni

**4.**

fasc. 286, n. 5 (1901 feb. 17 [?])

*A tergo:* Signora Rina Pierangeli Faccio. Porto Civitanova (Marche)

Ma bonne et chère amie, pour ne pas laisser passer d'autres jours sans vous écrire et sans vous remercier pour votre touchante offrande, je prends une carte et vous envoie deux mots. Je n'ai pas versé votre offrande dans la caisse commune, je l'ai gardée pour la dépenser spécialement en prix d'encouragement à nos fillettes, qui sont de grandes travailleuses et auxquelles on procure de temps en temps des sorties, des petites fêtes qui sont en dehors du même habituel, de manière que le cœur qui l'a donnée soit consolé par les sourires et la joie que ce don a procuré. Je suis si heureuse que vous ayez pu intéresser Cena à Umano.

Je désire ardemment que son livre soit imprimé d'abord en Italien.

Le reste, une autre, je suis si occupé, je trouve un peu la jeunesse, mais je vais bien.

A vous d'affection,

Stéphanie

**5.**

fasc. 286, n. 18 (1901 giu. 9 [?])

*A tergo:* Egregia Signora Rina Pierangeli Faccio. Portocivitanova (Marche)

Cara Signora, ogni volta che penso a Lei deploro il tempo che passa senza poter comunicare con Lei ed la distanza che ci separa, perché capisco quanto la corrispondenza col Suo spirito dolce, penetrante ed altissimo mi sarebbe stato di conforto e di sprono.

Ma questo momento scriverò quando potrò allontanarmi da Padova e godere un mese di pace e di raccoglimento in qualche luogo appartato. Intanto Le invio un opuscolo, un progetto che Le interesserà.

L'iniziatrice è una signora bavarese, una donna di alto criterio. Riuscirà? In ogni modo bisogna sempre spingere e tentare.

Con devota simpatia,  
Sua S. Omboni

## 6.

fasc. 286, n. 22 (1901 ago. 22)

Heiden – Canton Appenzell  
Suisse  
22.8.01

Ma bien douce et aimable amie. J'accepte votre offre et vous écris en français. Cela conte mieux et je ne risque pas de commettre tant d'erreurs et d'inélégance de style, quoique je suis sûre que vous ne regardez pas à la forme mail à la substance. Je reprends vos chères lettres, en m'intéressant surtout à votre moi personnel.

Quand vous avez quitté Milan pour retourner... en exile, j'en ai souffert pour vous, sachant combien vos forces innées ont besoin d'être stimulées par un ambient homogène et sympathique, et qu'il n'y a rien de plus triste pour un esprit généreux et un cœur aimant que de vivre au dehors et on dessus de | ses semblables comme cela doit être le cas pour vous dans un endroit où dominant probablement l'esprit restreint et arriéré des petits centres, ou n'ont pas encore pénétré les effluves animatrices de l'esprit nouveau, et ou la mouche blanche doit être on fuie ou persécutée par l'essaim prépotent des mouches noires.

Je suis bien bien contente que le cher Umamo et vous vous soyez unis par ce lieu spirituel qui doit être un bienfait et un soutien pour tous les deux. En lui vous trouvez le pur rayonnement d'une lumière d'une âme supérieure. Et lui

trouve en vous cette douce et angélique essence de la femme, si précieuse, si réconfortante pour l'homme en pleine lutte pour le | triomphe d'un idéal.

Et maintenant je passe, chère amie, è notre lettre du 7 cour., et à votre splendide article, qui me laisse stupéfaite devant le refus de l'Unione femminile de le publier, car vraiment la conception en reste aussi nouvelle pour le 10ième numéro que pour le premier. Tant en plus pourrait-on modifier un peu l'entrée en matière, des considérations, peut-être déjà faites dans le 1er N<sup>o</sup>, mais dès que vous démontrez la nécessité réunir et de diriger les forces éparses et de former un centre d'entente et d'union avant de pouvoir espérer ou envisager un congrès, votre proposition est nouvelle, pratique et des plus indiquées comme premier pas à faire. Et qui pouvait mieux le lancer que l'Unione femminile | et ce groupe de femmes fortes, courageuses et intelligentes qui forment centre à Milan ? Je n'en reviens pas ? Mais en passant par Milan je veux absolument en reparler, car si celles-là ne soutiennent pas l'idée, je ne saurai vraiment ou m'adresser. Non, chère amie, ce n'est pas moi, humble soldat de la bonne cause, perdue sans mon pauvre petit ami de Padoue, ne possédant aucun des attributs brillants de la parole ou de la plume qui puissent entraîner et illuminer l'esprit public, ce n'est pas moi qui puisse me mettre efficacement à la tête d'une initiative semblable. Mais je n'ignore pas les services que le rat peut rendre au lion, et je rougirai bien des freins jusqu'à ce que j'arrive à ouvrir une porte. |

Avant tout il faut arriver à publier cet article dans un journal quelconque, sinon dans l'Unione femminile, tant pour en tirer à bon marché un certain nombre de copies à distribuer aux femmes capables de s'y intéresser et d'y prendre part. Je vais m'occuper de cela. Puis, quoique je l'ai déjà lu deux fois, un fois à une amie allemande ici (qui comprend fort bien l'italien et qui en est enthousiaste) je vais le repasser pour voir s'il y aurait quelque chose à modifier, non certes dans les considérations générales, ni dans la proposition essentielle, mais dans ce qui pourrait avoir rapport à la publication dans l'Unione femminile (si elle continue à le refuser) et je vous soumettrai. |

Quant à un Congrès des femmes en Italie, il faut que bien de l'eau passe sous les ponts avant que cela ne soit possible, et, il ne faut pas oublier que ces splendides congrès de Londres et de Paris, qui ont tant démontré et tant prouvé, et qui ont gagné tant de terrain à la cause féministe, ont eu lieu dans le pays, ou, depuis plus de trente ans, l'élite des esprits féminins travaillent et préparent cette cause; tandis que la femme italienne vient à peine de se réveiller, et, comme vous le dites si bien, les femmes exceptionnelles par leurs dans intellectuels ne comptent que comme phénomènes individuels, mais ne forment pas corps dans un mouvement d'ascension générale.

Il n'y a pas encore cohésion et entente | vers un but déterminé. Mais cela viendra, cela doit venir.

Et vous, chère amie, continuez à travailler, ne laissez pas votre esprit en friche. Entraînez-vous en travail pas le travail. Y'il le font, travaillez, même quelquefois médiocrement, les idées viendront. Ne pourriez-vous pas vous fixer une tâche, entreprendre quelque compilation littéraire utile pour la jeunesse une biographie de femmes illustres, que sais-je. En tant cas d'oublier soi-même, vivre en dehors de soi-même, soit dans l'activité de la vie vieux, de l'œuvre entreprise, soit dans les hautes sphères intellectuelles de la pensée générale, de la philosophie des choses, voilà le seul modus vivendi pour certains états d'esprit, et surtout pour certains êtres mal|heureux condamnés à un lit de Prouste qu'ils ne peuvent ni élargir ni allonger. Alors à un moment donné, quand moins ils s'y attendent il s'allonge et s'élargit.

Courage et travaillez. Le travail est la seule forme de bonheur qui nous soit assuré et qui dépend de nous.

Chère douce amie, comme je serais heureuse de vous voir et désireuse que votre projet de venir à Venise et a Padou coïncide avec mon retour cers le 20 Sept., je crois. Je serais vraiment désolée si nous ne manquions. Il serait si bon nous parler longuement, librement, à cœur ouvert. Tenez-mou bien en courant de vos mouvements. Ne m'écrivez plus ici, nous allons partir, mais, comme nous passons d'un endroit à l'autre, il faut mieux m'adresser toujours à Padoue, d'où m'expédie les lettres.

Croyez douce amie que je vous aime comme je vous comprends.

Stéphanie Omboni

## 7.

fasc. 286, n. 24 (1901 set. 23)

Milan 23 Sept. 1901

Ma bonne amie,

J'ai donc beaucoup causé de votre projet et comme di cosa nasce cosa, voici le résultat auquel on est arrivé. Votre idée-mère a fait des enfants. J'ai commencé par lire votre article et votre lettre à la Ravizza et à la Mariani qui était chez elle. Elles ont bien compris et admiré de l'esprit dont vous êtes animée et dont est inspiré votre article, mais elles ont été absolument contraire à réunir un nombre limité de femmes, en invitant l'une et l'autre, pour conférer ensemble, car comment choisir ? Qui exclure ? Une belle réunion ne pourrait se faire que moyennant un congrès général et tout le monde est d'accord que les temps ne sont pas mûrs pour cela. – Alors à Milan je me suis rendue chez la Majno, on il y avait aussi la Boschetti. Elle se rappelaient | parfaitement votre article mais ont répété que les considérations dont vous faites précéder votre proposition formaient déjà partie du programme exposé dans les premiers numéros du journal et ne pouvaient donc pas être répétés. Quant à votre pro-

position (d'abord écarte pour le même motif avancé par la Ravizza et par la Mariani) de fil en aiguille, à force de considérations, on est venu à la conclusion que cela pourrait se faire, que ce serait même très utile de le faire, mail de la façon la plus privée, donc raison de plus pour ne pas la publier. Les invitations seraient faites par lettres privées. Reste à choisir le moment et le lieu opportuns.

L'ont été Venise avant ou après le "Congresso degli Insegnanti" si on y avait pensé à temps. Reste à proposer Rome ou Milan pendant les vacances de Paques, ou mieux | encore, je crois, à Turin, à l'époque de "l'Exposition d'art industriel", ou il sera bien facile de nous réunir tantes et où nous serons bien sûres de nous avoir puisque vous avez des parents là. A vous à choisir le moment. En Septembre, n'est-ce pas ? Dites-moi votre avis sur tant ce que je viens de vous écrire. Quant à votre article je le garde pour voir s'il n'est pas adaptable à quel qu'autre publication, plus ou moins modifié, bien-entendu après vous l'avoir soumis.

J'ai passé de longues heures avec le cher Umamo dans ces jours. Il est toujours tourmenté par ses indécisions au sujet de la publication de son grand ouvrage, soit en anglais en Amérique, soit dans l'original, à publier soit en Italie, soit en Amérique ou même en Angleterre.

Nous avons eu à ce sujet de lutte corps à corps, c. à. d. au sujet de la | traduction qu'il prétendrait faire de la manière la plus impossible, la plus absurde, la plus sangrenne !

Comment un homme d'une si honnête intelligence puisse se tromper d'une façon aussi barbare, je dirai presque aussi ridicule, aussi inintelligente, sur la manière de traduire une œuvre d'une telle portée, d'une telle importance, est presque incroyable !

Il prétendrait avoir une personne à ses côtés et traduire mot à mot, phrase par phrase, sans les nécessaires corrections grammaticales !

Le comble de l'absurde ! Car, vous comprenez que, pour traduire une œuvre semblable en bonne langue étrangère, il faut d'abord être profondément pénétré des idées de l'auteur, être parfaitement en courant des phrases qui vont suivre celle qu'on doit traduire, en un mot avoir lu attentivement tant l'œuvre et tant le chapitre avant de se mettre | à traduire. Il m'a lu quelques pages de son œuvre en italien écrites dans ce splendide style italien-latiniste dont il est passé maître (car je trouve que son style s'est bien amélioré sans se rapport) puis il m'en a fait lire la traduction en anglais faite avec son système ! Non ! Un galimatias aussi absurde qu'incompréhensible et erroné ! La personne qui lirait cela ne tournerait certainement pas la page et lancerait le livre par la fenêtre.

"Alors, réplique-t-il, c'est donc la personne que j'ai employée qui ne soit pas traduire".

"Non, Monsieur, c'est que votre système est insensé, et aucune personne capable, consciente et intelligente n'accepterait de traduire pendant que vous lui

dictez phrase par phrase. Il faut de la conception et de la méditation pour trouver l'expression voulue, exacte et élégante | de pensées aussi hautes et aussi profondes, fissées dans une conception philosophique large et synthétique, et que en fait la traduction doit connaître à fond les deux langues puis s'isoler et méditer. Ensuite elle pourra vous soumettre sa traduction au sujet de laquelle vous pourrez suggérer des modifications si vous ne trouvez pas que votre pensée soit toujours rendue avec l'exactitude et la perfection voulues”.

Bref, nous avons disputé des heures là-dessus et j'ai fini par lui imposer de tantes le forces de mon amitié et de ma conviction de publier d'abord l'édition italienne, soit en Italie soit ailleurs, parce que l'original sera toujours supérieur à quelconque traduction, l'original sera son œuvre, le monument impérissable de sa pensée, de sa conception de la vie et de l'univers. Enfin il est italien et l'origine | et la conception de l'œuvre sont italiens, le corps et l'âme sont nés unis.

Dans la traduction l'esprit en sera revêtu d'un autre corps.

Reste la question ou la publier. En la publiant en Italie il craint l'indifférence et le scepticisme dominants, et il n'a pas tort ; puis en livrant l'édition à un éditeur anglais-américain, qui en ferait aussitôt la traduction, il aurait sans doute plus d'avantages pécuniers, et ce serait bien nécessaire. D'autre part ce qui importe par-dessus tout c'est que la forme reste pure, intact, parfaite interprétation de sa pensée, gloire de son avenir, italienne ! Donc d'abord l'édition italienne: j'ai voulu vous mettre au courant de tant cela, chère amie, d'abord parce que je sais combien vous avez à cœur tant ce qui intéresse Umamo, cette âme supérieure, douce et bonne, de unes si hautes, d'une pénétration si intense, d'une originalité si terrible, | archange foudroyant, lorsqu'il flagelle la fausseté, l'hypocrisie et l'égoïsme, puis afin que, à l'occasion, vous usiez aussi de votre influence pour le persuader de l'inapplicabilité de sa méthode de traduction.

Je voudrais vous envoyer un livre qui doit être en harmonie avec votre état d'esprit en ce moment, si vous ne l'avez pas déjà lu : “Le journal d'Amiel” ? Connaissez-vous aussi un autre livre : “Les grand initiés” ? Demain je serai de retour à Padoue, et je reprendrai le harnais, je m'attellerai de nouveau au char des occupations. Il me semble aussi d'avoir même trop abusé de loisir et de liberté. Il va sans dire combien votre nom et votre cher souvenir ont été présents à nos conversations tant chez la Ravizza qu'avec Umamo.

Bien cordialement à vous  
Stéphanie Omboni

**8.**

fasc. 286, n. 26 (1901 nov. 2)

Padoue 2 Nov. 1901

Ma bonne et chère amie,

Je suis rentrée ici le 6 Oct. après avoir passé dix jours en Carinthie chez ma sœur, qui a été frappée d'un grand malheur, son mari est devenu fou, un jeune ménage qui s'adurait (ma sœur n'a que 30 ans) la paix, le bonheur perdues à jamais, même s'il guérit. Puis ma belle-mère m'a rejointe ici, nous avons besoin de nous voir, de nous concerter, devant cette situation douloureuse, hélas ! sans remède.

Enfin, l'âme surchargée de préoccupations affligeantes, je me suis trouvée ici devant tante la besogne accumulée par deux mois d'absence, devant les énormes difficultés d'une entreprise, pauvre de moyens et dont les besoins augmentent de jour en jour. Notre institution pour l'enfance abandonnée n'a pas de patrimoine et dépend des offrandes libres des cœurs charitables, et plus encore des esprits éclairés capables de comprendre que la protection et l'éducation des enfants, des enfants misérables, qui croupissent dans les rues en proie à toutes les corruptions, doit être une des bases principales de tante amélioration sociale. Mais ces esprits et ces cœurs manquent souvent à l'appel, l'insouciance, l'ignorance et l'égoïsme dominant, les cœurs et les bourses restent fermés, et alors l'angoisse saisit qui a trop osé, qui a trop espéré; les autres, les riches, les ignorants, car malheureusement les riches sont généralement ignorants sans le rapport pratique de la vie, ne savent pas ce que c'est de se trouver devant des eux, ou, si vous repoussez | un enfant dans telle ou telle situation, vous le condamnez à périr, à périr moralement, ce qui est le pire!

C'est dans ces conditions d'esprit, chère et bonne amie, que m'est parvenue votre chère lettre du 4 Oct., puis celle du 12, enfin votre carte. Je les avais dans les yeux et dans le cœur, mais chaque jour le tourbillon des occupations urgentes m'absorbait entièrement. Et cependant ma pensée n'est jamais loin de ceux que j'aime et se joint à la vôtre dans l'ardent désir de voir s'entrouvrir l'horizon pour notre admirable Umamo, dans la ferme conviction que de cette âme si noble et si aimante, de ce sacrifice et de ce don, de tout son être à un bien idéal, doit briller une lumière efficace et rédemptrice. Mais trouver la voie ? Et quel cuisant regret de ne pouvoir l'aider ? Mais je vis trop en | dehors de ces cercles intellectuels, je suis trop perdue dans ce coin transi, je n'ai pas les relations voulues.

Voyez-vous, notre Umamo se trouve dans le cas de tous les grands esprits (les "grands Initiés" comme dit Schuré, voilà un livre que je vous prêterai lorsque vous aurez lu Amiel) depuis que le monde existe. Pensez que, à côté des vrais grands illuminés, pullulent des certaines de rouge-creux qui se figurent d'être à la cime de la pensée et qui sont la terreur des éditeurs ; ceux-ci ne savent pas toujours distinguer l'or de l'oripeau, restent quelquefois attrapés et finissent par jouer tant ce qui n'est pas dans la littérature courante du jour. Voilà la difficulté devant laquelle se trouve un person tel qu'Umamo. Il faudrait qu'il rencontre

un homme qui soit presque à sa hauteur pour le deviner et | l'aider dans sa mission. C'est plus que saine.

Aussi, chère amie, pour ce qui vous regarde et qui a rapport à votre génial projet, vous comptez sur moi et sur mes conseils et je suis vraiment, par mon isolement ici, la dernière roue du char, tant mes forces absorbées par mon œuvre pour l'enfance, n'ayant presque jamais le temps de lire et de suivre le mouvement intellectuel et féministe, auquel je participe de tout mon cœur. Je ne connais pas même de nom les femmes distinguées que vous me citez, excepté la Montessori que j'ai connue autrefois une charmante créature d'une rare talent, et la Zampini Salazar, une excellente femme de grand cœur, mais, je crois, pas d'un esprit très-pratique, gâtant souvent ses meilleures intentions par de mal à propos. | Puisque votre idée a été si bien accueillie et comprise il me semble que vous feriez bien de vous mettre directement en correspondance avec la Mariani et la Majno pour décider sur l'époque, le lieu et en préparer l'organisation. N'importe où et quand j'en serai, et aussi la Cuman-Fornasari, une chère femme pleine de cœur, chaleureuse, ardente, pleine d'initiative. Quant à la Monis, c'est difficile qu'elle puisse bouger à cause de sa santé, mais son esprit et son cœur seront avec vous.

Je vous renvoie votre article, qui, en tout cas, peut servir de base à votre propagande épistolaire, ou oratoire lors de la réunion.

Je suis heureuse de penser qu'un ami à vous sera à la tête de la Nouvelle Antologia, qui aurait tout à gagner si elle était pénétrée d'un esprit un peu plus large et un | peu moins pédant.

Je ne sais rien de l'"Italia femminile", dont je me suis désabonnée dès que vous l'avez quittée. C'était un journal d'une puérilité absurde, et je crois qu'il vendrait bien mieux concentrer toutes les forces féminines dans un seul journal, que d'en avoir plusieurs qui ne sont ni mortes ni vivantes. "L'Unione femminile" me paraît vraiment sur une voie sérieuse et pratique, en affrontant toutes les questions qui intéressent plus immédiatement la situation de la femme. Mais naturellement ce journal a besoin d'être soutenu et répondu pour mettre des finances à la hauteur de sa mission. Faites tout ce que vous pouvez pour l'aider.

Vous êtes toujours triste, dites-vous, ma bonne amie. Et comment ne pas | l'être pour qu'on réfléchisse ?

Les circonstances personnelles peuvent être les plus diverses, le fond des choses est toujours triste et la vie est toujours une énigme. Puisse notre bon Umamo et projeter un rayon de lumière consolante. Amiel ne console pas, mais il est l'écho de nos doutes et de nos tristesses, il est notre frère et il est doux de lui serrer la main. Quand vous l'aurez achevé envoyez-le à l'adresse suivante :

Signora Linda Weiss

Via 1° Settembre

Messina

Adieu, chère amie, et pardonnez mon silence prolongé. Je suis heureuse de penser que nous ne sommes pas perdues l'une pour l'autre, que nous nous verrons l'année prochaine. Vous êtes jeune, travaillez. En vous aimant bien.

Stéphanie Omboni

## 9.

fasc. 287, n. 27 (1902 feb. 1)

Padoue 1er Fev. 1902

Ma bonne et aimable amie,

Me voilà enfin à vous. Ce n'est pas le désir qui me manquait de vous écrire depuis longtemps, surtout après votre chère carte dont chaque parole était d'or. On ne peut juger avec une plus fine et profonde pénétration ce petit volume de notre Umamo, qui, je crains, sera pour lui une nouvelle source de désappointement et d'amertumes, tandis que l'idée-mère, tant originale qu'elle soit, est géniale et les derniers chapitres sont co< m >posés avec clarté et vigueur. Mais tante la première partie, celle espèce de diatribe violente contre les musiciens et contre tante autre forme de musique que celle qu'il préconise, qui, tant en étant acceptable et belle | ne sera jamais la seule et unique expression du sentiment et de l'art musicaux, est inutile, et puis, pourquoi cette âcreté ! La musique comme tante chose a suivi son développement à travers les temps et se modifiera et progressera avec l'humanité. Mais ce n'est pas une raison de traiter de scélérats tous ceux qui ont écrit de la musique qui ne correspond pas à l'évolution présente.

Il est incroyable qu'une âme aussi douce, aussi sainte, toute bonté, tendresse, abnégation, préconise, pour faire valoir ses idées et ses réformes, vraiment géniales, je le répète, cette forme acre et injurieuse qui doit indisposer les esprits du premier coup ! Comment ne pas comprendre qu'une idée, | quelque nouvelle, quelque contraire qu'elle soit à l'usage courant, présentée avec toute la ferveur de la persuasion et de l'enthousiasme, mais sans âcreté pour les erreurs du passé ou pour les idées d'autrui, en conservant même un certain ton de modération à cet égard, qu'au fond tout à une raison d'être. - aurait bien plus de chance de faire son chemin et de parler la conviction ! Aussi, je ne sais pas si cette chère âme est fâchée avec moi, mais je n'ai pas pu m'empêcher de lui dire à peu près ce que je viens de vous écrire.

Je crois comme vous qu'il aurait bien mieux fait de lancer d'abord la grande œuvre, dont les autres sont probablement des suites et des dépendances. C'est sans doute | sa conception philosophique générale qui porte aux conclusions incidentelles que va-t-il faire ? ! Cela me ramène à votre chère lettre de Déc. Combien cette lettre est tendre et bonne pour moi et comme elle prouve que certaines sympathies électives révèlent mieux deux âmes l'une à l'autre que des

années vécues ensemble, lorsque cette rare et puissante affinité n'existe pas. Combien m'a intéressé la réponse de Cena, "le idee hanno in sé la propria forza, devono fare la loro incubazione"; et vous savez combien je suis de son avis qu'ils vont mieux, conte que conte, que le cher Umamo publie son ouvrage en italien. Du reste je crois qu'il se trompe en croyant qu'un ouvrage profond et sérieux puisse produire un effet immédiat comme une | bombe qui éclate. Plus il est nouveau, originale, vaste et profond, plus il faut du temps pour qu'il fasse son chemin, pour qu'il attire l'attention des intelligents et soit par eux mis à la portée de tous.

C'est triste à dire, mais Umamo, comme tous les grands penseurs et écrivains, peut révéler un nouveau verbe de lumière et de variété, mais, pas plus pour lui que pour les autres, ce verbe ne sera d'emblée compris et accepté, quelque'un soit la valeur logique et consolante.

Puis sa santé, pauvre ami ? Il s'est de nouveau épuisé, énérvé. Espérons que, grâce à un peu de repos, il se remettra bientôt.

Les deux journaux féministes tout en avant, paraît-il, en faisant chacun son chemin, un tout littéraire | pour le public léger ; l'autre approfondissant tante la situation de la femme, indiquant les réformes nécessaires.

Je suis contente que Amiel vous ait impressionnée. C'est notre vie à tous. Seulement il faut réagir et agir. Schuré ouvre de plus larges horizons sur les grands mystères que notre esprit fouille en vain, condamné à une perpétuelle incertitude.

Nos fillettes de l'Infanzia abbandonata ne sont pas encore formées, il faut les placer dans de petits ménages, ou la dame elle-même d'occupe de les diriger et de les former à son intention. Dans notre institution elles apprennent un peu de tout et assistent tour à tour dans la cuisine, dans la buanderie, dans le laboratoire et dans le nettoyage | général. Celles qui sont déjà placées sont placées dans ces conditions, chez des familles chez lesquelles ou se contentait de leur peu d'habileté en se chargeant de les dresser à volonté- Dites-moi ce que vous en pensez et si vous en avez encore besoin. Puis il y aurait toujours la difficulté d'envoyer une fillette si loin seule, les plus âgées n'ont que seize ans. Il faudrait plutôt, voyez-vous, que vous vinssiez à Padoue, si comme l'espérez-vous eussiez l'occasion de vous rendre à Venise, et qu'alors vous vous entendiez avec une d'elles et que vous l'améniez.

Et le "Convegno femminile" ? Je n'en sais plus rien. Mais en tout cas le vrai moment sera Milan ou Turin en automne.

J'espère que votre cher petit Walter se porte bien et que vous ayez trouvé | dans le travail intellectuel une issue de vie, de mouvement et d'activité.

Conservez-moi comme toujours votre douce affection, cette année ne doit pas se passer sans que nous nous voyions. He ne vous parle pas de moi, je traîne le boulet d'une foule de responsabilités avec peu de satisfaction. Il faut

aller en avant quand même, avec la conscience de “faire ce que doit arriver, que pourra”.

La chère Monis est toujours souffrante de santé, une âme vaillante, toujours debout en face des adversités, et, pire encore, des désillusions.

Je vous embrasse de vraie et tendre amitié aussi que votre doux petit  
Stéphanie Omboni

## 10.

fasc. 287 n. 28 (1902 feb. 5 [?])

*A tergo:* Signora Rina Pierangeli Faccio. Porto Civitanova

Ma bonne amie,

En causant avec nôtre Directrice, j'ai pensé que j'aurais une bien bonne et gentille fille de 17 ans pour vous. Elle est avec nous depuis cinq ans, elle sait un peu de tous comme toutes nos fillettes, parce que à tour de rôle elles doivent travailler dans la cuisine, dans la buanderie et à l'aiguille. En ce moment elle fréquente l'Ecole Professionnelle pour se perfectionner au repassage et pour apprendre à monter un jupon et à repriser en fin. Si vous n'étiez pas pressée je vous proposerais de la laisser encore quelques mois. Mais ce sera comme vous voudrez. Les trois fillettes déjà placées font une si bonne réussite que cela nous encourage. Toujours, bien-entendu, dans des ressources comme le vôtre, ou aller doivent dont faire guidées par leur maitresse.

Bien affectueusement à vous

S. Omboni

## 11.

fasc. 288, n. 49 (1902 mar. 21)

Padoue 21.3.02

Ma chère et malheureuse amie, je suis atterrée par la confession par la tragique misère de ton existence, par la stupeur indignée que provoque en moi la conduite dont tu es la victime. Est-il possible ? Et il possible que l'opresseur puisse s'abaisser à de tels pactes ? C'est aussi insensé que misérable et barbare ! Et quand il t'aurait entre les mains, sans la férule de sa volonté, quel avantage en retirerait-il, grands Dieux ? Quelle satisfaction ?... Le spectacle de sa propre impuissance, de sa propre humiliation... Comme s'il y avait un autre pouvoir qui vaille hors celui qui s'attient par l'amour et par la confiance ! Qui, ayant un peu de juste orgueil, en voudrait d'un autre ?

Te conseilles, ma pauvre amie, comment ?

Tu es entre deux abîmes ! De part et d'autre de terribles souffrances, inévitables, et ton cœur seul peut décider sur le choix à prendre, sur la croix moins lourde à porter.

Si tu quittes ton enfant, l'angoisse de le savoir loin de toi, t'oubliant un peu, t'aimant un peu moins, élevé par d'autres, et mal élevé peut-être, de manière que tu le retrouveras un jour comme s'il n'était pas ton fils, sera sans trêve et obscurcira, assombriera toute ton existence !

Retourner auprès de lui ? Tu sais ce qui t'attend. Pourras-tu le supporter ? Autrefois, j'espérais que oui, car, tout en ignorant les détails que tu viens de me narrer, je comprenais que tu portais le cilice et que ton malheur était là, et je me disais, c. à. d. j'espérais, que tu aurais pu te concentrer dans ton enfant, dans quelques saintes affections et dans le | travail intellectuel, l'intérêt pour tout ce qui est haut et grand en dehors de nous, cet énorme dérivatif à nos propres tourments, ce grand apaisement de tout ce qui nous irrite et nous prie et nous soulevant sur un plan supérieur.

Mais en ce moment tu passes par une crise, la crise cruelle de ton existence, et certes en ce moment ces considérations n'ont aucune prise sur ta pensée, sur ton pauvre cerveau tendu dans une lutte effrayante.

La seule chose que je voudrais te déconseiller, c'est cette horrible alternative de garder et de céder ton fils pendant six mois. Cela jamais, pour le bien de l'enfant.

Aie plutôt le courage de ne jamais le revoir que de faire cela. Ce serait pour lui une ... morale et intellectuel que ce dédoublement | d'impressions, d'influences, de méthodes éducatives ? Il deviendrait inévitablement faux, hypocrite et malveillant. Plutôt le laisser entièrement dans les tristes mains qui se sont emparé de lui, il saura peut-être réagir, la nature de sa mère pourra percer et triompher, mais jamais avec le double système.

Une autre épine que je voudrais t'ôter, c'est la crainte qui te réveille de suivre le sort de ta mère. Je ne sais naturellement pas comme était ta mère. Mais toi tu es supérieurement donnée, elle ne l'était peut-être pas, et voilà ce qui te sauvera.

Te ne le sens pas aujourd'hui parce que tu es en pleine crise, mais la force reviendra, l'empire sur toi même, alors tu saigneras en dedans mais tu saisis l'ancre de salut qui est l'usage de nos facultés pour le bien des autres, de nos proches d'abord, de tous les malheureux, les grandes idéalistes rédemptrices de l'individu et de l'humanité.

Ceux qui ont beaucoup souffert - et on peut beaucoup souffrir non par la ... des autres mais par les cruels contrastes qui se débattent en fond de notre être et qui rendent les contacts de la vie si douloureusement qu'il faut en venir là et que sur cette pensée on peut mourir en paix avec sa conscience.

Pauvre chère créature ! J'ai ta physionomie devant moi, je te comprends si bien. Ecris moi bien vite. Je n'aurais pas de paix jusqu'à ce que j'aie encore de tes nouvelles. Quel Golgotha tu montes en ce moment, ma pauvre amie ? Et personne ne peut t'aider ! Tu | dois tout trouver en toi-même ! Mais quel dommage de ne pouvoir être près de toi, de ne pouvoir te serrer les deux mains et te faire sentir le courant de grande sympathie qui me lie à toi !

Quelle destinée cruelle que la tienne, hélas ! et pourquoi ? Mon Dieu, pourquoi ? Que demandais-tu de la vie ? Pas autre chose que tout ce qui est honnête et noble, tandis que d'une façon ou de l'autre tu es condamnée ou plus sanglant des sacrifices. Dieu t'aide ! Sois forte et sois bénie dans quelque décision que tu prennes, car tu auras toujours suivi, le vain de ta conscience, et avec le temps la paix et la force viendront. He te serre sur mon cœur, appuies-toi-s-y avec confiance, une confiance complète.

Quoique arrive je suis ton amie fidèle.

Stéphanie

## 12.

fasc. 288, n. 57 (1902 mar. 30),

Padoue 30.3.02

Chère amie,

Ma pensée te rejoint continuellement, souvent inquiète, très inquiète, quelquefois s'arrêtant devant un mirage possible. Je pense que ton acte résolu de quitter ton mari a été nécessaire et pourra peut-être avoir l'effet d'éclairer et de résoudre la situation. Ton mari réfléchira, il te comprendra mieux qu'il ne t'a comprise par le passé, il souffre de cette séparation, il a besoin de ton appui moral pour lui et pour son fils, il finira par comprendre qu'il a surtout besoin de la mère de son enfant, qu'il ne peut pas l'avoir en prix | qu'il y mettrait et il accouplera les conditions. Dieu veuille qu'il en soit ainsi ! Ce n'est certes pas ce qu'il te faut, ma pauvre amie, mais c'est la meilleure solution d'une situation désespérée. De quelque côté que tu te retournes ta vie est une vie de sacrifices, une vie difficile et tourmentée, en perpétuel contraste avec les aspirations de ton âme droite et pure. Au moins, pas ce sacrifice-ci, tu sauves ton fils, tu le gardes près de toi, tu n'as pas ce comble de douleur de le savoir loin de toi.

Comprends-le bien, je ne te conseille pas de reprendre ta chaîne dans les conditions où tu l'as repoussée. | Non, attends encore, persiste s'il le faut encore quelque temps, et, lorsque ton mari aura senti toute l'amertume de sa solitude, tout ce que tu peux lui donner, et qu'il n'appréciait pas alors, en dehors de ce que tu ne veux et ne peux pas lui donner, alors il sera peut-être bien content de te savoir à tes conditions et pour l'amour de son fils. Au premier coup cela n'était pas possible, mais le temps mitige et fait réfléchir.

Enfin que viens-tu que je te dise, ma pauvre amie, je pense à toi, je cherche une issue, une ancre de salut, un peu d'espoir, pour finir puis pas te répéter ce que je t'ai dit dans ma dernière (l'as-tu reçue ou moins, je crois en date du 20 ou 22 ?) personne ne peut t'aider ni te conseiller, en toi seule tu peux trouver la solution de cette crise déchirante, de ce grand combat intérieur. Nous ne pourrions que te montrer notre affection, notre sympathie, le désir de te consoler, et te donner la preuve que nous te comprenons. Ce que tu décideras sera bien décidé, puis que la nécessité en sera déterminée par ton état d'âme et par une foule de circonstances intime dont toi seule est juge. Dès que tu le pourras donne-moi de tes nouvelles, je suis inquieté, quelques mots suffisent. Courage, l'éternel mot, la base de tout, la seule chose que nous devons, notre propre courage. |

A vous de vraie et forte amitié.

Stéphanie Omboni

### 13.

fasc. 288, n. 81 (1902 mag. 23)

Padue 23.5.02

Ma bonne amie,

Je pensais continuellement à vous ne sachant trop que conclure de votre silence, craignant tout. Votre chère lettre m'a complètement rassurée. Je sens que la décision que vous avez prise est celle que vous deviez prendre, que c'est bien comme cela, que la sorte que vous avez choisie est la meilleure, qu'il n'y a plus rien à dire. C'est de la douleur mais de la douleur qui a chargé sa croix et qui marche sans hésitation.

Il y a douleur et douleur, la pire est celle qui se débat dans l'incertitude. Quand une âme forte a dit résolument : Il le faut, alors tout est sauvé, tout est choisi. |

Ce qui me confirme dans la certitude que vous ne pouviez agir autrement, c'est la conduite de votre mari après votre décision. Si cet homme avait en un élan le regret de vous perdre complètement, le besoin au moins de vous voir à ses côtés, et vous avait dit : Ce sera comme vous voudrez, mais pour ne pas nous séparer de notre enfant restez au moins auprès de moi.

Mais rien, pas un mouvement du cœur ! Et vous avez raison de dire que vous serez plus utile à votre fils dans la dignité de votre vie indépendante que dans une position aussi fausse qu'humiliante.

Ces quelques pages de votre chère lettre me rassurent complètement. Elles respirent une force et un courage d'initiative qui vous constitueront | un nouvel avenir. Vous vivez : heureuse ou malheureuse c'est secondaire, mais les forces vive de votre être ne seront pas gaspillées ni perdues.

“Celui qui n’a pas souffert, que sait-il ?” est une devise vieille comme le monde. Le sens de la vie ne se révèle qu’à travers la douleur. C’est la loi de la vie. Ce qui dépend de nous, de notre individualité, c’est de faire en sorte que le malheur au lieu de rapetisser notre horizon, l’élargisse, en nous détachant de tout ce qui est mesquine, incidentel, en nous faisant sentir combien le renoncement ennoblit et combien il est doux et consolant de dédier toutes les forces de notre être, selon nos conditions et nos facultés spéciales à quelque “saint labeur”, c. à. d. “la noblesse du travail dans quelconque de ses | formes et ses conditions multiples. Je ne vous envoie que ces quelques mots pour vous dire que ma pensée est à l’unisson avec la vôtre. Puissent vos amis vous aider efficacement à la conquête de votre fils! Je le désire de tout mon cœur comme on désire tout ce qui est justice claire et évidente et non chicanes de lois qui le plus souvent sont au service des fortes qui sauvent les hommes à leur profit.

Du cher Umano je sais seulement qu’il est toujours la chère bonne et douce âme que nous souvent avec cette étrange fatalité qui pèse sur sa pensée et qui l’empêche de se communiquer et de pénétrer dans les âmes avec cette force de persuasion qui éclaire et qui féconde.

A vous, bonne douce amie, de toute la force de ma tendresse, vous êtes [été] sante, non de la souffrance, mais du stérile épuisement de l’oppression.

A vous

Stéphanie Omboni

#### 14.

fasc. 289, n. 114 (1902 ago. 26)

*A tergo:* Signora Rina Pierangeli Faccio. Pineta Sacchetti fuori P.a Cavalleggeri. Roma. Italia.

26.8.02

Chère amie, que devenez-vous ? Une grande inquiétude me serre le cœur en pensant à vous car votre silence me dit que vous devez être bien malheureuse, que vous subissez probablement la réaction de la lutte courageuse que vous avez acceptée pour conserver votre dignité personnelle. Et notre ami U. [= Umano, *ndr*] a aussi été frappé d’un grand malheur. Qu’en sera-t’il de lui et de son avenir de penseur et de reformation ! – Je sais que vous allez quelquefois à Turin, ou je serai entre le 20 et le 30 de Sept. Du 1er Sept. au 20 je serai à Padoue. Que je serais heureuse de pouvoir vous rencontrer quelque part.

Bien à vous d’affection

Stéphanie

**15.**

fasc. 289, n. 119 (1902 set. 4)

Chère amie,

Ne vous alarmez pas. Le malheur arrivé à notre ami est indirect, il s'agit de la mort de son beau-frère qui laisse sa femme et des deux enfants dans le besoin, donc probablement en grande partie à charge de U. [= Umano, *ndb*] ce qui compromet donc son avenir, ses espérances de penseur et d'écrivain !

Au revoir donc à Turin ou je serai du 25 au 30, au Congrès "Pro Infanzia".

Courage et toujours courage. Patience et temps sont quelquefois les seules mais aussi les bienfaitantes solutions des plus graves problèmes.

A vous de cœur

Stéphanie

**16.**

fasc. 290, n. 155 (1902 dic. 1)

Padoue 1.12.02

Chère amie,

Votre lettre nous a vus consolés et rassurés sur votre compte. On y avait la ferme résolution d'un cœur adoloré mais serein dans la certitude qu'il ne peut agir autrement. Je vous comprends peut-être mieux que d'autres.

Car j'ai souvent constaté avec peine combien un caractère, quelque noble, bon et élevé qu'il soit peut s'altérer, s'amoindrir et, pire que tout, s'aigrir en contact journalier de certaines souffrances morales humiliantes et dissolvantes. C'est ce spectacle-là que vous voulez éviter à votre fils. Vous voulez lui conserver sa mère intacte, | dans toute la force de sa volonté et de son intelligence, tandis qu'en restant auprès de lui, en vous sacrifiant pour lui, votre accablement, vos irritantes préoccupations auraient nécessairement influé sur votre humeur et auraient attristé son enfance.

Puis, n'avez-vous pas l'espoir que les nécessités de son éducation l'amènent un jour à Rome ou dans quel qu'autre grande ville ? Il n'y a sans doute pas de gymnase-lycée à Porto Civita Nuova ?

En attendant d'exaspération de votre mari se sera calmée, le temps mitige toutes choses et nous apporte souvent des solutions inattendues. |

En attendant travaillez, travaillez beaucoup. Le travail c'est votre développement, votre perfectionnement, voilà ce que vous devez à votre fils et ce qui fait que dans l'avenir il comprendra tout, il lira dans un livre ouvert sans besoin d'explications. La vie intellectuelle est la grande ressource pour la cour blessée.

Savez-vous que la Majno est à Rome avec sa fille malade ?

Via Castelfidardo N° 8

Notre chère Monis, que vous ne connaissez pas personnellement, je crois, est belle comme dans ses écrits, une âme de feu qui a su conserver tout son élan, toute sa poésie et son | enthousiasme dans le milieu le plus étriqué que vous pouvez vous imaginer. Elle a rebondi sous la compression avec une vigueur vraiment étonnante.

Les petites misères n'ont pas de prise sur elle. Elle saisit sa plume et la voilà partie pour le bleu. Elle est bien plus jeune que ses filles, qui du reste lui sont attachées comme des dépendances d'elle-même, et l'adorent. Elle est si bonne, si vraiment et complètement bonne.

Adieu, chère amie, voilà deux mots pour vous dire qu'on pense à vous, qu'on vous comprend, qu'on vous aime bien

Stéphanie

**17.**

fasc. 291, n. 8 (s.d.)

Cara amica,

La Sua lettera mi ha fatto piacere sotto tanti rapporti, poiché La trovo sempre coraggiosa e serena malgrado dolori ed amarezze e quell'enorme ingiustizia del potere maritale che non si vergogna di ledere i Suoi più sacrosanti diritti! Poi la speranza di poter rivederLa e, spero, trattenerLa | in casa nostra per qualche giorno mi conforta alquanto.

Ci tratteniamo a Padova fino agli ultimissimi di Luglio. – Intanto voglio procurarmi il piacere di farLe conoscere una mia buon'amica colla quale troverà molti punti di contatto, in modo che credo di fare un piacere ad ambedue mettendovi in relazione, ed io terzo coll'affetto e coll'unione spirituale. La C.essa Emilia Campi Lanzi Le presenterà questa portandoLe i più affettuosi saluti della Sua di cuore

Stefania Omboni

**18.**

fasc. 293, n. 91 (1902 mag. 29)

Padoue 29.5.03

Ma bien chère amie,

Pensez si votre bonne lettre m'a fait le plus grand plaisir, surtout la douce parole que je vais vous revoir bientôt. Nous ne quittons jamais Padoue avant la fin juillet et souvenez-vous qu'un bon petit coin vous attend à notre foyer comme dans mon cœur. Je n'ai pu vous écrire tous ces jours, j'ai une vie si

compliquée, si affairée que les heures consentent les unes après les autres tantés prises, absorbées par les choses et les personnes.

Occupations dehors, hôtes à la maison, tout un affairément à perte d'haleine. Ma dernière hôte a été une | personne fort intéressante, une propagandiste, une apôtre de l'Union Internationale pour la moralité publique, contre la Traite des Blanches, contre la prostitution réglementée et elle en est aussi le secrétaire, M.elle Felicita Buchner. Or, vous pourrez peut-être lui être utile car je vous sais en rapport avec le directeur de la "Nuova Antologia" qui a publié l'article du marquis Paulucci de Calboli "La Tratta delle ragazze italiane", dont des exemplaires ont été tirés à part, et précisément elle voudrait en avoir plusieurs, 10, 20, ce qu'on pouvait lui en fournir, prompte s'entend, à en payer le montant. |

Par la même occasion aussi je vous prie de demander au directeur s'il accepterait quelquefois un article ou une communication sur cet argument, s'entend dans les formes voulues et d'une façon limitée. Si les opuscules sont à disposition vous pouvez me les expédier aussitôt.

J'ai été à Milan au commencement du mois à passer trois jours avec ma chère Alexandrina, et naturellement le cher Umano était avec nous. Il avait eu un trait de lumière, une idée si simple et si pratique que nous nous demandons comment cela n'est venu ni à lui ni à personne de nous avant. |

Bref l'œuf de Colombe. C'est à dire de publier son œuvre par souscription. Il s'est mis en quête et voilà qu'en un moment il a obtenu sans difficulté 72 souscriptions à 100 frs. chaque. Il lui en faut encore 28 et le voilà à flot, c'est l'horizon longtemps fermé qui s'ouvre ! Chère belle âme ! Il était bien à bas depuis une année. J'éprouve moi-même un vrai soulagement en pensant à lui.

Oui, chère amie, le silence n'est point l'oubli et que de fois nous parlons de vous, la Monis et moi, et à Milan donc ! Maintenant je vous attends pour visiter l'exposition universelle. Ne voulez-vous ? |

La chère Monis a du chagrin. Son grand cœur, ses nobles aspirations rencontrent souvent les plus amères désillusions.

Quant à votre situation, ma pauvre amie, la conduite de votre mari me remplit d'indignation. Quand donc et ce que la position juridique de la femme changera ? C'est monstrueux ! Et, quant à votre mari, passe encore qu'il profite des pouvoirs que la loi lui concède pour vous refuser la séparation et votre fils. Là encore on pourrait à la rigueur admettre qu'il désire garder son fils auprès de lui. Mais qu'il use et abuse | des injustices de la loi pour vous prendre par les privations et vous contraindre à céder par besoin matériel, en profitant de ce qui vous appartient, est de la dernière bassesse. C'est horrible !

Enfin, le travail, votre conscience, votre vaillance intellectuelle et morale vous soutiennent.

Puisse l'horizon s'ouvrir pour vous aussi. Je vous attends, vous désire et vous dis toute mon affection

Stéphanie Omboni

**19.**

fasc. 295, n. 123 (1903 ago. 18)

Adresse suffisante: Millstat - Carinzia

18.8.03

Ma bonne amie

J'ai du attendre un peu de paix à la campagne pour répondre à votre lettre. "L'esprit est prompt mais la chair est faible" dit l'évangile. Ce n'est vraiment pas dans ce cas que "la chair soit faible" c'est le temps que est insuffisant, tout prompte que soit l'esprit à évoquer le souvenir de ceux que nous aimions et de suivre leurs destinées. La vôtre est bien triste, chère amie, c'est affreux de penser que les lois soient encore si monstrueusement injustes et cruelles en abandonnant la femme à la tyrannie impitoyable de l'homme ! Dernièrement il y avait dans la "Fronde" un roman, "La vie d'une femme", évidemment pas du tout écrit dans un but artistique, mais une simple enfilade de circonstances, de douleurs et d'oppressions à faire dresser les cheveux sur la tête et qui pourtant arrivent tour les jours, | et contre lesquelles la loi n'offre aucune protection à la femme, la livrant pieds et poings liés au monstre qui la torture, ajoutant on peut même dire, le coup de bâton sur la tête du naufrage qui se cramponne à la berge pour se sauver. L'absolue sureté de la loi à l'égard de la femme mariée est quel chose à faire peur, et, si pire n'arrive pas, c'est encore que beaucoup d'hommes valent mieux que leurs lois et auraient honte de s'en servir, comme à l'époque de l'esclavage en Amérique les propriétaires humains ne se servaient pas des pouvoirs que les lois leur octroyaient.

Vous me demandez, chère amie, si je suis abonnée à la N. Antologia. Vous oubliez que je suis une illettrée et que je n'ai jamais le temps d'ouvrir un livre, à peine le temps de jeter un coup d'œil sur le journal du jour. Une immense quantité d'imprimés | hebdomadaires ou mensuels, auxquels il a fallu s'abonner, arrivent chez nous et prennent rang sur les rayons de la bibliothèque sans être même feuilletés. Mon mari lit le N. A. à son cabinet de lecture, et je trouverai moyen de l'avoir pour y lire le roman de son illustre directeur.

Quel regret de ne pas vous avoir vue comme je l'espérais. J'aurais tant tant voulu causer avec vous de tant de choses qu'il faudrait des volumes pour écrire. Quel regret pour vous de perdre votre amie et votre appui la sympathique et géniale Majno! Tandis qu'à Milan on sera bien content de la revoir. On avait bien besoin d'elle.

J'ai reçu la circulaire au sujet du vote politique et administratif à accorder aux femmes. En principe j'ai répondu un oui de conviction ! C'est une partie des forces de l'humanité qui n'a jamais été en jeu et qui est | appelée à rendre de grands services à la société, à démêler bien les écheveaux dont les hommes ne viennent pas à bout, à aller tant bonnement et tant simplement en avant là où l'homme trouve des difficultés insurmontables. Il y a plus de droiture chez la femme, une intuition plus juste. Mais à la seconde question, s'il fallait l'accorder tout de suite en Italie, j'ai répondu qu'il fallait commencer avec le vote administratif, afin que la femme prenne un peu d'expérience et s'y forme avant de mettre en effet le vote politique. Ai-je bien répondu ? Dites-moi franchement ce que vous en pensez. Je n'ai pu consulter aucune autre femme à Padoue. La Monis et la Fornasari étaient toutes les deux absentes et j'étais trop serrée d'occupations pour avoir le temps d'écrire à droite et à gauche. J'aurais voulu savoir | comment les femmes les plus avancées pensent à ce sujet en Italie. Car s'entend qu'en Angleterre comme en France (ne parlons pas de l'Amérique) les femmes sont déjà mures pour cela. Vous avez peut-être déjà revu la Campi Lanzi. C'est une femme engageante et spirituelle. à laquelle je m'intéresse parce que je la connais depuis des années et toujours dans des positions désolantes contraires à sa nature primesautière, sensitive et absolument loyale. Elle a été mariée dans sa plus tendre jeunesse à un homme dont toute l'existence a frisé le délit et la folie ! Un alcoolisé qui la battait. Un beau jour elle a fui emportant ses deux enfants qui avaient alors 5 ou 6 ans. Il les a généreusement laissés à sa charge à la condition qu'elle signe un papier se déclarant coupable de toutes sortes de délits imaginaires !! Elle, très jeune encore, inexperte, croyant son existence finie et ne | pensant qu'à ses enfants, a signé tout ce qu'il voulait, ne comprenant pas qu'il lui aurait parfaitement laissé les enfants sous conditions, car il tenait nullement à en embarrasser son existence d'égoïste et de rastouquier. Maintenant elle est aimée par un homme aussi délicat et aussi adorable que son mari est un chenapan fieffé, et ils voudraient coute que coute se marier. De quelle façon ? Pas de divorce ! Ils finiront pas aller se faire naturaliser et changer de religion en Grèce. Voilà à quoi aboutissent des lois insensées ! à pousser à la tromperie et à la farce les cœurs les plus nobles ! Notez bien que ce brave homme, cet homme de bien et de cœur, sera un vrai père pour ces enfants, qui n'en ont jamais comme d'autre, car leur propre père ne leur a jamais envoyé un centime ni a cherché à les voir, et ils ont maintenant 15 et 17 ans. |

Alais, laissons là les misères et les bassesses et parlons de notre cher doux idéaliste, Umano. Il a été dernièrement à Padoue, tout heureux et glorieux de pouvoir publier son grand ouvrage grâce aux suscriptions qui ont afflué abondamment et sans difficulté. Je l'ai trouvé bien remonté, quoique sa santé laisse à désirer, mais je vous garantis que son cerveau est plus que jamais riche en idées, toujours originales, quelquefois un peu excentriques et paradoxales, mais

bien souvent profondes, hardies et vraies d'une variété haute, saisissante, qui a l'intuition d'un avenir que nous ne connaissons pas mais que nous ne pouvons nier.

Avec cela toujours cette exquise bonté, ce cœur délicat, cette noblesse de caractère. Le connaître c'est l'aimer qu'en sera-t-il de son grand ouvrage ? Le cœur de son cœur, le sang de son sang, dit-il. Il y a mis tout lui-même avec une belle force de conviction et de conception !... Et si après-cela ne nous persuadait pas ? Si nous, ses amis, ses disciples, nous désertions sa cause en n'étant pas d'accord avec lui, avec ses idées !... je tremble à y penser... Et vous, avez-vous aussi quelquefois cette crainte ?

Vous êtes peut-être retirée en ce moment dans quelque thébaïde à travailler comme vous en aviez l'intention ? Voilà pourquoi je vais recommander celle-ci, afin qu'elle vous parvienne même si elle ne vous trouve pas chez vous. Je n'ose trop vous demander de vous, car je devine tout, la plaie au cœur pour votre enfant, la rébellion et la nausée pour la manière d'agir de votre mari, sans dignité, sans délicatesse, sans égards, l'incertitude pour l'avenir, et pourtant et quand même une certaine tranquillité d'âme pour ce qui vous regarde personnellement, l'infaillible : il le faut.

Chère amie, chère Mad.<sup>e</sup> Rina, je vous serre la main avec amitié et sympathie.

Bien affectueusement à vous

Stéphanie Omboni

## 20.

fasc. 296, n. 33 (1904 apr. 9)

Padoue 9 Avril 1904

Bonne et aimable amie,

Avant tout une vraie joie d'avoir reçu de vos nouvelles depuis si longtemps attendues et désirées, et puis des nouvelles dans lesquelles tout être respire à pleine vie dans l'intimité sûre et consolante d'une précieuse affection, le grand besoin de votre cœur. Soyez tranquille, votre secret n'a jamais été trahi, seulement, comme écrivain, je vous croyais encore du domaine du public. Abignente [= Filippo Jr., *ndr*] vous connaissait sous ce rapport et désirait vraiment | faire votre connaissance personnelle. En plus je lui avais dit que vous étiez en rapport avec la rédaction de la N. A. mais comme j'aurais pu le dire d'un Pierre ou Paul quelconque. Rien de plus. Je comprends toute l'exquise délicatesse et la douceur d'un lieu, qui unit deux êtres d'élite loin des commentaires vulgaires et oisifs du monde, qui détériorent les plus belles choses et les réduisent à la banalité courante.

Enfin, vous vivez intensivement, concentrée entre le travail et l'union la plus complété, la | plus élevée qui puisse exister. Croyez-le, à part tout ce que avez

souffert, vous réalisez la part de félicité la plus parfaite qui soit donnée à l'être humain, et, après vos lettres déchirantes et douloureuses, celle-ci m'a fait du bien au cœur.

Je vois que vous ne savez rien du pauvre Umano. Ni moi non plus vraiment, sauf ce qu'il a publié et que je vous envoie afin que vous en jugiez ! A votre aise vous me le renverrez. Pauvre Umano ! qu'en sera-t-il de lui ? Vous pouvez-vous imaginer la peine que j'ai eu à lui répondre, pour le remercier de son affectueuse | dédicace, tout évitant de toucher aux mérites de la publication, sauf d'une façon fort générale. Bref, Dieu m'a inspiré une lettre que Talleyrand m'aurait enviée ! Mais y comprenez-vous quelque chose ? C'est de la pure aberration ! Quelle signification attache-t-il aux mots qu'il emploie. Hélas ! Hélas !

Acceptez ces deux mots hâtifs, chère amie, pour ne pas laisser un jour sans réponse votre douce lettre. Je me réglerai mieux pour l'avenir en respectant complétement votre incognito.

De tout cœur, de toute sympathie bien à vous  
Stéphanie Omboni

## 21.

fasc. 297, n. 64 (1904 ago. 13)

Cette adresse suffit

Milstatt – Carinzia  
Austria

13.8.04

Chère et aimable Amie,

Je suis ici auprès de ma sœur avec mon mari, dans un charmant pays de montagnes, de bois et de lacs. Nous avons fui la grande chaleur de Padoue, mais le jour même de mon départ j'ai passé une heure avec la chère Virginia [= Olper Monis, ndr] et nous avons parlé de vous, ce qui nous arrive souvent, et nous nous sommes dit qu'il y a bien longtemps que nous n'avons de vos nouvelles. Mais nous espérons que votre silence signifie le recueillement d'une âme absorbée dans le travail et dans le bonheur, et | nous n'osons presque pas la troubler en vous disant que nous pensons à vous avec affection et sympathie, et bien souvent aussi avec le grand désir de vous voir si un jour ou l'autre les circonstances y seront plus favorables que par le passé. Il n'est malheureusement guère probable que je puisse venir à Rome, car je ne puis quitter mon mari, dont la une s'affaiblit de plus en plus, et qui quitte Padoue et son chef soi bien mal volontiers et seulement lorsque la température excessive rend un changement d'air indispensable. – Quant à notre chère et vaillante Virginia, elle

est toujours sur la brèche, forte et résistante en dépit de ses maux physiques et de bien d'autres préoccupations. – J'ai été voir Alexandrina | en juin e je la reverrai maintenant en Sept. La position est toujours telle que vous l'avez connue ; dans son intérieur soucis et déboires de tous genres ; en dehors, une vie enviable et admirable de richesse d'action et de pensée – Quant à moi j'ai une vie très-prise, très-absorbante à Padoue, une occupation s'enchaîne à l'autre, au point que, vous ne le croirez pas, je n'arrive jamais à ouvrir un livre. En voilà une ignorante ! Une illettrée ! J'ai avec moi "Gli Ammonitori" que je vais dévorer avec enthousiasme. Naturellement j'ai lu dans les journaux une foule de critiques, qui me disent d'avance quel grand livre, profondément pensé, profondément senti et vu, est sorti de | ce grand cœur et de cette plume d'or.

A propos de livre. Je cherche désespérément un livre auquel je tiens tant tant, et que je ne trouve plus dans ma bibliothèque. A qui puis-je l'avoir prêté ? Pas à vous, j'en suis sûre, mais si je me trompais, dites-le-moi.

Et surtout dites-moi de vous, de l'ouvrage dans lequel vous voulez mettre toute votre âme, toute la fleur de votre pensée et de votre cœur. Encore et encore je vous remercie pour votre belle chère lettre du 5 Avril, que je relis en ce moment.

Hélas ! Le cher Umamo ! Je crains de le voir. Que lui dire ? Que signifie ce fatras incompréhensible, dans un langage plus incompréhensible encore, qu'est la première partie de son ouvrage ? A quoi | vise-t-il ? Avez-vous compris quelque chose ? Je sais qu'il travaille ardemment à en achever la publication, soutenu par conviction que l'ouvrage doit être complet pour être compris. Nous échangeons quelquefois une carte P. et je le verrai sans doute en Sept. Il paraît que, comme santé, il va mieux. Cela sa comprend s'il a pur délivrer son cerveau de cette lourde masse indigeste, et "en spiral" par-dessus le marché ! Hélas ! Il n'y a pas de quoi plaisantes, si cette belle âme s'est fourvoyée hors des voies lumineuses.

Adieu, chère amie, envoyez-moi une petite carte, seulement pour me dire si celle-ci vous est parvenue, et conservez un souvenir affectueux à celle qui vous aime bien.

Stéphanie Omboni

**22.**

fasc. 297, n. 65 (1904 ago. 29)

Millstat - Carinzia  
Austria

20.8.04

Cara Signora Rina

L'ho letto. Quanto pensiero e quanta poesia in quel libro. L'autore ha saputo dar forma all'intima essenza delle cose e degli esseri. A certi momenti provavo la stessa impressione che si riceve ascoltando la musica di Beethoven e di Brahms, che vi fa intravedere l'inesprimibile, il vero fondo delle cose, il solo vero. Ecco l'alta poesia degli esseri e della natura, la grande consolatrice che risalta in ogni pagina!... Poi la straziante evidenza delle miserie della nostra | società barbara, insensata, così falsa, così stupidamente crudele!...

Qualche volta me ne dispero, penso che non se ne farà mai niente, che la nostra razza, la razza europea, è una brutta razza, feroce, senza pietà né per bestie né per uomini. Che bisogna (*sic!*) che venga un'altra razza, diversa e migliore, perché l'andamento sia diverso della società. Intanto alcuni sono forse "ammonitori e predecessori" ed anzitutto bisogna "operare ed amare", questo è il chiaro compito di ciascuno.

Ma che bel libro! Quanto sono contenta di aver aspettato a leggerlo fino al momento in cui poteva concentrarmi | ed assorbirlo in tutta la sua bellezza e profondità. Ora non mi lascia più, forma parte del mio cervello.

Per certi però deve essere un libro incomprensibile, un libro assurdo ed insensato! Ne conosco?

Tale dovrebbe essere la letteratura moderna, non più una letteratura di retorica e di forma, una letteratura amena!!! (quale diritto si ha di essere ameni?!) ma una letteratura che sviscera il vero, e, dal vero sinceramente studiato e rappresentato, risulta sempre il bello. L'anima ne resta straziata ma nello stesso tempo condotta verso ideali più alti. Quanto sono veri | e vivi i tipi che emergono da quelle pagine. Li abbiamo conosciuti tutti. Credo che sia il primo romanzo (se tanto è che si possa chiamarlo un romanzo) italiano che abbia raggiunto questi gradi di efficacia.

Addio, cara gentile amica, spero che abbiate ricevuta l'altra mia lettera scritta una settimana fa. Mandatemi una semplice cartolina quassù per dirmi se le mie lettere vi pervengono. Vi abbraccio con sincero affetto.

Stefania Omboni

Basta l'indirizzo come sta.

## 23.

fasc. 299, n. 31 (1905 set. 14),

*A tergo:* Signora Rina Faccio. 45 Via Flaminia. Roma

Ma bonne amie, je me sers tout simplement d'une carte pour vous dire en hâte toute la joie que m'a causée votre lettre. Le reste se dira de vive voix, car

je serai à Padoue et vous attends les bras ouverts, si heureuse de faire la connaissance de l'ami et écrivain distingué.

Je crois que vous y trouverez aussi Virginia, qui est en ce moment à Pelestrina (al Lido). – Je suis si contente de ce que vous me faites entrevoir pour notre chère Sacha. Cela la relèvera moralement. Quant à vous, c'est le sort des esprits doués, qui tendent vers la perfection de ne jamais être contents de ce qu'ils font.

Au revoir, à vous bien de cœur.

Stéphanie

## 24.

fasc. 299, n. 33 (1905 mag. 25)

*A tergo:* Gentile Signora Rina Faccio. Ferma in Posta. Venezia

Bien chère amie, je vous attends avec une grande joie et compte passer le plus d'heures possible avec vous et votre illustre ami. En attendant je vous attends sans faute à dîner. Je n'ose pas vous prier d'accepter l'hospitalité chez nous, craignant d'empiéter sur votre liberté, mais si cela ne vous dérange pas une bonne chambre est à votre disposition. Merci de tenir enfin votre chère promesse. En vous embrassant bien de cœur et bien de cordialités à votre ami.

S. O.

## 25.

fasc. 301, n. 2 (1906 gen. 19)

Padoue 19.1.06

Chère douce et exquise amie,

“L'esprit est prompt” (et le cœur aussi) “mais la chair et faible” disent les Saintes Ecritures... mais surtout le temps est bref et a une manière de s'églantier dans l'abîme de l'éternité, au milieu de cet acharnement chaotique qui constitue notre vie et notre destinée moderne !... Cela n'a certes pas toujours été comme cela et dans les différents passés que nous présente l'histoire nous voyons les vies et les esprits plus concentrées dans l'ambiant immédiat et dans une forme homogène. Voulons-nous davantage par cet effort d'élargir notre cercle et de | nous créer des affinités plus étendues, d'affirmer une soli-

darité plus générale dans tout ce qui touche le bien publique et le progrès social? Certes que pour les consciences développées la vie est devenue bien compliquée. – Voilà que je viens de vous servir une montagne grosse de pensées, mais d'où sortira simplement cette souris: mon grand regret d'avoir été si longtemps sans vous écrire et sans avoir eu de vos nouvelles, après la chère lettre, dont je ne veux pas citer la date, à laquelle je n'ai jamais répondu. Mais je l'ai sous les yeux et elle me dit votre affection, votre douceur, votre belle et noble vie. |

Depuis que nous somme quittés je n'ai jamais bougé de Padoue, hors en Nov. lorsque j'ai passé quelques jours à Milan auprès de notre chère Alexandrine qui était malade alors. Maintenant elle va bien. Comme je serais contente si on pourrait publier ses récits de la vie vécue si saisissants, si effectifs ! Je regretterais pourtant toujours qu'elle ne les ait pas pu publier en français, la langue qu'elle manie divinement. Mais c'est si difficile de pénétrer en littérature. Une fois pénétré, si on a du succès, alors cela va sur des roulettes, mais les commencements son des buissons d'épines.

Et à ce propos excusez-moi si je vous demande des nouvelles du récit | de la C.<sup>esse</sup> Luisa Cittadella (qui du reste ne veut pas le signer; en cas de publication trois étoiles en fait de signature). Est-il accepté? Est-il refusé? En savez-vous quelque chose? - Et je passe à des demandes encore plus importantes. Et votre roman? Est il sous presse? Et celui de Cena? Est il achevé? Je crois bien qu'il me plairont, ils seront denses de pensée, de tout ce qui nous saisit au cœur dans la vie moderne. Je comprends pourquoi le vôtre a nécessité un long et continuer travail sur le métier. Il est plus difficile de traiter objectivement un sujet qui vous regarde de trop près, ou risque de tomber dans l'autobiographie.

Quel charmant modèle du genre | est "Sur la Branche" par Pierre de Coulevain, pseudonyme de femme? C'est une autobiographe mais qui perce tout naturellement à travers les incidents courants de la vie. Ce n'est pas du tout que j'accepte tout son point de vue. Non, je vois plus de désarroi et de incohérence dans la vie que des efforts de la Providence. Pourtant ce point de vue et la manière dont il est présenté ne manque pas d'originalité, dans le moment de profond pessi<mi>sme qui domine aujourd'hui dans les esprits.

Vous me parlez de cette intéressante personne que doit être Joséphine La Maire. N'oubliez pas de me procurer l'occasion de la connaître dès que faire se pourra.

Je serais bien bien heureuse de vous rencontrer avec votre excellent ami à Milan lors de l'Exposition, mais plus heureuse encore si vous retourniez chez nous à Padoue à passer quelques heures dans un douce et tranquille intimité. Je vous serre les mains à vous et à lui de toute la cordiale sympathie et admiration qui m'unissent à vous. Une belle affection dans une belle position est précisément de la forme la plus élevée, celle du roc immeuble battu par les vagues. Regardez en loin, regardez en haut, le reste vous semblera petit.

En vous aimant bien, ma chère chère Rina, votre  
Stéphanie Omboni

## 26.

fasc. 302, n. 22 (1906 giu. 6)

Chère amie que vous nous avez manqué à Milan et que votre nom était souvent sur nos lèvres! C'est pour Sept. n'est-ce pas? Bien sur?... Pas besoin d'ajouter que, si avant vous passez par Padoue, et que nous y sommes, combien nous serions heureux de vous ravoire tous les deux nos hôtes bienvenus et bien désirés.

Je te prie de saluer bien cordialement ton ami de notre part.

L'article de Sacha est saisissant, je le connaissais déjà en français. Les vers de Cena inspirés par la plus haute poésie et une pensée profonde. – Que te dire de Milan, du Congrès International? Quelle ferveur de vie de foi, de volonté! On en revient électrisé, consolé, retrempé.

Au revoir bien chère douce Rina. Bien à toi d'amitié.

Stéphanie

## 27.

fasc. 305, n. 42 (1907 mar. 1)

Padova, 1° Marzo 1907

Mia buona e cara Amica,

Da quanto tempo il mio pensiero è rivolto a Lei col vivo continuo desiderio di scriverLe, di scriverLe a lungo, ma sono stata più che mai la schiava di tutte le molteplici varie occupazioni che, dentro e fuori di casa, mi assorbono corpo ed anima, ogni giorno, ogni ora. Sono stata fra le primissime a leggere “Una donna”, appena uscito lo lessi ad alta voce a mio marito, senza, si intende, svelare né a lui né a nessuno il nome dell'autrice. Lo lessi con passione, con una emozione profonda, indicibile, seguendo ogni fase di quella esistenza dolorosa già da me conosciuta, colla Sua cara persona sempre innanzi | agli occhi, tale l'ho conosciuta nei primi anni a Milano. È terribile di verità, di analisi (*sic!*) coraggiosa e franca, e da questa verità scaturiscono la protesta energica, veemente contro questo crudele sacrificio della donna, schiava a casa, l'appello fremente in favore della madre. Oh! che libro doloroso e potente! Anche chi non lo sa deve sentire che è una pagina di vita vissuta.

Quanto deve averLe costato di scriverlo! Forse talvolta l'analisi (*sic!*) è fin troppo scrupolosa e personale, artisticamente parlando, ma tutto contribuisce

all'effetto di rappresentare una esistenza in tutta la sua causalità, in tutte le sue affinità.

Povera amica mia! Quale miseria! e quale necessità di salvarsi a qualunque costo!

Ed anche col pensiero tormentoso ed affliggente di essere separata dal Suo figlio, quale ristoro però di vivere in un ambiente puro ed elevato, sostenuta dall'affetto ideale di un'anima buona e devota, da una intelligenza superiore! Insomma, nessuno più di me ha sentito il suo libro, né si è associato con maggiore amore al Suo pensiero, alle Sue pene, alle Sue aspirazioni. Ed ho taciuto! In parte per le ragioni già esposte, in parte perché critiche e lode Le piovevano da tante penne autorevoli che, meglio di me avranno saputo giudicare e valutare, mentre della simpatia dell'amica Ella era già sicura. Infine ultimamente da quindici giorni, je rengaine ma plume, perché ho sotto il naso un'enorme secatura per me e per Lei, a cui però non posso sostarmi a motivo dei rapporti | nei quali mi trovo colla persona che mi chiede questo favore. Non posso dunque che far assegnamento sulla Sua bontà e sulla Sua amicizia nel chiederLe questo sacrificio. Le spedisco con questa un manoscritto raccomandato e vi unisco anche i francobolli per rimandarmelo, ciò di cui sono già preventivamente sicura, a meno che un giudizio più accorto e più esperto del mio non vi scopri dei meriti e delle qualità che io non ho saputo scoprirvi, e nota bene che questa mia amica è una dama dell'alta aristocrazia padovana e una dama di molto spirito, molto intelligente e molto colta. Ma tutte queste qualità non bastano per costituire una scrittrice, ed essa pur troppo avrebbe l'ambizione di pubblicare, e aimè! di essere ammessa nel difficilissimo accesso | della N. A., ove anche gli eletti devono fare anticamera! Insomma, cara la mia Rina, abbia la bontà di gettare un colpo d'occhio su questa Novella, in modo di disturbare il meno possibile l'egregio Cena, poi di rimandarmelo, se, come credo, non sia accettabile, con alcune parole di cortese benevola critica onde giustificare il rifiuto. Almeno vi sarà la prova che è stata a Roma, cosa per me indispensabile, giacché non ho potuto esimermi dalla commissione, malgrado le mie discrete osservazioni sulla estrema difficoltà di penetrare nella N. A.

Ed ora, cara amica, quando ci vedremo? In primavera, nevero? O al principio dell'estate quando Ella coll'illustre amico verrete ospiti nostri avviati all'esposizione | di Venezia? Vedete, che ho già fatto tutti i miei calcoli e quindi assaporisco anche prima la gioia di avervi con noi.

Non Le parlo di un'altra cosa di cui le ha già parlato la buona Sig.a Fornasari, un certo "Uovo di Pasqua in incubazione".

Mais pour aujourd'hui c'est assez. Je fais semblant de ne pas y être, faites semblant de ne pas me voir et voulez-moi du bien toujours et quand même. Dites à votre grand ami combien je l'admire et l'estime.

A tous les deux bien d'affection

Stéphanie

**28.**

fasc. 308, n. 150 (1907 nov. 24)

Padova 24.11.07

Cara gentile Amica,

Comunicai la vostra proposta per la recitazione di poesia della distinta artista Ofelia Mazzoni tanto all'Università Popolare quanto alla Dante Alighieri, ma né l'uno nell'altro consorzio volle accettarla, né posso biasimarli, perché il loro rifiuto è giustificato dall'incertezza di una quantità di conferenze, che furono tenute a Padova l'anno scorso e non frequentati, quindi con danno materiale, perché le spese superavano l'entrate (*sic!*), e con danno morale perché si faceva cattiva figura coll'oratore. In seguito a questi insuccessi, effetto della stanchezza del pubblico per le conferenze, la | "La Dante Alighieri" ha deciso di non ricorrere (*sic!*) a conferenze quest'anno, e l'Università Popolare si limiterà a darne quattro sole, già fissate da parecchio tempo, e di cui la prima avrà luogo stasera con Prof. Profumo da Roma, che parlerà su Nerone e l'incendio di Roma. L'U. P. di Padova consacrerà quest'anno la sua attività ad una numerosa serie di lezioni su argomenti speciali, fra cui alcuni dedicati esclusivamente agli operai, e promettono di essere assai frequentate poiché le iscrizioni affluiscono.

Tuttavia sento un vivo dispiacere di non poter ascoltare la bella artistica recitazione e di essere priva del piacere di fare la conoscenza | della gentile vostra amica l'Ofelia Mazzoni.

Grazie della comunicazione (*sic!*) per la Cuman Fornarsari che le ho riferito.

Ed ora vengo a chiedervi pure un favore. Sarebbe di procurare e di spedirmi un pajo di copie dell'"Avanti" del 10 corr., che contiene una descrizione meravigliosa della Gina Lombroso sul Reclusorio moderno di Buenos Aires. E tante grazie anticipate.

Dopo molti mesi alquanto solitari e pesanti ora vi è un grande va e viene di cari ospiti in casa nostra, e questo ci porta un po' di variazione. Non sono certamente le occupazioni che mi mancano, ma il non aver potuto | allontanarmi da Padova, fosse per pochi giorni, né cambiare ambiente, mi dà un senso di stanchezza e di oppressione.

Addio, cara simpatica amica, a voi, all'egregio amico i nostri più cordiali saluti, a voi un abbraccio di cuore dalla vostra affezionata

Stefania

**29.**

fasc. 327, n. 120 (1910 set. 6)

Grand Hotel de Bognanco (Domodossola) Sempione, 6.9.10

Chère Sibilla,

Il faut de temps en temps se dire: Je suis là, je n'oublie pas, je suis toujours également près de votre pensée, de tout ce qui constitue votre vie vécue et sentie. Le détail est secondaire, l'important est de ne point changer, de se retrouver telle quelle.

Je suis ici avec Alexandrine, qui y fait sa cure habituelle, et nous avons formé le beau projet de venir le printemps prochain vous voir à Rome, nous retremper dans la vie de la capitale. |

Et vous, vous donc, ne venez-vous pas à Venise? La semaine prochaine je serai de retour à Padoue. Ne me faites jamais l'immense tort de venir à Padoue sans venir chez moi comme chez vous.

Qui soit comme vous travaillez tous les deux, quelle ferveur de vie et de pensée.

La perte de mon cher compagnon de tant d'années m'a laissé un grand vide, en dépit des bons amis qui m'entourent, et un sentiment de profonde tristesse m'accompagne partout où je rencontre les doux et douloureux souvenirs de tant de voyages faits ensemble.

Avez-vous fui le bruit, le tumulte et la chaleur de la Capitale pour vous retremper dans la sérénité et la fraîcheur des collines, de ce | sol natal de votre admirable ami? Ce moment de recueillement dans un travail plus concentré, moins saccadé, est si nécessaire pour reprendre des forces. Je ne sais trop pourquoi mais ma pensée vous rejoint souvent ces jours-ci, je vous vois devant moi avec votre physionomie touchante, lorsque votre destinée se déroulait si douloureusement.

Avez-vous maintenant le sentiment que vos facultés agissantes ont trouvé leur voie? C'est le maximum du bonheur, il n'y a pas d'autre, aimer, penser librement.

Dans ma pensée, je vous unis à votre ami pour vous dire le sincère lien d'attachement et d'affectueuse sympathie que je | vous garde.

Stéphanie Omboni

[Segue in calce un saluto di Alessandrina Ravizza, autografo]

**30.**

fasc. 339, n. 220 (1911 set. 9)

Munich 9.9.11

Chère Rina

Une tendre compassion, une délicate sympathie portent souvent ma pensée vers vous avec un grand désir de vous serrer les deux mains, de vous regarder bien dans les yeux et de vous dire... quoi?... Je ne sais. Mais je vous ai trouvée changée quand je vous ai vue dans ces brefs instants à Rome, l'air fatigué d'une âme à la dérive, qui cherche toujours et ne trouve pas. Et qui peut vous aider? Personne hors vous-même. On peut consoler, encourager le affligés, les persécutés, mais dans | votre cas que dire? On craint de heurter quelque plaie qui saigne, de toucher quelque point sensible et tout-à-fait individuel, qu'il faut respecter même si on ne le pénètre pas complètement.

Et pourtant quelque chose me pousse à vous écrire et à vous dire que le sentiment attendri et sympathique que vous m'avez inspiré lorsque je vous ai connu la première fois à Milan, qui s'est renouvelé encore plus vivement lorsque j'ai eu le bonheur de vous avoir chez moi avec Cena, et qui m'a portée à ne pas quitter Rome sans vous revoir, est toujours vivant, avec le grande désir | de vous dire: Voici une mère, une sœur, une amie qui vous ouvre les bras et lorsque, dans un moment désolé, vous avez besoin d'un refuge, son cœur vous sera toujours ouvert pour vous comprendre et vous soutenir.

Je suis en voyage mais Mercredi je serai de retour à Padoue.

En vous embrassant, en vous serrant tendrement les deux mains

Stéphanie Omboni

### 31.

fasc. 344, n. 11 (1912 gen. 8)

Signora Sibilla Aleramo. Lungarno delle Grazie N° 14. Firenze

Povera amica! Quanto doloroso questo momento! Povero Cena! Guarirà? Quanto la vita è piena di tormenti, di complicazioni, di dubbi di ogni genere, di errori inavvertiti al momento! Quanto vi compiangio! E compiangio l'amico lontano! Io sto bene e lavoro molto. Vi scrivo queste poche righe per non farvi aspettare di più, ma penso a voi con grande tenerezza, pietà e simpatia.

S. Omboni

### 32.

fasc. 352, n. 234 (1912 apr. 15)

Padoue 15 Sept. 1912

Ma pauvre chère Sibilla,

Je crois bien que je me souviens de vous, et toujours avec une si affectueuse sympathie, avec tant de pitié. Vous vivez dans les tempêtes comme les alcyons des mers et en vain votre cœur cherche la paix!

Avez-vous fait fausse route? Qui le sait? Je comprends que votre âme est triste à la mort et que vous ne trouvez pas de refuge. Oh! oui, venez chez moi et restez aussi longtemps que vous voulez. Je vous recevrai à bras grands ouverts et je vous presserai sur mon cœur, pauvre âme | éperdue. Seulement il faut que vous tardiez un peu car, pendant le mois d'Oct. il faut que m'absente de Padoue, ou, hors dix jours, j'ai passé tout l'été et l'automne. Au commencement d'Oct. je serai à Milan, en Lombardie, puis à Turin pour le Congrès Patronato Minorenni. Ensuite je me rendrai chez ma pauvre sœur à Millstat, en Carinthie. Elle est si malheureuse, elle a perdu son unique enfant, un fils de 19 ans, beau jeune homme péri dans une catastrophe alpiniste, trouvé fracassé au fond d'un précipice! C'est avec elle que j'ai passé | dix jours à l'époque de son malheur.

C'est donc au commencement de Nov. que je vous attends. Que ferez-vous jusqu'alors? Que faites-vous dans ce triste village de la Corse? Au moins, cela a l'air triste et aride. Ne manquez pas cependant de m'envoyer votre adresse dès que vous changez, et adressez-moi toujours ici, ou on sait toujours ou me faire parvenir les lettres.

Que je regrette de ne pouvoir vous dire: Venez tout de suite. Mais ne craignez pas le climat, le mois de Nov. n'est pas mauvais ici et la maison est assez confortable. Puissè-je aussi | réussir à reconforter votre esprit attristé, découragé, si las, si affaîsé? Dans toutes le vies il y a des moments ou on semble perdre terrain, s'effondrer, mais peut-être sont-ces des moments ou on est plus près d'une solution; et le courage de la réaction vous porte en avant et vous entrouvre un nouvel horizon, une vision sur le sens de la vie, sur la beauté de l'effort, sur la certitude que chaque être pensant à sa mission à accomplir, quelque simple ou restreinte qu'elle soit.

Adieu, en vous serrant chaleureusement les mains, en vous regardant affectueusement dans les yeux.

Stéphanie Omboni

### 33.

fasc. 353, n. 257 (1912 ott. 21)

Sibilla Aleramo. Pensione Minerva. Capo di Sorrento (Napoli). Italien

21.10.12

Millstat - Carinzia

Chère amie,

Vos nouvelles me sont parvenues ici et je suis heureuse de vous savoir plus calme, apaisée par les beautés de la nature et par la réconfortante volonté de travailler.

Je vous attendrai donc en printemps et vous | me parlerez alors des bourrasques que vous avez traversées, pauvre âme en peine, à la recherche de "l'absolu" introuvable, tandis que vous aviez peut-être sous la main le "relatif" qui l'aurait remplacé.

Je suis ici auprès ma pauvre sœur, veuve depuis 3 ans, et a perdu il y a deux mois son unique enfant, un beau jeune homme de 19 ans, une jeune existence pleine de promesse, croulé, fracassé au fond d'un précipice dans une excursion alpine!! En cela et en toutes choses on voit que la vie est faite pour les larmes et non pour la joie. - Je serai de retour chez moi le 30 cour. - Je vous serre sur le cœur avec un tendresse maternelle.

S. O.

### 34.

fasc. 355, n. 317 (1912 dic. 25)

Sibilla Aleramo. Pensione Minerva. Capo di Sorrento.

Sibilla carissima

cosa dirvi, cosa augurarsi, povera anima errante? D'altronde, non lo siamo tutti, anime erranti? Poiché gli avvenimenti che abbiamo vissuti sono cose che passano e non durano, e quello che dura lo portiamo sempre con noi in silenzio, amore, dolore, errore, rimpianto! Auguro che il 1913 vi sia propizio e vi porti qui ove vi attende l'amica affezionata.

Stefania

### 35.

fasc. 383, n. 159 (1915 lug. 1)

Sig. Sibilla Aleramo. Hotel Subasio. Assisi. Umbria

Cara Amica, il vostro gradito saluto mi è giunto in mezzo al lavoro che assorbito tutte le mie giornate. Vi penso a Assisi, quel luogo di santa idealità ove certamente vi raggiungerà il grido di dolore e di orrore che prorompe nell'universo, ma un po' attenuato dalla pace di un altro mondo.

Vostra di cuore tristissima

S. Omboni

Armando Pepe

***Complotti, intrighi e trame oscure nella rete di  
monsignor Umberto Benigni (1918-1934)***

**A proposito di Nina Valbousquet, *Catholique et antisémite. Le réseau de Mgr. Benigni (1918-1934)*, CNRS Editions, Paris 2020**

«Catholique et antisémite. Le réseau de Mgr Benigni, 1918-1934» ha per titolo il recente libro di Nina Valbousquet, attualmente «professeure agrégée d'histoire et membre de l'École française de Rome». È un libro incentrato prevalentemente sull'attivismo profuso da monsignor Umberto Benigni nel contrasto ideologico in opposizione alle presunte mire della rete ebraica internazionale. Non si prendono volutamente in considerazione anche gli altri aspetti, che pure furono non secondari in una personalità tanto complessa quanto degna di essere più attentamente studiata. Monsignor Benigni, perugino di nascita, svolse sostanzialmente la propria vita a Roma, studiando e insegnando nel Seminario Romano maggiore storia della Chiesa, essendo un tenace e pugnace giornalista, un integralista cattolico, impegnato in una lotta pervicace contro i complotti che-secondo lui- minacciavano la cristianità. Fu capace di intessere una rete mondiale, prendendo notizie ovunque e le più disparate, per fronteggiare gli occulti nemici. La posizione ideologica di monsignor Benigni sugli ebrei non fu affatto di sostegno ai tragici avvenimenti occorsi durante la Seconda guerra mondiale, anzi nei propri scritti ( come in “Storia sociale della Chiesa”) furono più volte deplorati come barbarici i vari pogrom antiebraici del passato. Infine, il suo “antisemitismo” (rectius: antigioudaismo) non poggiò tanto o solo sulla questione finanziaria ma su di una questione religiosa. Il ruolo politico-economico del giudaismo fu, per lui, solo una conseguenza di

quello religioso e anticristiano. Tuttavia, la visione di monsignor Benigni non fu mai unidirezionale, bensì pluridirezionale, data la vastità degli interessi. I suoi bersagli principali furono non solo gli ebrei, ma anche i gesuiti, i cattolici progressisti, i maghi e gli eterodossi in genere. Presenza troppo ingombrante, non fu nelle grazie del Segretario di Stato, il cardinale Gasparri, e nemmeno del papa Pio XI. Un cospicuo fondo di carte, che appartennero a monsignor Benigni, si trova presso l'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE) e rappresenta una fonte ampia e rilevante degli umori respirati e delle notizie ventilate intorno ai molteplici luoghi e/o personaggi accuratamente osservati. Nomi e cognomi di personaggi più o meno noti si avvicendano in una fitta corrispondenza che monsignor Benigni intrattenne con i suoi sodali europei, tutti all'erta, pronti a prevenire i complotti che forze maligne ordivano. Si portano ad esempio dell'acclarata ampiezza intellettuale di monsignor Benigni alcuni documenti in cui non si fa menzione della questione ebraica, tema centrale e quasi unico del libro della Valbousquet, che appare monotematico. Sono cinque lettere, trovate nello stesso nucleo documentario, in cui si affrontano temi diversi: a) lotta al modernismo lato sensu, ma anche all'anarchia, al libero pensiero e al socialismo; b) informazioni approfondite intorno alla massoneria d'oltralpe e suoi addentellati in politica; c) il potere esercitato dai gesuiti in America Centrale e segnatamente a Cuba; d) esoteristi europei e americani attivi a Parigi nella seconda metà degli anni Venti; e) velata opposizione della Compagnia di Gesù al regime fascista.

Il gesuita austriaco Hermann Grüber, il 1° marzo 1920, riguardo alla massoneria francese, scrisse a monsignor Benigni una lettera<sup>1</sup> densa di fatti e nomi: «Cher Monseigneur, Je profite de l'occasion pour vous sonder confidentiellement à l'égard d'un plan de coopération de catholiques des tous les pays ayant pour but de préparer une action autant que possible concordante de

---

<sup>1</sup> Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, d'ora in poi ASMAE, Fondo Benigni, Corrispondenze, busta 26.

tous les catholiques dans les questions concernant les grands intérêts religieux et les problèmes les plus importants à l'ordre du jour exigeants une solution selon les principes chrétiens et catholiques. On devrait, pour attendre efficacement ce but, s'entendre de pays en pays. Des hommes sobres, discrets, bons organisateurs de différents pays devraient prendre la chose en main, fonder des comités nationaux. Un comité central devrait assurer la coordination des efforts nationaux et individuels. L'organisation devrait aussi comprendre un service de presse et une agence internationale, dont la tâche serait de fournir, rédiger et répandre le plus promptement possible, dans cette organisation internationale de catholiques, toutes les informations utiles pour l'action catholique. Ainsi on devrait créer peu à peu une entente catholique internationale aussi parfaite et convaincue que possible qui mettrait les catholiques en état de mettre le poids de leur influence dans la balance dans toutes les grandes questions du jour. Au fur et à mesure que la puissance du catholicisme devenait de cette façon plus imposante et manifeste aux yeux de tout le monde, le catholicisme regagnerait de nouveau son ancienne autorité aussi sur les âmes et dans les affaires du monde. Aussi la lutte contre la Franc-Maçonnerie, la Libre-Pensée, le Socialisme et l'anarchisme aurait sa place dans cette organisation. Ainsi cette organisation internationale catholique deviendrait une contre-organisation maçonnique libre penseuse et socialiste, laquelle, vue la vérité des principes qu'elle peut victorieusement défendre et l'unité du dogme catholique devra finalement avoir raison de l'organisation anticatholique. Actuellement, ce seraient peut-être avant tout les questions ayant égard à la paix entre les peuples, la ligue des nations, résolues par la haute conférence de la paix trop dans un sens non chrétien, païen, maçonnique selon le vœux de Clémenceau, tigre non baptisé, qui devraient faire l'objet des études de tous les catholiques soucieux des vrais intérêts de l'humanité et de la religion et des vrais intérêts de leurs pays respectifs, la France y comprise. L'œuvre de la conférence de la paix, loin d'avoir accompli les promesses, qu'elle avait faites, a de fait jeté les peuples de

l'Europe dans les malheurs les plus affreux pour des dizaines d'années. Il y faudrait une révision chrétienne de son œuvre. La Maçonnerie de langue anglaise se sent maître du monde et est convaincu de pouvoir dominer l'évolution humaine de l'avenir. Elle regarde cette puissance de régulatrice de l'évolution comme le prix de sa victoire et de sa domination économique et par là aussi politique et culturelle qu'elle avec la Grande Bretagne et les Etats-Unis a conquise non seulement en Europe mais dans tout l'Univers. Pour empêcher le triomphe de ces projets maçonniques, il faut créer un contre poids assez puissant pour tenir tête à l'organisation Maçonnique au sens strict et plus large à fin que le catholicisme ne succombe. Les détails de l'organisation catholique militante dont il s'agit exigent des mures délibérations entre des représentants autorisés du catholicisme des différents pays. Mais il serait à désirer qu'on ne tarde pas de mettre en exécution du moins un commencement de la coopération catholique internationale dans les lignes ci-dessus tracées sommairement. Aussi les ligues ou organisations et les publications antimaçonnique ne peuvent pas être vraiment efficaces que dans le cadre plus large de l'organisation catholique internationale militante, dont il s'agit. C'est pourquoi on devrait tâcher sérieusement d'intéresser des gens actifs capables à ce plain. Je vous ai déjà écrit qu'il serait à souhaiter qu'on publie dans les revues antimaçonniques les maçons qui ou dans la politique ou dans la presse et dans la littérature ou dans la haute finance jouent un rôle considérable. En particulier il me serait fort utile d'être renseigné authentiquement si par exemple Clémenceau, Poincaré, Delcassé, Millerand et d'autres hommes politiques en vue sont maçons membres d'une loge. Parce que les juifs jouent aussi au moins dans l'Europe centrale un rôle assez funeste, il se recommanderait aussi de mentionner la qualité juive des maçons signalés à l'attention publique et de leurs auxiliaires plus en vue. Est-ce que vous avez reçu le livre de [Friedrich] Wichtl sur la Maçonnerie 5e édition, dont je vous parlais dans ma dernière carte ? Est-ce qu'une revue maçonnique se publie de nouveau en France, à laquelle on pourrait

s'abonner utilement ? Agréez, Monseigneur, l'assurance de ma haute considération et de mon dévouement inaltérable. N.B. Tous les renseignements sur les sujets mentionnés dans cette lettre me sont utiles parce que tant en Allemagne comme en Autriche je suis assez souvent consulté là-dessus. Hermann Grüber S.J.». È da notare che nel 1920 la campagna anti-gesuita di monsignor Benigni era in pieno corso e ciò non impedì al religioso austriaco di scrivere con fiducia al prelado umbro.

Pochi giorni dopo, il 6 marzo 1920, di rimando, monsignor Benigni, continuamente e crescentemente in chiave antimassonica, rispose a padre Grüber aggiungendo alcuni aneddoti<sup>2</sup>, che sapeva molto succosi: «Mon bien cher Père, Votre plan d'organisation catholique est un excellente idée qui devrait être réalisée depuis longtemps, mais qui est très difficile, parce qu'on s'entend bien plus facilement pour le mal qui consiste à détruire que pour le bien qui consiste à édifier. Votre idée comporte une société de personnes poursuivant un but défini avec des ressources suffisantes. 1°. Pour les personnes, il faudrait qu'elles fussent choisies parmi les catholiques convaincus et intégraux. Si cette organisation se recrute parmi les catholiques que nous appelons libéraux, elle est mort-née. Les membres seront toujours disponibles à faire des concessions aux partis adverses et ne produiront qu'une besogne absolument incomplète, sinon inutile. Dès lors, il ne faut pas chez nous des Denys Cochin et des Piou, pas plus qu'en Allemagne des Bachem et des Erzberger. Ce choix est bien plus délicat qu'il ne le paraît à première vue, et cependant il est une question de vie ou de mort pour l'association que vous projetez. Il faut tout au moins que le Comité de Direction ne soit pas contaminé. 2°. Quant au but, il importe de ne traiter les questions qu'au point de vue catholique. Si nous entrons dans les discussions purement politiques et de partis nous deviendrons une organisation monarchique ou autre, mais non pas une organisation purement et pleinement catholique. A ce même point de vue, il

---

<sup>2</sup> ASMAE, Fondo Benigni, Corrispondenze, busta 26.

faut se méfier d'infiltrations interconfessionnelles si funestes de nos jours, au contact desquelles la foi ne peut que s'affaiblir. Autant il faut de condescendance pour les personnes, autant il faut d'intransigeance pour la vérité. 3°. Au sujet des ressources, afin d'établir plus tard, tout au moins dans les capitales, un siège social qui devienne un centre actif de rendez-vous et de renseignements, elles seront difficiles à trouver, parce que l'argent, dans le monde entier, est aujourd'hui entre les mains des juifs et des protestants. Il faut bien se garder d'être alimenté d'un tel côté. C'est le défaut de beaucoup de journaux conservateurs qui émargent au budget des juifs et qui n'ont plus leur liberté complète. Mais si le bon Dieu bénit cette organisation catholique, Il saura bien pourvoir à tous ses besoins matériels et spirituels. Vous me nommez quelques hommes politiques en vous enquérant de leur situation vis-à-vis de la Franc-Maçonnerie. J'ai toujours oui dire que Clémenceau prétendait n'être pas Franc-Maçon. Plusieurs affirment cependant qu'il s'est fait initié en Amérique. En tout cas, il est marqué dans la France Maçonnique de Léo Taxil, p. 94 (Téqui, 1888, Paris), comme il suit : Clémenceau, Georges- docteur- médecin, député du Var. Poincaré ne figure pas dans nos Annaires maçonniques. Evidemment, il est plus au moins comme tous les hommes du gouvernement, un instrument entre les mains de la Maçonnerie, mais il semble qu'on peut affirmer qu'il ne s'est pas fait initié. Il fut élevé chrétiennement par une excellente mère, dont il a gardé d'ailleurs le filial souvenir. Delcassé figure dans le Répertoire Maçonnique de l'Abbé [Joseph] Tourmentin, sous la rubrique suivante: Delcassé Théophile –Député de l'Ariège, ex-ministre des Affaires Etrangères (Convent 1903, p. 382). Millerand, dans le même Répertoire sous la rubrique: Millerand, Alexandre- député de la Seine, ancien ministre (Bulletin Mensuel, 7 juillet 1899) Exclu depuis. Quant aux Juifs, il faudrait s'abonner à la Vieille France, Directeur : Urbain Gohier, 5, rue du Pré aux clercs, Paris, VII, qui paraît toutes les semaines et contient de très précieux renseignements. Dans la Libre Parole, un des rédacteurs qui signe Louis Ternac donne souvent des renseignements très

intéressants sur les faits et gestes des Francs- Maçons (Libre-Parole, 14 Bd Montmartre). Je n'ai pas reçu la 5 édition du livre de Wichtl que je connais. Vous avez dû recevoir les deux premiers numéros de ma Revue qui est reparue. Quant aux autres revues antimaçonniques, je ne vois rien en dehors de la Franc-Maçonnerie démasquée de Tourmentin ; rien du côté de la Bastille de la Bastille de Copin- Albancelli, non plus que du côté de la Revue Antimaçonnique de Flavien Brenier. Voici, cher Père, les renseignements que vous demandez, et je suis toujours à votre disposition. Veuillez agréer l'expression de mon religieux attachement».

Un foglio<sup>3</sup> ciclostilato, simile alle veline circolanti durante il ventennio fascista, datato giugno 1920, riporta le mene gesuitiche nell'America Centrale e più nello specifico a Cuba: « Les Jésuites dans l'Amérique Centrale. Les Jésuites dans l'Amérique Centrale. New York, Juin 1920. Les Jésuites de la Havane ont inauguré dernièrement la coupole de la somptueuse église qu'ils ont eu l'adresse d'ériger au point central des tramways. Ils n'ont pas manqué cette occasion de hisser au sommet le drapeau cubain, en proclamant à son de trompe que leur ambition avait été surtout de faire ainsi flotter l'étendard national au-dessus de tous les édifices d'alentour. Ils le répétaient encore, voici quelques semaines, en présence de leur provincial, accouru d'Espagne à cette occasion ; et celui-ci accueillait d'un malicieux sourire cette étrange profession de foi. Car elle vient, au gré des meilleurs Cubains, ou trop tôt ou trop tard. Les souvenirs de la guerre de 1895-98 sont encore chauds dans les cœurs, et c'était avant le 1902, qu'il eut été beau d'étaler cette passion pour l'indépendance. Avec le même sourire, ce haut dignitaire espagnol, présida la plus curieuse cérémonie de serment au drapeau émancipé. L'étendard était tenu par la fille du Président de la République. Devant elle ou devant lui, comme on l'entendra, défilèrent tous les élèves des bons Pères, suivis d'un groupe de jeunes filles, plus qu'élégantes. Ce gracieux

---

<sup>3</sup> ASMAE, Fondo Benigni, Corrispondenze, busta 26.

bataillons avait été patiemment recruté, dit-on, non seulement pour rehausser de sa grâce l'éclat de la cérémonie et attirer les familles, mais encore pour amorcer, semble-t-il, nombre de mariages, bientôt conclus sous le complaisant patronage de la Compagnie. Les bons Pères se chargent d'y drainer à peu près tout l'argent catholique, au nom des œuvres les plus variées. Ils en laissent un faible pourcentage à ceux qui on fait appel à leur concours, voire au Denier de Saint-Pierre. Le principal leur reste comme rétribution de leurs peines ou courtage honnête de leur entremise. Le principal organisateur de ces mondanités fructueuses est le R. P. Moràn, ancien professeur de philosophie et de comptabilité, économe du Collège. Cet habile homme a réussi à dominer presque entièrement les plus riches familles de la capitale. Il y fait la pluie et le beau temps. Un de ses anciens élèves, cubain richissime, habite en face du Collège. Il a quatre frères, dont un Jésuite, et deux sœurs, dont une religieuse. Pas un centime ne sort de son aumônier sans l'agrément du Père Moràn, et la famille elle-même avoue qu'elle ne saurait faire acte de charité, avant qu'ait été consulté le confesseur. Quand celui-ci est favorable, l'obole doit passer du reste par le dirigé ; quand le bon Père oppose son veto, c'est par l'un ou l'autre de ses parents que, - élégant procédé !-, le dirigé fait signifier le refus. La sœur religieuse s'en est allée en Espagne pour y devenir Esclave du Sacré-Cœur, congrégation soumise toute entière à l'influence de la Compagnie, et qui au besoin concurrence les Dames du Sacré-Cœur elles-mêmes, dès que celles-ci font mine de s'émanciper. Sous le couvert de sa mère, les Jésuites travaillent en ce moment à faire revenir à Cuba cette Esclave. Ils veulent la mettre à la tête d'un grand Collège des filles, destiné à éclipser tous les autres et à accaparer comme ailleurs tout l'enseignement féminin, selon les vues nouvelles de la Compagnie. Comme à l'habitude, leur intention était d'élever ce Collège au centre même du Quartier le plus aristocratique de la ville, quitte à tout bousculer et à engloutir dans cette entreprise, par défi, des sommes fabuleuses. L'évêque s'est sagement opposé à ce dessein. Mais le Collège s'élèvera bien-

tôt ailleurs, presque à-aussi grands frais. Le Père Candide Arbeloa vient de partir précisément de Cuba pour achever à Bilbao la formation de la jeune religieuse, Melle [Mademoiselle] Del Valle ; et par elle [Père Candide] espère attirer peu à peu tout le patrimoine de la famille, c'est-à-dire l'héritage de sa vieille mère, les dons des frères et des sœurs. Intrigues misérables, qu'il répugnerait de suivre, mais qui sont ici comme partout la fable de l'opinion et qui, mieux que toutes les controverses, expliquent depuis des siècles la fortune et le discrédit de la Compagnie. C'est par ces manœuvres obscures et odieuses qu'elle monte et en même temps se perd elle-même avec un éclat qui déconcerte l'histoire officielle. On murmure- heureusement- que le Père Moràn serait assez jaloux de ce succès de Père Arbeloa. Car, toute comme les Juifs et les Francs-Maçons ces bons Pères souffrent du mal endémique de l'envie entre confrères ; et ces rivalités occultes ont la chance de délivrer de leur joug le monde plutôt que la clairvoyance de leurs victimes. Peut-être le Moràn réussira-t-il, après l'avoir éloigné, à délivrer tout-à-fait la Havane de l'Arbeloa. Madame Del Valle, la mère de l'Esclave du Sacré-Cœur a versé pour sa part 300.000 dollars. La maître-autel coûtera 70000 dollars. On y travaille à Madrid dans un atelier dirigé par un prêtre artiste, adepte des Jésuites, et l'on montre à la Havane la maquette de cette merveille. Entre autres ornements on y voit l'effigie de plusieurs personnages illustres et, en particulier, un portrait du fameux ministre anticlérical espagnol, le comte de Romanones [Álvaro de Figueroa y Torres Mendieta]. Tout l'autel est le don d'un banquier qui déjà il y a deux ans consacrait 50.000 dollars à la construction d'une aile de leur grand Collège. Aujourd'hui du reste les Jésuites veulent vendre ce même Collège à 3 millions de dollars pour se transporter ailleurs. Il se sont rendus célèbres par ce genre de spéculation. Le Collège n'aura qu'un nombre très restreint d'élèves richissimes dans le faubourg le plus aristocratique de la capitale. Malheureusement le triomphe de cet opportunisme habile et cynique, qui fait la grande force de la Compagnie, peut s'étaler impunément au sein d'un clergé séculier et régulier dont

l'ignorance (hélas ! ) et la corruption, sans quelques belles exceptions, sont un véritable scandale. La doctrine et la discipline catholiques sont également compromises. Un exemple suffira à marquer l'étiage de la mentalité religieuse à La Havane. Le Père Fabrega, vicaire provincial des Piaristes, fameux pour son libéralisme, a pris récemment la défense du Père David Rubio, Augustin, qui venait d'écrire un article fâcheux contre St Thomas d'Aquin et la philosophie thomiste. Ce manifeste fit un tel tapage que les protestations se multiplièrent dans ce milieu pourtant si peu délicat en fait d'orthodoxie. Mais le Père Fabrega, dans sa violente diatribe, déclare ignorants tous les scrupuleux qui n'acceptent pas les idées modernes. Parmi le clergé séculier la situation est pire encore. Un certain nombre de prêtres, à l'occasion du dernier Congrès ecclésiastique, s'étaient réunis en conciliabule pour réformer l'Eglise. Plusieurs viennent de sauter la barre. L'abbé Ortiz a défroqué à la suite d'un Congrès spirite. L'abbé Romàn s'est enfui avec une jeune fille, après avoir publié les plus violentes injures contre le Curie épiscopale. L'abbé Portuondo prodigue à son archevêque les épithètes d'escroc, de porc, etc. Or, les abbés Romàn et Portuondo, en particulier, sont d'anciens élèves du Collège Pio latino-americano de Rome, tenu par les Jésuites. Evidemment, parmi tant de catastrophes, les bons Pères ont toute facilité pour pêcher en eau trouble et tenter à nouveau, comme au XVI<sup>me</sup> siècle avec moins de vertus, de talents et d'excuses, d'être à eux seuls toute l'Eglise».

Tra le carte di monsignor Benigni si ritrova anche un breve appunto<sup>4</sup> anonimo, in inglese, intorno alla magia nera in Parigi, dato dicembre 1920. Destava scalpore l'inquietante figura dell'esoterista inglese Aleister Crowley, ma anche altri scrittori tormentavano l'animo del prelado perugino: « Black Magic in Paris. December 1927. Paris was undoubtedly the wickedest city in the early nineties, for it was the headquarters for some of the most vicious cults that the world has ever known. D. was a boy

---

<sup>4</sup> ASMAE, Fondo Benigni, Corrispondenze, busta 10.

and very much interested in religious and esoteric problems, when the Satanic cult was at its height, from about 1892 to about 1906. There were hundreds of people in the satanic movement at the time. Besides the name you gave, which were all known to D., he added that of Vance Thompson, James Gibbons Huneker, Huysmans, Catulle Mendes. Jules Bois was the leader of the movement; it was he who launched it as a society fed, he made it a vogue among Parisians, his motive being to become known and gain a reputation. Thompson wrote to the U.S. about the wickedness of Paris and thus also earned money and fame. Huneker was the one who quickly let it drop, being of a sound and healthy nature, and this caused the split in his friendship with Thompson. There is no doubt that Bois and Thompson made money out of the movement and they were the idols of society at the time. The basic philosophy used by Bois was the Hindoo Tantric Philosophy. I have forgotten to mention the fact that Aleister Crowley was with the group at that period. In any case, the foundation of this philosophy is summed up in the words "Love, do your will". This means that having developed love in your heart for all, you can then do your will, for obviously you can then do no wrong. Bois, Crowley and the others twisted the words by stating "Do what thou wilt". And it is by this twisted sentence that Crowley has justified all his horrible actions, and that Bois ruled over society. The first Black Masses were held underground and all were always secret. With the terrible guiding sentence of their philosophy to aid them, Bois and Crowley made these excuses for the most awful and real saturnalis. What went on at these passes all imagination, according to D. who takes the ground that the whole thing is horrible because first the initiators made it a means of blackmail and then politicians used it for their dirty work and more blackmailers got in etc. etc. The same method has been used in pederasty and the story of Oscar Wilde is one of blackmail. The writers of that period were rigid. They were the tail end of the romanticists and they simply would not tolerate the entire satanic cult. As a result, Bois, though making himself popular

with Society, lost out completely with the intellectuals of that period, who openly repudiated him. Huysmans did not suffer the same fate because his reputation was already made before he took up the cult. Thompson published a fortnightly magazine in the nineties, "Mademoiselle New York", in which he exposed the decadent school of that period and in which amazing references can be found to the Black Mass cult. Copies of this can certainly be found in some libraries. Bois married a woman, who was ignorant of all this filth, and then go mixed up with a second woman. These complications helped to make lose his power. Besides, society had had its fun and was tired of Bois and his cult. He found himself alone. He lost his grip on the movement, whereas Crowley continued it in other countries and among different people. In 1912 Bois claims he was given a mission to start on a propaganda tour of South America and the United States. In reality, it was probably a move to get rid of him. He toured both continents and met everybody of importance, and claims that it was unintentionally that he made the acquaintance of pro-German sympathisers. In any case, the son of Jean Finot, who does not know Bois being too young, wrote an apology of his actions, which Bois reprinted this year and spread everywhere. He claims that his work for France has brought him forgiveness and that he even has the ribbon. Perhaps he has, but the fact remains that nobody will accept him, and he is still making frantic efforts to get back among the intellectual groups in Paris. He can be said to be a pathetic wreck now. In New York he did some fearfully destructive work among New York women-friends of D. , whose names he did not mention. In speaking of Black Magic, D. stated that it can be said to be criminality touching on the poetic, because of the sauce under which it is served. His attitude towards Bois is that he is a horrible man. But he never wants to meet him».

Per ultimo, a dicembre 1927, in un breve scritto<sup>5</sup>, si ventilavano ipotesi su pressioni gesuitiche, anche a livello internazionale, con-

---

<sup>5</sup> ASMAE, Fondo Benigni, Corrispondenze, busta 10.

tro il regime fascista: «I gesuiti e l'Italia fascista. Documenti e fatti. Dicembre 1927. L'UCEI "Union Catholique d'études internationales" con sede ufficiale a Friburgo (Svizzera) è il principale anello di quella catena d'istituzioni a etichetta cattolica ed a servizio democratico internazionalista pro Società delle Nazioni, che la Compagnia di Gesù ha aiutato ad organizzare e controlla come un grosso instrumentum regni nel mondo della Internazionale Bianca gesuito-democrista. Anima dell'UCEI è il noto gesuita francese Padre Yves de la Brière che lo è altresì di una succursale francese, più "coperta", cioè la "Ligue des Catholiques français pour la Justice internationale" (3 rue Garancière Paris 6). Un'imprudenza del capo-pagliaccio del democristianesimo francese Marc Sangnier del "Sillon", della "Jeune République" e dei congressi democratici pacifisti internazionali svelava il colpo gesuitico, imboscato dietro Ginevra». Smaccatamente avverso, sino alla fine, al mondo modernista, esoterico e massonico, monsignor Benigni concluse l'esistenza terrena il 27 febbraio 1934.

### **Bibliografia minima**

Umberto Eco, *Il cimitero di Praga*, Bompiani, Milano 2010.

Claudio Maria Mancini, *Il Fondo Benigni dell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri*, Archivio Storico Diplomatico, Roma 2016.

Émile Poulat, *Catholicisme, démocratie et socialisme: le mouvement catholique et Mgr Benigni de la naissance du socialisme à la victoire du fascisme*, Casterman, Tournai 1977.

Lawrence Sutin, *Fai ciò che vuoi: vita e opere di Aleister Crowley*, Castelvecchi, Roma 2006.